BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

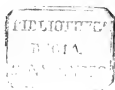
PER L' ANNO 1858.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1858.

ROMA,
TIPOGRAFIA TIBERINA
1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. di Gennaro 1858.

Avvisi della Direzione. — Scavi di Roma, Luni e Bolsena. — Iscrizione lambesitana.

I. AVVISI DELLA DIREZIONE.

La Direzione, dopo avere riportato fin dallo scorso 1857 a Roma la stampa periodica del suo mensuale Bullettino, si è avvisata per esperienza essere indispensabile riportarvi eziandio l'edizioni degli Annali e Monumenti; essendochè il metodo che avea per lo addietro posto in pratica, ad effetto affrettare le sue pubblicazioni, riuscì malavventuratamente a contraria risultanza; quindi per aderire ancora al desiderio della maggioranza de' suoi associati, ricondurrà l'edizione all'antico sesto, cioè l'ottavo per gli Annali e il folio grande pe' Monumenti.

Siccome tutti i materiali all' uopo espedienti sono approntati, così ha ragion d'impromettersi che fra pochi mesi saran dati in luce essi Annali e Monumenti pel 1857, intantochè continuerassi in Lipsia l'edizione del volume 1856, già cotanto inoltrata da rendere improvvido il trasferimento in Roma anche di quell'annata.

In essa città di Lipsia il secondo fascicolo degli Annali 1855 si è già intanto pubblicato.

La Direzione è sopra ogni dire dolente d' essersi, suo grande malgrado, procacciato taccia di negligenza, mentre appunto del contrario si ajutava; nondimeno tanto più si confida che i suoi partecipanti ed associati vorranno indulgere allo accidentale arretramento, in quanto che nell' intervallo del corrente anno porta fidanza di poter pienamente soddisfare agli obblighi che la stringono verso il pubblico, dando opera ad una nuova serie delle sue pubblicazioni.

Invita da ultimo tutti i suoi corrispondenti ad essere con essa liberali delle loro archeologiche comunicazioni, alle quali è fermamente in grado di corrispondere colle più sollecite pubblicazioni possibili.

La Direzione.

II. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Nei primi mesi dello scorso anno 1857 scavandosi, per stabilire la linea della ferrovia che da Roma deve condurre a Civitavecchia, in una delle ultime lacinie di Monte Verde corrispondente sul Tevere a sinistra della salita denominata del Monte delle Piche poco oltre il quinto miglio fuori di porta Portese, incominciaronsi a rinvenire delle antiche sostruzioni di opera reticolata di egual struttura a quelle che si veggono in questa stessa via circa al secondo miglio da Roma in prossimità della chiesa di S. Prassede. Continuandosi pertanto i lavori nel sudetto luogo, si rinvennerò una buona quantità di poligoni di selce che per certo servirono all'antica via Portuense, ed insieme a questi dei massi squadrati di tufa che ne costituirono i margini, oltre molti pezzi e rottami di anfore e dolii, e qualcuno di questi vasi intiero, ma rotto dalla inavvertenza

degli stessi cavatori. Coll'inoltrarsi sempre più col taglio delle terre verso il dorso del monte, apparvero delle camere da bagno appoggiate alle menzionate sostruzioni, ma con le pareti rase fino a poca altezza dal suolo. Tuttavia però ciascuna di esse conservava tracce del suo pavimento, ed in alcune vi rimaneva fino alla metà, essendone il resto distrutto forse da quando si misero quelle terre a coltura, poichè fino a questi ultimi giorni vi ci si vedeva piantato un canneto. I sudetti pavimenti erano di mosaico, ma di quelli i più comuni composti di tesselli di pietra e di lava chiamati bianchi e neri, e con tali colori in un avanzo di essi vedevasi espressa una bella Nereide che fu distrutta il giorno appresso della sua invenzione a causa di proseguire i lavori. In queste adiacenze anche si rinvennero molte medaglie per lo più comuni, e vari avanzi di lucerne di metallo, chiavi ed altri utensili.

Nel fine del mese di giugno vennero sospesi i lavori per l'aria malsana che nell'estate è in questi luoghi, ma nel riprendersi questi verso i primi di novembre in continuazione delle menzionate camere altra se ne venne a scoprire col pavimento quasi intiero. Esso era degli stessi colori, e disposto ad imitazione di un tappeto a rombi, dove ricorreva intorno un meandro in forma di spina, e quindi una gran linea che ne chiudeva l'opera.

Verso la fine di aprile s'incominciarono i lavori della ferrovia entro la vigna Ceccarelli non lungi dal descritto luogo, dove cavandosi a poca profondità dirimpetto al casino di detta vigna, si scoprì un sepolcro di forma circolare spogliato del tutto dei suoi ornamenti. Niun frammento di ornato, nè di epigrafi, ritrovossi presso di esso, ma però i chiodi di ferro che queste fermarono. Approfondandosi quivi poco più di mezzo palmo dal suo basamento, si rinvenne il loculo rivestito di lastre di pavonazzetto contenente uno scheletro, e poco più oltre di questo monumento altro piccolo sepolcro si rinvenne, in cui il loculo era stato già visitato, poichè vedevasi riempito di terra, spogliato delle lastre e senza ossa.

Proseguendosi quindi i lavori entro la prossima vigna di Molinari, s'incominciò a scoprire un gran basamento di un antico sepolcro rivestito di massi squadrati di tufa, provenienti da cave fattene dagli antichi nei monti quì prossimi. L'interno poi si componeva di un masso solidissimo formato di ciottoli di túfa e di frantumi di mattoni e di selce. Il detto basamento veniva costituito da cinque ordini di pietra formanti ciascuno una risega a misura che saliva, ed era alto in tutto palmi 12 romani, e nell' estremo della sua base era largo palmi 28 per ciascun lato. L'opera di marmo che sorgeva sopra di esso, venne forse distrutta fino da tempi a noi remoti per servirsi delle pietre che lo adornavano, poichè niun resto di ornato fino al principio di detta base si rinvenne, ma nel proseguirsi lo sterro di essa incominciarono a ritrovarsi i propri cementi; e tra questi sortirono belli avanzi di capitelli di pilastri d'ordine composito, ed un vaso di decorazione scolpito in pietra tiburtina, con rozze sagome, ma di forma elegante. Esso era fatto ad imitazione di un vaso cinerario con quattro manichi, dove in ciascuno era scolpita una maschera, il tutto lavorato in modo da produrre effetto dall'alto in che per certo venne collocato. Di più si rinvennero vari frammenti delle sue cornici, ed altri avanzi di marmo rastremanti, e perciò da questi e da altri frammenti si puotè discernere essere stato questo uno di quei monumenti di forma molto in uso nel declinare dell'impero degli Antonini, cioè composti con un gran basamento con sopra un riquadro, contenente la camera sepolcrale, con quattro pilastrini negli angoli, e tra essi le protomi ed i titoli dei defonti, e sopra della sua cornice una specie di piramide tronca nell'estremità della cuspide per sorreggere un vaso od altro ornamento. Tutti questi frammenti furono parte dispersi fra le terre, e parte posti nelle macerie, ad eccezione del vaso, il quale insieme ad altre cose che nominerò in appresso, fu trasportato in Roma al Ministero dei Lavori pubblici, e degli avanzi dei capitelli, i quali riteng presso di me. Si vedeva questo monumento attorniato da

altri avanzi di sepolcri di epoche posteriori, ed il lato del menzionato basamento che era rivolto al monte, veniva occupato da altra costruzione di opera reticolata, e nel demolirsi questa per estrarre le pietre dal prossimo monumento, vi si scoprì un ipogeo di forma quadrata, largo palmi 10 per ciascun lato, dove all'intorno ricorreva un gradino alto palmo 1, largo 2. Su questo vedevansi posate cinque olle coi suoi coperchi ripiene di ossette brugiate, e due vasi da libagioni con collo stretto, ma corpulenti, detti dagli antichi *gutturnia*. Questi ambedue erano rotti nei loro corpi, e mettendosi le mani entro i fori, si rinvennero pieni di ampolle, o vasi balsamarii di vetro e di terra di varie misure. Vi era pure una lucerna fittile rotta in due pezzi, dove era scolpita un'aquila contornata da una corona di quercia, e varie tazze tinte con vernice nera di quelle dette *pocula*, e molti altri vasetti per uso delle sacre libagioni. L'interno di questa cella era rivestito di un semplice intonaco inbiancato, ed in essa penetravasi per mezzo di un foro rotondo nella sua volta del diametro di palmi 4, in cui era ancora la sua pietra che ermeticamente chiudeva, munita da una gran campanella di ferro, per quando occorreva di alzarla. Da detto foro si vidde esservi stato calato un cadavere, del quale ritrovossi la spina dorsale, le costole, ed il femore appoggiato al muro, e con gli ossi dei bracci e delle gambe disposti in modo come vi fosse stato seduto. Poco più innanzi si rinvenne altra camera consimile, ma già visitata in altri tempi. Erano disposti questi due ipogei tra il basamento del sepolcro e le sostruzioni del prossimo monte, fatte a bella posta, acciò non si dilamassero le terre addosso al descritto monumento. Nelle stesse sostruzioni di opera reticolata si viddero alcuni altri loculi contenenti delle olle con ossa brugiate, ed un'anfora cineraria ripiena di ceneri, oltre di un vaso con un solo manico con piede da posarsi, anch'esso ripieno di ceneri e simile a quelli che gli antichi se ne servivano per portar l'acqua.

A terminare adunque questa relazione non tralascerò di riferire altre lievi scoperte che si fecero presso della tenuta della *Magliana*. Spianandosi ivi le terre in confine della tenuta della *Muratella*, si scoprirono molti sepolcri, ma sconvolti in modo da non poterne più tracciare le forme, ad eccezione di alcuni composti di tegoloni che coprivano scheletri. Fra queste rovine però si rinvennero delle anfore cinerarie, e delle tazze fittili da libagioni, oltre di alcuni braccialetti di metallo in forma di serpente, vasetti balsamari dipinti, anelli di bronzo, qualcuno d'oro, ed in fine avanzi di sarcofagi di terra cotta, e molte ampolle di vetro. Molte di queste cose si trasportarono in Roma al Ministero dei Lavori pubblici.

A. Pellegrini.

---

b. Scavi di Luni.

Il dì 16 dello scorso novembre si cominciava un piccolo scavo in Luni, e precisamente nel rudere, ove negli scorsi anni veniva messo allo scoperto dal sottoscritto il foro di quella antica città. Apertosi un mediocre fosso da levante ad occidente presso la strada, che dalla marina mette a Sarzana, si scoprirono, quasi a fior di terra, due pilastri, e nel mezzo agli stessi un picciol muro. Con tale scorta noi approfondammo lo scavo, ma, tuttochè si sperasse di rinvenire l'antico suolo a metri due, come ci soleva accadere in tutte le anteriori escavazioni, fummo obbligati in questa di abbassarla alli 2 e 75, passando per ben diversi scarichi di rottami, pietre informi, e ciottoli. Giunti che fummo a tale profondità, vi si rinvenne presso i menzionati pilastri un enorme capitello di lavoro piuttosto rozzo, di marmo di Carrara bianco, non però dello statuario: era lo stesso capovolto, e nella sua cornice noi leggemmo la iscrizione portante il secondo consolato di M. Claudio Marcello. Ci parve che un tal marmo, in sua origine, avesse

dovuto sorreggere la statua dello stesso console, perocchè veggionsi chiaramente anche al presente le tracce, ove si poggiava.

Si rinvennero ivi alcuni vetri colorati e di un spessore alquanto rilevante, un bellissimo capitello di pilastro, scolpito nella pietra vermiglia del monte Caprione, come altri se ne rinvenivano negli scavi del 1837; una ben conservata impugnatura di brando romano, presentante il collo con sua testa di un'aquila; un grazioso putto, sorreggente una lunga ghirlanda di fiori, bassorilievo in terra bianchiccia, ed alcune lucerne, pure in terra cotta, portanti iscrizioncelle e marchi di fabbrica, e queste furono il risultato dello scavo di questa prima fossa.

Non potendosi proseguire ivi le escavazioni, perchè a contatto dei lavori di già fatti per lo innanzi, ci rivolgemmo all'opposto lato del rudere, e tirata una diagonale dall'angolo del campo, tra levante e ponente, si aprì una ben larga fossa. Quivi di poco abbassato lo scavo, ci trovammo cinti da diverse muraglie, alcune delle quali conservavano in qualche parte ancora l'antica loro intonacatura colorata; e prendendo noi per guida quei muri che meglio si protraevano lungo la nostra diagonale, e superati ivi pure li diversi scarichi di pietre informi e macerie, di rottami di mattoni, e in fine di cocci, presso a poco alla stessa profondità del primo fosso ci trovammo finalmente in una camera tutta lastricata del bianco marmo di Carrara, non però del più bello. Le lastre si tenevano ancora bene unite ed ordinate fra loro, nè ci parve che queste fossero mai state rimosse. In questa camera frammezzata dalle altre si trovarono le due lastre portanti le iscrizioni di M. Minazio l'una, e di L. Titinio l'altra; le quali, tuttochè rotte in diversi pezzi, erano bene riunite, ed in perfetto ordine le iscrizioni, come chiaramente apparisce dalle impronte rilevatene. Pria di giungere a detto pavimento, e nello scarico ultimo dei cocci, trovaronsi altre lucerne con diverse iscrizioni; trovaronsi bronzi in quantità informi, e molti lavorati; fra' quali si notano i più interessanti, che sono due

figurine, l'una con cetra appesa al collo, l'altra sedente, e che abbraccia una pecora (l'ossido però guastò assai queste belle figure); un piedino di qualche bellezza; un piccolo tripode di ottimo lavoro e mirabilmente conservato, i di cui piedi presentano tre stupende zampe di leone; diversi pezzi di cornice intagliata, e tre borchie. Nello scarico delle pietre informi trovammo, rotte in tre pezzi separati e confusi con le altre macerie, la piccola iscrizione di Titinia, la quale, come apparisce, si è in parte resa quasi illeggibile: si rinvenne un piede di toro in piombo, il di cui peso ascende a dieci chilogrammi; più diversi marmi di frammenti architettonici, fra i quali due pezzi di bell'ornato, e un braccio femminile del marmo bianchissimo di Carrara di ottimo gusto.

Togliemmo con accuratezza possibile le lapidi scritte, e messe allo scoperto le fondamenta di quei muri, ci trovammo tosto al vergine terreno.

In detti due scavi trovammo molti pezzi di pavimento formato con piccole pietre di marmo bianco, ed altre di bigio, regolarmente tagliate e riunite fra loro con buon cemento, di poi utensili d'avorio, al certo destinati a lavori femminili. Come ci accadde negli altri scavi anteriori, anche in questi si scoprirono poche medaglie, e se vogliamo eccettuare una della famiglia Pletoria, col rovescio dell'aquila, un Balbino in argento, un Caracalla di prima forma, e poche altre di qualche pregio per la perfetta loro conservazione, comuni e di niuna rarità sono tutte le altre. Tanto le medaglie, come gli altri piccoli oggetti, saranno trovate, allorquando verrà rimescolata la terra nella sua superficie dai coloni, e specialmente subito dopo le grandi pioggie, come di continuo vedemmo accadere per lo innanzi.

La stagione di troppo innoltrata non permettendoci di proseguire i lavori, ci obbligò a prendere li necessari appunti per ricominciare, o dirò meglio continuare le nostre ricerche dalla camera lastricata, a miglior tempo; ben lieti però del risultato non indifferente di pochi giorni di lavoro.

Sarzana 30 dicembre 1857. ANGELO REMEDI.

Appendice.

Le iscrizioni accennate di sopra, delle quali abbiamo ricevuto il calco dalla gentilezza del sig. marchese Remedj, sono le seguenti:

M · CLAVDIVS · M · F · MARCELVS
CONSOL · ITERVM

M · MINATIO · M · F · GAL·
SABELLO ·
DVOVIR · ITER ·

L · TITINIO · L · F · PETRINIANO · II · VIR · ITER
COLONI · ET · INCOLAE

. . . TITINIAE · I · . . .
*l . titini*VS · PETRINI *anus*

Mi sia lecito di corredarle di poche osservazioni, vista la grande importanza specialmente di quella di Claudio Marcello.

Fra' vari Marcelli che potrebbero esser indicati in una lapide dell' ortografia, quale la mostra quella ora ritrovata a Luni, due solamente hanno retto più d' una volta i supremi fasci, M. Marcello cioè il celebre avversario d' Annibale e vincitore di Siracusa, ed il suo nipote, quello console quattro, questo tre volte.

Viene escluso però il primo dalla circostanza che il secondo consolato fu da lui abdicato nello stesso atto del suo avvenimento, avendolo gli auguri dichiarato *vitio factus* (Livio XXXII, 31; Plut. Marc. 12), e sarebbe altresì poco probabile che in quelle regioni si sia trovata una sua iscrizione, mentre la colonia di Luna non fu dedotta prima dell' anno 577 = 177; cf. Liv. 41, 13 (17), dove invece di *Luca* deve leggersi *Luna* giusta l' emendazione di Madvig, Opusc. I, 287, n. 2, adottata pure dal Mommsen, Stor. rom. I, p. 646, ed 2. L' altro Marcello poi, succeduto nel pontificato al padre nell' anno 577 = 177 (Liv. 41, 13 (17), pretore nell' anno 585 = 169 (id. 43, 11 (13), amministrò il consolato negli anni 588 = 166 (id. 45, 44; ep. 46; fast. Capit.), 599 = 155 (fast. Capit.), 602 = 152 (Liv. ep. 48). Si confrontino intorno ad esso Drumann *Gesch. Roms* II, p. 392, e Broecker, in Pauly, *Realencyclop.* IV, p. 1520.

Egli trionfò de' Galli Contrubii e de' Liguri nel primo suo consolato, come notano i fasti trionfali (s. anno; cf. Liv. ep. 48), dove sbaglia il ch. Broecker, assegnando siffatto trionfo al secondo consolato, e trionfò pure in quest' ultimo; passo sfortunatamente mutilo in quel documento, il quale non ci appalesa che il solo fatto del suo trionfo. Le continue guerre peraltro co' Liguri durante tutta quell' epoca permettono forse la congettura, aver egli anche in quell'anno superato siffatta nazione, e riferirsi a quel fatto la nuova lapide lunense, la quale tuttavia si spiegherebbe sufficientemente anche col solo fatto del trionfo menato nel primo suo consolato. La città di Luna, come colonia dedotta per assicurar la frontiera contro le incursioni di que' popoli, avrà sempre avuto in pregio la memoria di chi gli avea vinti.

Sulla vita posteriore di Marcello notiamo, mediante la scorta degli anzicitati autori, che egli nel terzo suo consolato combattè nella Spagna con successo non minore delle anteriori sue spedizioni (App. Hisp. 48-50; Liv. epit. 48), e morì finalmente, mandato ambasciatore a Masinissa, per un naufragio (Liv. epit. 50). I passi degli autori riferibili a lui trovansi diligentemente raccolti nelle anzicitate opere, in ispecie nell' articolo del Broecker.

Con questa età peraltro della nostra lapide s'accordano le particolarità riconoscibili nella sua ortografia, in ispecie la L non geminata nel nome di Marcello. La geminazione delle consonanti, introdotta secondo gli antichi da Ennio nella scrittura latina, fu mostrato dal ch. Ritschl non trovarsi prima dell'anno 580 nelle iscrizioni antiche, ma rinvenirsi poi fin verso l' anno 640 contemporaneamente con essa ancora l' antica maniera di adoperare le consonanti semplici (cf. titulus Mummianus p. IV; titulus Aletrinas p. 9, ed il sunto che proposi de' risultati in essi ottenuti nella mia illustrazione delle lapidi antiche di Palestrina, inserita negli Annali 1855). Per conseguenza non può recar difficoltà a nessuno di veder la semplice L in un titolo dell'anno 599, al quale ben conviene la V in luogo di O nel nome di *Claudius* e *Marcellus*, visto che la terminazione OS non si ritrova più nel SC. de Bacchanalibus dell'anno 568, nè in alcuna iscrizione più recente di quello, eccetto in nomi greci (cf. Mommsen, presso Jahn, *Ficoron. Cista* p. 42; *Rhein., Mus.* IX, p. 461; e confrontisi il suddetto mio articolo negli Annali 1855).

L' iscrizione di M. Minazio, benchè non se ne possa fissare l'epoca precisa, vien però dalla stessa forma de' caratteri riportata ad una antichità abbastanza alta; giacchè l'*o* mostrasi perfettamente rotonda e le altre lettere esibiscono la così detta forma quadrata, mentre anche l'R presenta la testa figurata a guisa delle forme usate in età alquanto rimota; e benchè sia un' impresa assai ardita il voler giudicare dell' età d'una lapide dalla sola forma de' caratteri, parmi però, dopo un diligente confronto di varie lapidi dell' ultimo secolo della repubblica, potersi la nostra iscrizione assegnar con gran probabilità almeno agli ultimi tempi di Roma libera, laddove la forma un poco ricercata de' punti e l'eleganza degli stessi caratteri impediscono di riportarla ad epoca molto più antica. Noterò poi il gentilizio di Minazio, originariamente proprio de' popoli osci ossia sannitici, i quali se ne servivano puranche a modo di prenome (cf. Mommsen, *Unterital. Diall.* p. 279), e siccome fino in tempi posteriori più esempi se ne trovano nelle regioni testè accennate (si confronti l'indice de'nomi nelle I. N. del Mommsen) che nelle altre parti d'Italia, così non sarà forse congettura troppo ardita, se anche a'Minazii di Luna attribuisco un' origine sannitica, indicata altresì dallo stesso cognome di *Sabellus*, dato forse in memoria della loro provenienza al nostro duumviro, oppure a'suoi antenati, quando vennero a stabilirsi nella colonia lunense.

L'iscrizione di L. Titinio Petriniano mostra l'O e l'R di forme non meno antiche di quelle usate nella lapide precedente; ma le forme alquanto allungate delle altre lettere che non solo si spiegano dallo spazio ristretto da esse occupato, la fanno nondimeno scendere ad un' epoca meno rimota. I Titinii peraltro erano probabilmente una famiglia assai onorata nella loro colonia; giacchè ancora nell' età di Nerone rincontriamo un Titinio magistrato lunense, giunto fino al grado di tribuno legionario e prolegato delle isole baleari (Or. 732).

Il frammento posto in ultimo è scritto in caratteri un poco più recenti e riferibile, se non m'inganno, ad una figlia o altra parente del nostro Petriniano che le eresse siffatta lapide.

Siccome peraltro le tre prime iscrizioni mostrano chiaramente un' indole onoraria, così sembra vengane nuovamente confermato quel che scrive il ch. Remedj nella sua lettera sul foro di Luna situato nel luogo di questi scavi.

G. Henzen.

c. Scavi di S. Angiolo, territorio di S. Lorenzino, vicino a Bolsena.

Sino dall'ottobre 1856 nel perlustrare il territorio di Volsinio rinvenni la strada di una tomba in un podere conosciuto sotto la denominazione di *S. Angiolo* distante circa tre miglia dalla moderna Bolsena, e precisamente non lungi da *Barano*. Fu quindi che mi recai dal proprietario di quel terreno, e gli chiesi il permesso di scavare a ricerca di antichità, notificandogli il luogo preciso. Egli poi mi accordò scavare nei suoi fondi situati nel territorio di Bolsena, per il che dall'Eccellentissimo Ministero di belle arti ne riportai assenso, e precisamente con permesso del febbraro 1856, onde scavare a *S. Angiolo*. Ma allorchè mi recai per porre mano al lavoro, ne fui impedito, mentre il punto, ove era la tomba si trovava nel territorio non altrimenti di *Bolsena*, ma di *S. Lorenzino*. Il proprietario però ha creduto giusto scavare il detto sepolcro, ed il giorno 16 novembre eseguì il lavoro nel luogo da me designato. Infatti fu trovata la tomba franata, ma si scorse essere quella tuttora chiusa all'ingresso da pietra balastrina, e quindi dopo un corridojo di circa un metro altra lastra simile chiudea l'ingresso della tomba.

Due furono i morti là ritrovati, uno dei quali era stato bruciato. Erano quelli i corpi di due donne. Di oggetti preziosi vi furono rinvenuti: Due serti in oro, uno a fronda di olivo, l'altro a foglia di lauro, e nella legatura ossia riunione delle foglie una piccola stella retta da saltaleone parimente in oro.

Quattro braccialetti similmente in oro, due dei quali in forma di serpi che con due giri formavano il braccialetto, gli altri due in forme di largo nastro, segnato però con semplici linee rilevate.

Due paja di pendenti in sfoglia d'oro, formati da due genj alati coperti di una veste aperta quasi sino alla cinta che è a mezza vita, in modo che agitata dal vento la apertura della veste lascia scoperta la gamba sino al ginocchio; hanno una mano alzata e con questa reggono una stella, ove è attaccato l'uncino che serviva ad appenderli alle orecchie.

Due fibule di grazioso lavoro in oro; due anelli egualmente di elegante lavoro in oro, ciascuno ha un scarabeo, però di pessime incisioni. Uno è in sardonica, l'altro in agata nera, ma dubito possano essere paste, non avendoli potuto bene osservare.

Piccolo rhyton in bronzo a faccia umana, ma di sublime lavoro. Tre patere in bronzo concave circa un pollice, una delle quali con gentile cornice d'intorno a ovolo: hanno per manico ciascuna una figura e mostrano che spettano all'epoca migliore dell'arte etrusca. Al rovescio hanno la parola ꓤИIOVM.

Due specchi con varie figure, ma non di valente artista, hanno nel rovescio la solita parola ꓤИIOVM; uno però porta una leggenda etrusca nell'estremità del giro attorno le figure, ma ossidata a segno da non potersi leggere. Non posso dar conto del soggetto che portano, avendo avuti sotto occhio i descritti oggetti per pochi momenti.

Frammenti di secchie (Oenochoe) egualmente in bronzo, ed altri vasi di nessun conto.

Fu quindi scavato altro sepolcro a poca distanza dall'anzidetto, ma espilato e privo di oggetti. I sopra indicati trovansi tuttavia in Orvieto presso il proprietario sig. Ravizza.

D. Golini.

III. MONUMENTI.

Iscrizione lambesitana, postilla alla lettera del ch. Renier, inserita nel Bull. di Novembre 1857, *p.* 166.

L'iscrizione, di cui la gentilezza del ch. Renier mi chiede un comentario, che egli stesso non men bene avrebbe saputo aggiungervi, è interessante per la menzione che fa d'un *centurio frumentarius exercitator singularium imperatoris hastatus leg. III Aug.* di nome *M. Aurellius M. f. Pal. Sextianus* nativo di Ostia, i cui ufficj meritano infatti una breve illustrazione. Essi hanno da distinguersi in due, od anche in tre ufficj diversi: in quello di *centurio frumentarius* che fu attaccato al corpo de' *singulares imperatoris* colla carica d'*exercitator*, ed in quello di *hastatus legionis III Augustae.* Siccome questa legione era accam-

pata a Lambese, dove Sestiano fu sepolto, così non è dubbio, quale delle due cariche siasi da lui sostenuta prima dell'altra, nè avremo perciò da recar prove a dimostrar il grado dell' *hastatus* superiore a quello del *frumentarius*; la quale superiorità sarà peraltro conceduta da chiunque si ricorda, come i centurioni semplici vengono promossi all'ufficio dell'*hastatus* nelle varie coorti delle legioni (cf. Or. 4962), e come *hastatus* soleva in epoca posteriore dirsi, evidentemente in luogo di *hastatus primus*, il centurione occupante il terzo grado nella coorte. Ne presenta il più chiaro esempio l'iscrizione Or. 6747 (Grut. 341, 7) d'un Elio Marcello *astatus* (sic) *et princeps et primipilus leg. VII. Gem.*, il quale prima di quelle promozioni era anch'esso stato *centurio frumentarius* ed avea in simile qualità sostenuto l'ufficio di *subprinceps peregrinorum.* — Su' *frumentarii* e sulla stretta loro relazione col corpo de' *peregrini* esposi nel Bull. 1851, p. 113-121 la mia opinione che godo di veder approvata anche dal ch. Marquardt, *R. Alterthth. III*, 2, p. 390. I loro centurioni, spesso incaricati delle funzioni del principe di questi, occupavano evidentemente un grado superiore a' centurioni semplici, ma inferiore a' centurioni de' tre primi ordini (Marquardt, l. l. n. 2245). Un centurione adunque di questa arma politica si era il nostro Sestiano; giacchè se egli fosse stato attaccato alla gendarmeria militare di qualche legione, il nome di questa non si sarebbe certamente omesso. S'accorda poi benissimo colla sua stazione in Roma l'esser egli stato deputato alla carica d'*exercitator* de' *singulares imperatoris* che non dubito punto siano la guardia degli *equites singulares*, altra volta da me illustrati (Ann. 1850 p. 5 segg.), che mostrai allora (p. 44 segg.) aver avuto per istruttori centurioni presi da altri corpi militari. So bene che vi sono stati anche altri corpi di *singulares*, sì di cavalieri e sì di fanti (l. l. p. 6 segg.; cf. Or. index VIII, 5 p. 141), e nella stessa Numidia rincontriamo un *pedes singularis* (Or. 7420 a ζ. = Renier, I. A. 784); ma l'aggiungimento dell'epiteto *imperatoris* ne' singolari e l'omissione del nome della legione nel centurione rendono, al creder mio, certa la spiegazione da me datane. G. Henzen.

Pubblicato il dì 25 Gennajo 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. DI FEBBRAJO 1858.

Scavi di Roma, con appendice; — scavi di Modena e Reggio. — Opera del conte Conestabile.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Si sono continuati con successo sempre più felice gli scavi intrapresi dal ch. sig. Fortunati sulla via Latina, dei quali diedi una succinta relazione nel Bullettino del decembre p. p.; e benchè i recenti risultamenti di essi si riferiscano viemmaggiormente alle antichità cristiane e per conseguenza siano lontani dallo scopo prefisso a questo nostro periodico, gioverà nondimeno notare, essersi verificato quanto andammo soltanto sospettando nel sullodato nostro articolo. Infatti, allorquando per la prima volta visitai gli importanti scavi del sig. Fortunati in compagnia del ch. cav. de Rossi, m'accennò quest'ultimo, gli avanzi di edifizio cristiano allora visibili dover senza fallo appartenere ad una basilica del protomartire S. Stefano, a lui ben nota dalle memorie topografiche e storiche, coll'ajuto delle quali viene ricomponendo la topografia cristiana del suburbano di Roma. La quale sua persuasione non tardò di verificarsi mediante le scoperte del sig. Fortunati, il quale poco dopo non solo venne a dissotterrare le mura della stessa apside d'essa basilica, ma vi ritrovò puranche una lapide posta sotto papa Sergio II che

la chiama precisamente dedicata a S. Stefano primo martire. Lasciando intanto a chi più particolarmente spetta la provincia delle antichità cristiane, di sviluppare più ampiamente l'importanza di siffatta insigne scoperta (1), mi contenterò di notare che, giusta la testimonianza del *liber pontificalis*, quella chiesa venne eretta sotto papa Leone I da una tal Demetria (oppure Demetriade) *via Latina miliario tertio in praedio suo*. La quale notizia torna a completare la storia della villa antica, che nel precedente articolo abbiamo detto aver appartenuto alla fine del secondo secolo alla famiglia de' Servilii, dalla cui proprietà essa era all' epoca di Costantino Magno passata in quella della celeberrima famiglia degli Anicii, come risulta da una lapide di Sesto Anicio Paulino console nel 325 che daremo nell' appendice di quest' articolo con un dotto commento di chi più di noi è versato nella storia e cronologia di quei tempi.

Se peraltro nell'articolo precedente non seppi recar testimonianza più antica dell'anno 144 per l' esistenza d'una villa romana in quel luogo, sono lieto di poterla ora riportare almeno fino all'epoca di Domiziano, essendosi ritrovato fra molti bolli di tegole ivi dissotterrati anche questo: OP DOL EX PR DOM AVG N FIGLINAS GENIANAS, con in mezzo una Minerva armata d'asta, nota del resto dal Fabr. 514, 197 ed inserita nella raccolta Mariniana al n. 15. Il qual ritrovamento può esser di qualche importanza rispetto all' epoca delle sculture rinvenute, le quali dissi di già nell'articolo anteriore esser in parte certamente non più recenti dell' età degli Antonini. Altre tegole munite del consolato di Serviano III e Varo ci riportano all'anno 134 (Fabr. 509, 144; Mar. ms. 524), mentre le figline che portano il nome di T. Stalilio Massimo (Mur. 505, 5; Mar. ms. 1310), ben-

(1) Nel giornale di Roma de'16 febbraio 1858 trovasi una descrizione più ampia di queste scoperte, dovuta alla dotta penna del sig. canonico Felice Profili, sagretario della commissione di archeologia sagra, e rimandiamo ad essa quei de'nostri lettori che desiderano d' istruirsi più accuratamente intorno alla basilica ritrovata ed alle catacombe vicine, dichiarate dal dotto riferente per quelle di S. Eugenia.

chè quì non se ne sia rinvenuta alcuna provvista di data, debbono però col confronto di varie altre insignite de' consolati di Asiatico II ed Aquilino (figl. vaticana aggiunta dal ch. Borghesi alla serie ms. del Marini), e di Squilla e Tiziano (Mar. Arv. 318; ms. 450) riferirsi ad epoca anche più antica, cioè incirca agli anni 125 e 127. In simil modo possono provarsi le tegole di A. Aristio Menandro (Murat. 498, 16; Mar. 604) aver appartenuto incirca agli anni 123 e 124, trovandosi esso nome in compagnia de' consoli Aproniano e Petino (Mar. 397), e Glabrione e Torquato (Volpi XI p. 423; Mar. 424), mentre altri esemplari esistono colla data de' consoli Asprenate II e Libone ossia dell'anno 128 (Mar. ms. 455). I mattoni poi d'un M. Emilio Proculo: EX PRAED M ÆMILI PROCVL ‖ OD (Mar. ms. 552) mostrano talvolta il consolato di Ceionio e Civica (Fea, fasti 17, 42) e di L. Elio Cesare II e Balbino (Mar. ms. 489), ossia gli anni 136 e 137. Aggiungiamo a queste i bolli col nome di Domizia Lucilla, madre di M. Aurelio Augusto (p. e. questo forse nuovo: EX · PR · DOM · LVCIL · OD · MVNATIA ·), di Faustina Augusta (Fabr. 515, 216), di M. Aurelio Antonino Augusto (Mur. 500, 9; Mar. ms. 109) (1), di Commodo (p. e. OPVS DOL EX F DOMT MAI ‖ PRED COM AVGN, Mar. 139, e quella del Mur. 497, 13 = Mar. 141), ed avremo nelle mani le più chiare testimonianze che durante l'intero secolo secondo dell'era nostra la villa in discorso era abitata e venne sempre più abbellita ed amplificata di nuove costruzioni. Vi fu inoltre rinvenuto un tubo di piombo che in caratteri belli e grandi, simili a quelli della fistula di M. Servilio Silano, mentovata nel precedente mio articolo, mostra il nome di VALERIA · C · F · PAVLLINA; dal quale può supporsi aver una volta posseduto una donna di quella famiglia la villa in discorso.

(1) I bolli di quest' imperatore ivi rinvenuti aggiungono al suo nome la nota PORT LIC, che si trova anche in mattoni di Domizia Lucilla sua madre (Mar. 55, 57) e dal Marini viene spiegata coll'ajuto del suo numero 1146 b (Mur. 499, 21) come *portus Licini*. Un gran deposito di mattoni, appellato di quel nome ancor in epoca di Teodorico, vien da lui citato presso Cassiodoro var. 1, 25, dove egli corregge così la lezione *Lucini*.

Fra le antichità peraltro dissotterratevi ultimamente notiamo particolarmente una basetta di marmo, ornata di bei bassirilievi che rappresentano nel lato principale un candelabro ardente posto fra un uomo ed una donna forse in atto di porgere nn sacrifizio, al quale assistono due donne ornate d'una specie di velo, suonanti le doppie tibie. Gli altri lati sono decorati de' consneti ordegni spettanti a sacrifizi, la patera, il lituo, l'aspergillo, il bucranio ecc., e sopra la base scorgonsi de' gradini per collocarvi sopra qualche statnetta, di cui scorgonsi ancora le vestigia nel marmo. La cortesia del proprietario avendoci permesso di trarne un disegno per le nostre pubblicazioni, non entriamo quì in una descrizione più minuta di sì insigne monumento. — Un frammento d'un bassorilievo rappresenta Mercurio che s'avvicina ad una capra allattante un bambino che appena può ritenersi per altro che per Giove. — Fu scoperto inoltre un torso di statua, ed nn frammento di marmo nero, parte staccata senza dubbio dalle pieghe d'nna statua femminile di colossale grandezza; di più una testa di donna acconciata nel modo usitato nel secondo secolo. Una tazza di porfido si rinvenne disgraziatamente rotta in più pezzi. — Notevole poi per la stessa sua rarità si è un molino a guisa di quei di Pompei.

Fra le lapidi ritrovate si distingue, oltre quella sullodata di Anicio Paulino, il frammento seguente, da me copiato:

. . . O COS	P · PETRONIVS . . .
	VETTIVS H . . .
. . . ROS	PLOTIVS . . .
	Q . . . .
. . . NVS	MV · FONTEIV . . . .
. . . VS	VI . . . .
. . . PER	C · SERVILIV . . . .
. . . VS	M · AQVILA · P · N . . . .
. . . OS	QV. . . .
	P · RAGON . . . . . .
. . . . S	

egregiamente illustrato dal sig. cav. de Rossi in una delle adunanze dell' Instituto. Lo dichiarò cioè per un brano dei fasti di qualche collegio, qualificato come composto di libertini dal cognome terminante in ROS in esso ovvio, e mostrò esser di particolare importanza la linea ottava della seconda colonna, perchè se ne conferma la giustezza del parere del Marini che il collega di P. Nonio Asprenate nel consolato dell' anno 39 chiamavasi *M. Aquila*, e non M. Aquillio, come generalmente leggesi ne' fasti moderni (cf. Giornale Pisano V, 299; Or. 699). Le lettere Q e QV sembrano indicare i questori d' un dato anno. — Le altre iscrizioni pagane ivi ritrovate sono meramente sepolcrali, e perciò prive d' interesse storico.

G. HENZEN.

Appendice.

Da lettera del sig. conte B. BORGHESI *a G. Henzen.*

SEX · ANICIO · PAVLINO · PROCONS
AFRICAE · BIS COS · PRAEF · VRB

Quantunque dell' albero genealogico degli Anicii dato dal Reinesio (Inscr. p. 66) e da altri, non si conosca alcuno di questa casa col prenome di Sesto, tuttavia non dubito che il nostro console Sesto Anicio Paulino, appunto per la communanza di questo prenome si abbia da ritenere il medesimo col memorato nella seguente iscrizione africana di Thibursicum Bure, negligentemente pubblicata dal Maffei M. V. p. 460, 7, dallo Shaw T. I. p. 222, dal Donati p. 429, 24, e corretta infine dal Catherwood, che l'ha riveduta, siccome voi mi scriveste:

SEX COCCEIO ANI
CIO FAVSTO PAV
LINO PROCO*s*
PROVINCIAE AF*ri*
*c*AE RESPVBLICA
COLONIAE . . . .
. . . . AVGVSTAE

E nemmeno dubiterò per la ripetizione della maggior parte dei suoi nomi, che strettissima parentela debba aver avuto con lui il consolare M. Cocceio Anicio Fausto Flaviano dell'altro marmo di Costantina edito nella vostra appendice all'Orelli n. 6408. Convengo pure con voi, che il nuovo Paulino si abbia altresì da confondere coll'Anicio Paulino proveniente dal frammento Gruteriano 353, 5 a motivo delle tre cariche, che sole e col medesimo ordine vengono ad ambedue attribuite. Lo che essendo avrete ragione di negare al Sigonio e al Corsini che quel frammento spetti al prefetto del 380 non tanto, perchè l'indole delle lapidi superiormente indicate non ammette che il nostro Sesto si ritardi fin verso la fine del quarto secolo cristiano, ma molto più perchè quel frammento parla apertamente di un console: e quel prefetto non ha luogo nei fasti. Tralascio poi che non solo non si ha alcun argomento che il prefetto del 380 sia stato degli Anicii, e non piuttosto di alcun'altra famiglia, ma che nemmeno si conosce in questi tempi alcun altro di quella casa denominato Paulino, non essendo da udirsi il Reinesio Inscr. p. 67, che fece nascere quel prefetto da Anicio Paulino giuniore console nel 334, mentre ora si confessa generalmente che l'unica erede di quest'ultimo fu la celebre di lui figlia Anicia Faltonia Proba moglie di Petronio Probo console del 371, dai quali fu risuscitato il ramo primogenito degli Anicii. Ciò posto, per determinare a chi concedere la nuova iscrizione, non si avrà che da scegliere fra i due soli Paulini notati nei fasti sotto l'impero di Costantino Magno. Uno di loro è il precitato console del 334 che Anicio dicesi apertamente dalla Cronica Pasquale, e nella sesta epistola di S. Atanasio nella nuova Bibliotheca Patrum del Mai T. VI p. 72 *consulibus Optato patricio et Anicio Paulino*, il quale si domanda giuniore nell'Orelliana 1081, ch'egli essendo console e prefetto dedicò a Constantino, risultando poi dall'anonimo, che realmente nel 334 insieme col consolato occupò eziandio la prefettura. Ma questi non può fare al nostro caso, offrendo un aperto motivo d'esclusione nell'altra sua Orelliana 1082, in cui s'intitola PROCOS · ASIAE · ET · HELLESPONTI, mentre il nostro Sesto fu invece PROCOS · AFRICAE. Per lo che non resta se non che di ricorrere all'altro di loro, collega di Giuliano nel 325, a cui per verità non si ha alcuna lapide che assicuri il nome di Anicio, ma che gli è dato per una felice congettura dal Pagi, che l'ha reputato l'altro Anicio Paulino prefetto nel 331, convalidata dal sopranome di Giuniore assunto dal predetto console del 334 per distinguersi da un anonimo contemporaneo.

Se non che s'incontra l'ostacolo, che i fasci del 325 dal Reinesio nelle note al suo albero p. 67 sono già stati conferiti ad un altro ricordato nella seguente iscrizione, nella quale egli pretese che le sigle C · V · P · V si avessero da interpretare *Consul Ordinarius* (*V saepissime iacet pro O*), *Praefectus Vrbi*.

DEO HERCVLI IN VICTO M · IVN · CAESONIVS NICOMACHVS ANICIVS FAVSTVS PAVLINVS C · V · P · V · D · D	dall' altro lato D · D XII KAL . OCTOB CRISPO ET CONSTANTI NO CAESS IT CONSS

N'ebbe egli conoscenza dal Grutero p. 47. 4, ma proviene in prima origine dal Mazocchi p. XX, ed a lei il Muratori p. 373, 1 dalle schede di Alberto Lolli aggiunse la dedicazione. Questa però faceva ai calci colla spiegazione delle sigle, perchè se quella base fu dedicata nel 321, a cui corrisponde quel consolato di Crispo, come poteva far menzione dello stesso onore ottenuto da Paulino quattro anni più tardi? Ma una tale incongruenza è stata ora rimossa dal ch. cav. de Rossi (ara massima p. 31) adducendo che quella data spetta ad un altro titolo, e difatti l'ho veduta anch'io nel museo Capitolino, ma priva dell' epigrafe principale, a cui fu congiunta dal Lolli. E mostrò poi, quanto ingiusto fosse quel supplemento delle iniziali contro la fede istessa del marmo, provando col confronto di più altre lapidi trovate insieme con lei nelle vicinanze del tempio di Ercole nel foro Boario, che vi si ha da leggere onninamente *Clarissimus Vir Praetor Vrbanus*. Ma s'egli escluse che quel Paulino fosse in possesso dei fasci, quando fece incidere quella pietra, non ne veniva per questo che non potesse poi concorrere a quelli del 325, e conseguirli più tardi. Quindi non trovando altro Anicio in quei tempi più atto ad aspirarvi di questo senatore qui iniziato agli onori, nel Bollettino napoletano dell' anno IV p. 91 ammisi anch'io la congettura del Reinesio, che glieli attribuì. Ma ora ch'è venuto fuori quest'altro Paulino della medesima casa, che prova di avere effettivamente occupata la maggiore curule, osserverò invece che quel pretore urbano si ha piuttosto da reputare la medesima persona col console, che nella Gruteriana 1090. 19 viene appellato AMNIVS MANIVS CAESONIVS NICOMACHVS ANICIVS PAVLINVS. Troppo grande è la corrispondenza di tanti nomi per non destare un violentissimo sospetto, che la sola differenza del M. IVN provenga semplicemente da una falsa lezione facilissima invece di AMN o di MAN, molto supponibile in un collettore così poco esatto come il Mazocchi. Vero è che anche questa seconda pietra fu assegnata dal Corsini p. 182 al console del 325, del che però mosse dubbio il Cardinali nella sua lettera sui prefetti p. 16. E giustamente, perchè basta paragonarla colla precitata Orelliana 1082 per restar persuasi che risguardano ambedue lo stesso soggetto per la medesima ragione dell' identità degli uffici all' uno e all' altro assegnati, del che nel presente caso presta poi intera sicurezza la singolarità che al governo asiatico di tutti due si annette quello dell' Ellesponto. Onde

converrà dire che per qualche particolare circostanza fosse allora congiunta alla provincia dell'Asia quella dell'Ellesponto (Orelli 3651) detta altrimenti anche INSVLARVM, che sotto Diocleziano aveva il suo preside proprio (Orelli 1054, Cod. Iustin. l. 5. 22. 5), sulla quale è da vedersi il Gothofredo Cod. Theod. nelle note al l. 13, 5, 32. Del resto niente di più comune quanto l'incontrare che i polionimi ora adoperarono tutte le loro appellazioni, ed ora più ora meno, talchè mi confido di poter riferire allo stesso Paulino giuniore anche quest'altra base ANICIVS AMNIVS | PAVLINVS · V · C | PRAEFECTVS · VRBI | REPARAVIT, che dalle iscrizioni cristiane del Marini desunse il Mai (nova collect. t. v. p. 336. 9). Tolta così la confusione generata dalla varietà della nomenclatura in queste lapidi, e dimostrato che spettano tutte a chi tenne il consolato del 334, resterà senz'altri pretendenti quello del 325 per poter essere liberamente conferito al nostro Sesto.

Quando la posta di ieri sera mi portò la vostra carissima, aveva scritto fin quì, e mi proponeva di proseguire ancora per avvertire che viceversa non poteva farsi risalire costui a tempo più antico, supponendolo il Paulino console nel 277 ch'è ancora incerto chi fosse. Ma ho poi stimato inutile di spendere parole su di ciò, apparendo dalla stessa sua lapide, ch'egli non può essere anteriore a Costantino, il che risulta dal proconsolato dell'Africa datogli prima del consolato. È ora conosciuto che solo ne' primi anni di quel principe i consolari perdettero il diritto esclusivo di ottenere l'amministrazione delle due provincie senatorie, che da Augusto furono loro riservate. Piacemi intanto di giungere in tempo di disdirmi dall'adesione da me proposta all'opinione del Reinesio intorno al rettore del 325.

---

b. Scavi di Modena e di Reggio.

Nell'autunno dello scorso anno 1857, scavando il terreno per fare un pozzo entro le odierne mura di Modena un 60 passi al disopra del corso della via Emilia, verso levante, si scoperse una via romana lastricata a massi di trachite de'colli euganei, simile all'altra discoperta ivi presso nel 1844 (*Bull. arch.* 1846 *p.* 23). La strada or discoperta è alla stessa profondità che quella prima, costrutta nel medesimo modo, e in direzione parallela a quella, alla distanza di un 40 passi da essa verso occidente; e nella direzione di nord-sud, sì che dovea mettere a quel foro, od altro luogo dall'antica Modena, situato un 30 passi

più in giù verso settentrione e l'Emilia, ove nel 1856 si discoperse un grande e bel piedistallo dedicato a Costanzo Cesare con avanzi di statua di bronzo dorato, e con altri monumenti romani (cf. Bull. 1856.). Quest' ultimo scavo pertanto pone fuor d'ogni dubbio, che Modena romana era in parte situata nel suolo stesso che Modena odierna, e che l'antica si protendeva di più verso levante lunghesso la via Emilia.

Nell' amena villa di S. Maurizio, posta a due miglia all'incirca fuori di Reggio in sull'Emilia verso Modena, ove anche per lo passato si scopersero alquanti monumenti romani (*v. Bull. arch.* 1844 *p.* 182-186: 1846 *p.* 35), nella primavera del passato anno 1857, in un predio del signor prof. Prospero Cugini, iscavando il terreno pe' lavori delle fornaci, fu posto all'aprico un altro bello e grandioso monumento sepolcrale tuttora ritto a suo posto. Consiste esso di un cippo di marmo lunense collocato sopra un basamento a scaglioni, con incavo nella sommità e avanzi d'impiombatura, sì che pare sostenesse un'urna, o un busto, od altro ornamento che fosse. Il detto cippo, od ara che dir si voglia, ha un semplice, ma bello corniciamento nel sommo e nell'imo; e in ciascuno de'suoi due lati, che guardano l'uno a levante e l'altro a ponente, vedesi scolto entro un riquadro ricinto da semplice cornicetta un genio alato ignudo stante con le gambe incrocicchiate in atto di riposo appoggiandosi con ambe le mani ad una face riversa. La faccia volta a settentrione è disadorna, e quella che volge al meriggio e guarda la via Emilia, porta la seguente epigrafe in bei caratteri, rinchiusa anch'essa entro una cornice:

D ⁄ M
C FVNDA
NI EVCHA
RISTI
CLAVDIALIS
V ⁄ F

In Reggio si conserva l'epitafio di un altro *Claudiale* (*Caved. Marmi Mod. p.* 189), e pare ve ne fossero anche altri (*cf. Murat. p.* 742, *n.* 1). Per la piena ed accurata illustrazione del collegio de'*Claudiali*, e d'altri addetti al culto degli Augusti e de'Cesari divinizzati è da consultarsi il ch. Borghesi (*Mem. dell' Inst. di corrisp. arch. t. I p.* 261-266) ed il ch. Henzen (*suppl. ad Orell. n.* 6045 *seqq*).

Nel maggio dello stesso anno 1857 ebbi notizia dello scoprimento che si fece nell'agosto del decorso anno 1856 presso Brescello, in luogo denominato *Goleto di Boretto*, di un cippo sepolcrale, alla profondità di tre metri e mezzo, che dovea essere accompagnato da un altro, che contenesse i nomi e gli anni del defunto, poichè nel rinvenuto non altro leggesi che la dimensione dell'area sacra al sepolcro; ed è come segue:

Il detto cippo è alto centimetri 63, largo 19, e grosso 10: ed ha presso l'estremità inferiore un pertugio rotondo, che servir doveva per inserirvi una traversa che lo tenesse viemeglio fermo al suo posto. Fra'nostri marmi modenesi (*p.* 253) altro ve n'ha con traforo fatto allo stesso intento, ma di forma quadra, com'anche in uno dell'agro firmano (*Grut. p.* 941, *n.* 9). Non sono rari simili cippi contenen-

ti le sole dimensioni dell'area sepolcrale, che dovevano essere accompagnati da altro simile contenente i nomi della persona ivi sepolta (*v. Marmi Moden. p.* 263: *Schiassi, Guida al Museo p.* 89: *Furlanetto, Lapidi patav. p.* 448: *Malvasia, Marmi felsin. p.* 373-374). Tale parmi che debba dirsi anche quello di Atri venuto di recente a luce (*Bull. arch. napol. nuova ser. anno V p.* 144). Un dodici anni addietro, presso Brescello stessa, si scopersero due lapidi sepolcrali di Q. Statio-Peto, contenenti ciascun a lo stesso epitafio ripetuto, con l'avvertenza che gli si dovevano LAPIDES IIII (*Bull. arch.* 1846 *p.* 38: *Orelli n.* 6801).

Il Furlanetto, trovando similmente scritto in una sua lapida patavina (*p.* 362): IN . FRONTE . P . XX . IN . AGRVM . P . XV, sospettò che l'AGRVM in vece di AGRO vi stesse per errore dello scarpellino, o piuttosto per idiotismo del volgo antico di Padova. Ma trovandosi IN AGRVM, in corrispondenza col precedente IN FRONTE, anche in un cippo parmense (*De-Lama p.* 101), ed ora in questo di Brescello, chiaro si pare, che cotale costrutto era per solecismo comune al volgo latino, anche in Roma stessa (*cf. Orelli n.* 2446).

Nella villa di Rubbiara, nell'agro nonantolano, si scoprirono le seguenti figuline: 1, un frammento di tegolo col bollo C . CÆS . PANSIAN; 2, un collo di grande urna col bollo P . Q . SCAPVLÆ; 3, un altro collo d'urna minore col bollo VVQ così capovolto (*Dama*); 4, una lucerna col nome TANAIS nel fondo suo esterno; un mattoncino trapezoidale, o sia cuneiforme, con traforo per inserirvi una funicella ed appenderlo.

Assai pregevole mi parve il tegolo coll'impronta dell'officina *Caii CÆSaris* PANSIAN*a*, anche a riguardo di ciò che ne scrisse il Furlanetto (*Append. ad Forcell. v.* PANSIANVS: *Lapidi patav. p.* 457); onde mi rivolsi al ch. Borghesi, che in data de' 28 novembre dello scorso anno 1857, gentilmente mi rispose come segue: « Nella » lettera, che scrissi al Furlanetto sulle figuline Pansiane, » e ch'egli inserì nell'appendice alle sue lapidi patavine

» (*p.* 538), dimenticai quella del museo Olivieri con TI .
» CLAVD . PANS; a cui se ne ha da aggiugnere un'altra
» trovata posteriormente a Rimini con TI . CL . CÆS .
» PANS. Con queste resterà completata la serie degl' im-
» peratori, probabilmente da Augusto, ma certamente poi
» da Tiberio fino a Nerone, in esse memorati per la ra-
» gione ch'esse appartenevano al demanio imperiale, sic-
» come ci provano alcune, nelle quali fu scritto distesa-
» mente NERONIS . CLA . PAN . Col loro paragone è
» facile a vedere, che non al figlio di Agrippa, ma sib-
» bene a Caligola si ha da attribuire la rinvenuta nell'agro
» nonantolano, di cui altre consimili con C . CÆSAR .
» PANS e C . CÆS . PANSIAN, non mancano a Pesaro
» e a Rimini. Dietro l'epitafio esistente da prima a Pesa-
» ro, e che riportai nella predetta mia lettera, C . LV-
» TATI . C . F . PANSIANI . FIGVLI . AB . IMBR, e
» dietro ciò che ne scrissero già l'Olivieri in un opuscolo
» sulle figuline pesaresi, non che il Riminese Pavolucci in
» un articolo inserito pochi anni sono nel Giornale Arca-
» dico, non può controvertersi che quelle fornaci fossero
» situate nei nostri paesi: ma è forse impossibile di deci-
» dere la loro controversia, a quale delle due città particolar-
» mente spettassero. Tutto al più sembra potersi stabilire,
» che fossero collocate nel territorio tra loro interposto,
» osservando che ivi più comunemente si rinvengono quei
» bolli. Certo è poi che se ne fece anticamente un gran-
» de commercio per mare colle due rive dell' Adriatico;
» commercio che non è cessato del tutto anche ai giorni
» nostri ».

Le lettere del suddetto bollo C . CÆS . PANSIAN, rinvenuto nell' agro nonantolano, sono di forma allungata e tale che direbbonsi, a primo aspetto, d'età inferiore, se non fosse che simile forma di lettere stiacciate ricorre anche in parecchie monete de' primi anni del triumvirato. Bellissime e tondeggianti son quelle del bollo P . Q . SCAPVLAE, che non esito a spiegare *Publii Quinctii* SCAPVLAE (*cf. Plin. h. nat. VII*, 54, 5).

Il nome del figulo TANAIS vuolsi aggiungere al catalogo de' nomi servili derivati da que' de' fiumi (*Fabretti* p. 380): e trova un bel riscontro nel cippo sepolcrale di P . PINARIVS . P . L . HISTER (*Marmi mod.* p. 250).

De' mattoncini di forma trapezoidale, traforati verso la sommità per servire da peso di stadera, o di telaio, o d'uscio, dissi alcuna cosa in questo Bullettino (1846 *p*. 25: *cf. Rangabé, ant. Hellén. t. I p.* 155 *n.* 12). Nel sovra indicato dell'agro nonantolano vedesi un ɔ inciso così capovolto nel lato della spessezza del mattoncino, e le note Iı nella faccia sua principale.

Nel novembre del passato anno 1857, in luogo detto *le Fosse*, o *Gemintone*, circa un miglio fuor di Sassuolo verso levante, appiè del colle, e a circa dieci miglia sopra Modena verso il meriggio, si scoprirono i seguenti oggetti: 1, due assi onciali di famiglie romane e un sesterzio dell'imperatore Clodio Albino; 2, un grande ago di bronzo fornito di doppia cruna e lungo 17 centimetri; 3, frammenti di fibule e di anella, pur esse di bronzo, di varia grandezza; 4, una testa barbata coperta di pileo frigio, di marmo, alta 12 centimetri; 5, un frammento di tegolo colle sigle CRB intagliate dopo la cottura; 5, due lucerne col coperchio ornato di una corona che par di mirto, ed altra frammentata ornata della figura di un satiretto che suona la tibia curva; 6, altra con l'epigrafe ATIMETI nel piede, ossia fondo esteriore; 7, un mattoncino trapezoidale traforato, come il sovra descritto, ma senza segno veruno; mattonelle da pavimento di varie forme, fra le quali una per comporre il pavimento *pavonaceum* (*cf. Bull. arch.* 1832 *p.* 164: *Plin. XXXVI*, 44).

Notevole mi parve quel lungo e sottile ago fornito di doppia cruna, κύαρ, probabilmente per infilzarvi un grosso refe vie più fermamente. Le sigle CRB forse sono le iniziali del prenome, nome e cognome del defunto, il cui sepolcro fosse composto di mattoni e di tegoli, che ivi trovansi in buona copia. — A *Magreta* finalmente fu rinvenuto il collo d' un'anfora col bollo APICI impresso in sull'orlo della bocca. C. CAVEDONI.

Di Giambattista Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni per cura del conte ***GIANCARLO CONESTABILE****, Perugia, 1855 segg.* (*).

Il cav. G. B. Vermiglioli di chiarissima memoria avea fin dall'anno **1845** promesso al mondo dotto una nuova edizione della sua rinomata opera sul *Sepolcro de' Volunni*, la quale corredata di giunte e correzioni, comprenderebbe puranche i monumenti etruschi e romani scoperti nel territorio perugino dopo il **1840**. Fu il manoscritto da lui preparato per tal effetto, e che alla sua morte egli lasciò al conte B. Baglioni, il quale diede al ch. sig. conte Giancarlo Conestabile, suo discepolo e degno successore nella cattedra d'archeologia nell'università di Perugia, la prima idea della grande opera indicata qui sopra, il cui scopo preciso egli nell'avvertimento preliminare premesso alla parte I della medesima così annunzia: « *parvemi giusto e ben concepito il pensiero di una pubblicazione, in che mentre s'imprendesse di bel nuovo a trattare di etruschi e latini avanzi spettanti a Perugia*, *venisse data opera eziandio a svolgere in ampla forma tutto quel che per essi*, *e per la città, da cui tolgon nome, si fece e si scrisse dal nostro archeologo* (*Vermiglioli*), *il quale non v'ha dubbio che viene a costituire un subbietto intimamente collegato con i monumenti medesimi da lui in larga copia rinvenuti, esplicati e raccolti.* Per conseguenza venne egli a proporsi un piano generale, che consiste nel percorrere tutti i monumenti etruschi e romani spettanti a Perugia, usando, ove mai è possibile, l'autopsia, di dividere tutto il corpo di essi in separate parti a seconda de' luoghi, e di corredarlo di tavole incise; ma siccome egli, qual fedele discepolo del defunto suo maestro, coll'idea de' monumenti patrii connettea sempre quella degli studii e del sistema d'interpretazione del Vermiglioli, così volle far precedere alla pubblicazione de' monumenti un prospetto generale della vita e delle opere del medesimo, dando in ciò un singolar esempio di vero attaccamento a lui e di rara modestia e moderazione: qualità in questo caso tanto più ammirabili, perchè è un fatto ormai notissimo a' dotti che, per quanto siano grandi i meriti del Vermiglioli risguardo all'illustrazione monumentale, i testi dati da lui sì de' latini e sì degli etruschi monumenti pur troppo hanno bisogno d'esser riveduti ed emendati, mentre egli almeno negli ultimi anni della lunga e laboriosa sua vita scientifica era impedito puranche

(*) Quest'articolo fu destinato ad esser inserito nel Bullettino dell'anno 1856 e fu per tal'effetto da me mandato in Germania; ma fu dimenticato non so per quale particolar circostanza; il perchè lo riporto qui, dolente dell'involontario ritardo.

da debolezza degli occhi di trascriverne le iscrizioni con quella esattezza richiesta in simili lavori nello stato attuale della scienza epigrafica. Di quelle pubblicazioni intanto apparsero finora tre parti: La parte I, ornata d'un ritratto fotografico del Vermiglioli, tratto da un quadro del prof. Valeri, è intitolata: *della vita, degli studj e delle opere di G. B. Vermiglioli discorso*, Perugia 1855, pp. 180 e CLII, 4. Comprende nelle prime pp. 180 la biografia, con somma diligenza composta coll'ajuto d'un ricco carteggio epistolare che somministrò un materiale pregevolissimo per dar un'idea esatta sì degli studj suoi e sì dell'origine delle varie sue opere. Le numerose note aggiunte alla medesima consistono principalmente di brani di quelle lettere. Segue ad essa l'*appendice di documenti*, la cui *prima parte* contiene sulle pp. I-CIX *lettere* o *estratti di lettere indirizzate* al Vermiglioli da non meno di 119 autori, fra' quali i più distinti dotti coetanei, e trattanti per lo più di materie archeologiche; la *parte seconda* sulle p. CXIII-CXL una *varietà* di altre notizie, fra le quali più delle altre importante si è l'*elenco completo degli scritti editi ed inediti del V.* che consiste di 109 numeri. Alcune aggiunte al testo ed a' documenti precedono agli *indici*. Il volume intiero può dirsi utile assai per la storia della letteratura archeologica italiana nella prima metà del secolo decimo nono, e sarà perciò percorso con gran piacere anche da chi non sente per il Vermiglioli quell'interesse personale che inspira all'a. l'amore del discepolo e del concittadino.

La parte II, intitolata *il sepolcro dei Volunni per G. B. Vermiglioli, nuovamente edito con note, aggiunte e XVI tavole in rame, Perugia* 1855, pp. 148, 4, comprende il manoscritto che dissi prima aver lasciato il V. alla sua morte pressochè pronto ad esser pubblicato, riordinato però dall'editore e corredato di molte note. In quella guisa non è da dire, quanto abbia guadagnato l'opera del Vermiglioli, che in molti punti viene corretta sia per quanto spetta all'esattezza de' fatti monumentali, sia riguardo alle opinioni emesse intorno ad essi, mentre il principal vanto della nuova edizione restano però le lezioni accuratissime con tanta fatica ricavata da' monumenti epigrafici. Accedono poi i disegni incisi maestrevolmente dal Bartoccini, esibenti la pianta di quel celebre sepolcro, quindi i dettagli architettonici, gli ornamenti, le urne in essa ritrovate. — Un'appendice finalmente è destinata a vari *excursus*, del Vermiglioli su alcuni sistemi concernenti la storia etrusca e specialmente sopra quello di Sir W. Betham; dell'Orioli sull'iscrizione posta all'ingresso del sepolcro, seguito da poche osservazioni del ch. Fabretti; del Borghesi sulla gente Volunnia, e dello stesso editore su' bronzi ritrovati nel sepolcro e sull'epoca del medesimo che giusta il parer suo è d'origine assai antica, ma deve ad un ristauro di tempi romani le sue sculture e quelle arche condotte in uniforme maniera artistica.

La parte III porta il titolo: *Monumenti della necropoli del Pa-*

lazzone circostanti al sepolcro de' Volunni, Perugia 1856, pp. 248, 4 con 12 tavole in fol. — In essa l'a. non segue più lo sistema da lui tenuto rispetto al sepolcro de' Volunni, cioè di riportare per intero il manoscritto del Vermiglioli, ma essendo suo scopo precipuo una nuova pubblicazione de' monumenti etruschi e romani della sua patria, non già una ristampa delle opere del suo maestro, egli giustamente dovea subordinarvi le cose dette e trattate da quello. Per conseguenza egli fa bensì uso del manoscritto lasciato dal Vermiglioli, ma non senza scrupolosamente indicarcelo, come puranche si servì di note mandategli dal ch. Fabretti, notando sempre quel che ne trae, colla nota F. — Rispetto poi all'importanza di questa parte per l'epigrafia etrusca, sarà sufficiente di far osservare che il numero delle iscrizioni etrusche vi arriva a 322, alle quali aggiungonsi sei latine, tutte trovate nella sopra indicata necropoli e descritte con accuratezza e diligenza rara in questi studj, mentre l'a. non ha risparmiato nè spesa nè fatica per procurarsi, dove mai n'era bisogno per la poca chiarezza della lettura, fino de' calchi in gesso. Il qual metodo, non adoprato ancora nella seconda parte della sua opera, gli dà anche cagione di correggere alcuni errori occorsi nelle tavole ad essa aggiunte. Con ugual esattezza vengono descritti gli stessi ipogei e gli oggetti in essi rinvenuti. Le tavole dell'Atlante son ornate di colori e d'oro, dove ne abbisognavano, mentre due tavole fotografiche riproducono alcune iscrizioni graffite su lamine di piombo.

In quanto al metodo tenuto dall'a. nell'illustrazione delle epigrafi, ne lascio il giudizio ad altri più coraggiosi di me che non oso entrar nel campo pur troppo spinoso della filologia etrusca. Per me basta d'aver richiamato l'attenzione de' nostri lettori ad un' opera intrapresa e condotta non so se con maggiore diligenza, o modestia, la quale per la somma sua esattezza può chiamarsi a buon diritto un modello per chiunque s'occupa di simili studi. I materiali da essa forniti formeranno un giorno la parte più sicura e solida del *Corpus inscriptionum Etruscarum* che, intrapreso varie volte da uomini dotti e zelanti, resta sempre desiderato da quei filologi che non disperano di diradare le oscurità che tuttora involgono l'idioma dell'antica Etruria. Intanto facciamo voti che voglia piacere al conte Conestabile di regalarci bentosto le parti ancor restanti della grande sua pubblicazione, cioè le altre iscrizioni perugine sì etrusche che latine che pur troppo hanno bisogna delle sue correzioni, esprimendogli in pari tempo a nome del nostro Instituto i distinti e più sinceri ringraziamenti dell'onore compartitogli mediante la dedicazione delle sue opere diretta allo stesso Instituto nostro archeologico. G. HENZEN.

Pubblicato il dì 25 Febbrajo 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1858.

Adunanze de' 12 *e* 19 *Dec.* 1857 *e degli* 8, 15, 22, 29 *Gennajo* 1858. — *Scavi di Roma.* — *Iscrizione latina della Sardegna.* — *Monumenti egizj di Roma.* — *Garrucci su' cosidetti accenti.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO. (*)

Decembre 12, 1857 *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: HENZEN : diploma militare dell'imp. Adriano; condizione attuale dell' Instituto. — BRUNN : pitture vulcenti.

Decembre 19: HENZEN: scavi di via latina; scavi di Luni. — GOMONDE: bollo di M. Aurelio. — BRUNN :

(*) I lettori del nostro Bullettino si ricorderanno, come altra volta costumavansi dare ne'fogli del medesimo i completi processi verbali delle nostre settimanali adunanze; il che recò seco l'inconvenienza che spesso gli associati nostri leggevanvi due volte ripetute le medesime cose; laonde la Direzione stimò più prudente di non pubblicar più le dette relazioni se non che nella Gazzetta arch. del ch. Gerhard. Siccome peraltro vari nostri lettori si sono lagnati con noi di non veder più niente pubblicato sulle adunanze nostre, così abbiamo creduto far cosa grata a tutti, stampando non già i processi verbali medesimi, ma un estratto di essi, in cui si accenneranno con brevissime parole quei monumenti esaminati di cui abbiamo l'intenzione di trattar più ampiamente in una delle pubblicazioni nostre, mentre vi sarà discorso in modo più diffuso di tutti quelli che non vi saranno nuovamente toccati, o che finora non possiamo sperare di ottenere per siffatto scopo.

bassor. spiegato col confronto della tomba d'Isocrate; bassor. dal prof. Ussing attribuito a Socrate.

Gennajo 8, 1858: CAV. G. B. DE ROSSI: scavi di via latina; lapide di Anicio Paulino. — HENZEN: iscrizioni lunensi; Saffo terracotta del sig. Steinhaeuser. – BRUNN: Bacco vestito di pelle di toro, posseduto dal sig. Wittmer; bassor. d'un toro posto sopra barchetta fra un albero di vite ed un modio con spighe.

Gennajo 15: CAV. G. B. DE ROSSI: fasti d'un collegio ritr. a via latina. — HENZEN: scavi di via latina; iscrizione di Sardegna. — BAR. MEESTER VAN RAVESTEIN, MINISTRO DEL BELGIO: tre piccoli bronzi etruschi della sua particolare raccolta. Il primo, una figura muliebre colle braccia aperte, la mano sinistra più innalzata della destra, siccome assai volte incontra di vedere sopra vasi ritraenti persone assistenti a combattimenti di eroi; però il dott. Brnnn preferiva di spiegare l'azione della figurina per una espressione di meraviglia o di compassione, piuttosto che di preghiera. Il secondo, una Minerva dichiarata dalla Gorgone sul petto, con ricciuta capigliatura, e certa foggia di pileo in capo che si richiama al berretto frigio. Il terzo, un cavaliere (mancante il cavallo) ammantato di clamide in forma quadrata, stretta sul petto per via di una borchia. – BRUNN: due vasi dipinti, posseduti dal sig. Brüls, pittore belgio: il primo una oenochoe a fig. n. ritraente Ercole, abbattuto già Eurytion e combattente contro Gerione rappresentato a tre corpi, l'uno de' quali è di già ferito: tipo di rappresentanza conosciuto (cf. principalmente Gerhard *Aus. Vas.* II, *t.* 108) e riprodotto in questo vaso con qualche capricciosa varietà, perciocchè ove attenderebbesi un animale della mandra di Gerione, trovasi invece parte della figura di un cavallo. Il secondo era una tazza dello stile dell'epoche tarde con assai singolare subbietto dipintovi: nell'interno, cioè, ad un giovane cavaliere, fornito del parazonio c stante dipresso al proprio destriero, viene offerta una patera da un Satiro, che riconoscesi alla coda; sulla parte esteriore v'è ripetuta la figura d'un Sa-

tiro assiso, portante orecchie faunine, ma pel resto rassomigliante ad un Bacco, poggiante un braccio sopra oggetto alquanto incerto e forse un vaso vinario d'insueta forma. A ciascun di questi due Satiri si associa d'ambo i lati un gatto, poi sopra l'un d'essi è un cane levriero che gli si accosta con lusinghe, e sulla spalla dell' altro è un uccello. A difetto di confronti monumentali siamo astretti di riportare subbietti de' cosiffatti a scene della vita domestica, nei quali non è raro incontrare Satiri o Amorini sostituiti agli stessi uomini. — Disegno mandato dal signor GOLINI di Bagnorea, d'una patera in terracotta che offre la medesima rappresentanza con uno specchio etrusco.

Gennajo 22: Rmo P. RAFF. GARRUCCI: ori e bronzi ritr. vicino a Bolsena, ora a Orvieto; fra' quali molto rimarchevole uno specchio simile a quello n. 166 del Gerhard, ma di rappresentanza più ricca, mostrante tre bambini nelle mani delle varie divinità che tutti i tre sembrano portare il nome di *Maris* congiunto con vari epiteti; fra le divinità due vengono chiamate *Turan*; — specchio del Museo di Perugia che ritrae in perfetta somiglianza le due figure atletiche al fonte che vedonsi nella cista del Museo Kircheriano, munite de' nomi di Linceo ed Orfeo. — HENZEN: frammenti di atti arvalici; opera dell'Haackh intorno all' Ercole, Apolline e Laoconte del Vaticano, a'quali si attribuisce un'intenzione storico-politica. — BRUNN: vari esempj dell' elmo formato a guisa di berretto frigio; base ritr. sulla via latina con suonatrici delle doppie tibie, ornate della *rica*.

Gennajo 29: Rmo P. GARRUCCI: disegno dello specchio, di cui avea ragionato nell' anteriore tornata; — riferì di aver veduto a Milano un frammento dell' iscrizione di Plinio rinvenuto nella chiesa medesima, nella quale sapeasi avere già sussistito. — HENZEN: varie lapidi d'Aquino; osservazioni sugli Augustales e la loro organizzazione; scavi di Palestrina, giusta relazione del ch. Cicerchia. — BRUNN: riferendosi a certe iscrizioni ceretane, collocate una volta sopra sepolcri contenenti dei vasi (cf. Ann. 1855 p. 77),

le quali non sono più antiche dell'anno 600 di Roma all'incirca, conchiuse, l'arte di dipingere i vasi, o l'importazione di essi a Cere dover esser durata almeno fino a quest'epoca; - frammento di tazza a f. r. con rappresentanza identica alla figura d'atleta della cista Ficoroniana che tiene un'anfora supposta alla polla di fontana (cf. gennajo 22). — Osservazioni sopra alcuni bronzi presentati dal sig. barone *Meester van Ravestein*: 1. uno specchio di rappresentanza analoga a quelle pubblicate dal Gerhard (Specchi t. 59, 2 e 3); 2. una figurina di Apolline, provveniente dai contorni di Viterbo, che si conobbe interamente corrispondere all'antichissima statua trovata a Tenea (Mon. d. I. IV, t. 44); 3. altra figurina atteggiata come la predetta, ma vestita. - Altri piccoli bronzi dissotterrati recentemente presso Orvieto: 1. una femmina avente un serpe nella sinistra ed un piccolo arnese rotondo nella destra, che fu confrontato con oggetto analogo portato da altra figura femminile sopra un bassorilievo capitolino (Foggini IV, 42); 2. e 3. due figurine in atto di sacrificare; 4. alcuni pezzi di varie dimensioni, ma di forma uguale, che il riferente opinava poter riferire a cose d'ornamento; mentre il P. Garrucci vi riconosceva rozze figurine tagliate senza arte da metalliche lastre.

II. SCAVI.

Scavi di Roma.

Il ch. Fortunati, su gli scavi del quale avemmo più volte occasione di parlare con somma lode ne' fogli del Bullettino (cf. 1857, p. 177 segg.; 1858, p. 17 segg.), nelle settimane prossime passate dalla località finora esplorata della villa de' Servilii e della basilica di S. Stefano, posta a sinistra della via latina, avendo trasferite le sue ricerche a quella serie di sepolcri che ne fregia il destro lato per chi esce da Roma, venne a scoprire un sotterraneo assai vasto

che per la conservazione della sua volta riccamente ornata di stucchi e per la bellezza di questi ultimi cerca un suo pari fra' sepolcri romani. Avendo potuto scendervi col permesso ed in compagnia del cortese scopritore, benchè l'accesso non fosse allora sgombrato interamente della terra che lo copriva, crediamo far cosa grata a' nostri lettori, proponendo loro quì una breve e pinttosto superficiale descrizione del monumento, che meriterebbe certamente un' esatta pubblicazione corredata di tavole e piante.

Sono due le scale che dalla parte anteriore del monumento, rivolto verso l'antica via latina, conducono in un sotterraneo qnadrato abbastanza profondo che serviva di vestibolo alla *crypta* propria. N'è crollata la volta; il che fu cagione che la terra ha potuto entrarvi ed ingombrare puranche la camera sepolcrale fino ad una certa altezza, in modo peraltro da non giungere fino agli stucchi della volta, che per quel motivo sono rimasti freschi e bianchi, come se fossero testè usciti dalla mano dell' artista. Fra le due scale vi è una cella coperta da volta a tutto sesto, ben conservata, ma ornata di un semplice intonaco bianco senza ulteriori decorazioni sia di colori, sia di rilievi; la quale cella, aperta, come pare, verso il vestibolo, conteneva un gran sarcofago marmoreo, disgraziatamente in tutta la parte anteriore rotto in piccolissimi frammenti dalla barbarie, o dal mal inteso zelo di antichi devastatori. In una delle parti laterali che però per la vicinanza della parete non poteva esaminarsi bene, pareva esservi sculta una donna rapita sopra un carro, mentre sulla parte opposta riconosconsi pure le traccie di altro carro.

Dirimpetto a questa celletta trovasi la vera camera sepolcrale, di foggia quadrata, coperta da una volta a tutto sesto, assai alta, formata da opera laterizia tanto forte che neppure l' umidità vi è potuta penetrare. L' ingresso ne vien formato da una porta, i cui stipiti, consistenti di grossi massi di marmo, stanno ancora al loro posto, mentre n'è caduto l' architrave, ora giacente nel vestibolo. A destra della porta per chi entra appare una specie di pozzo, pra-

ticatovi, come suppone il ch. scopritore, per assicurare l'edifizio contro l'umidità. Le pareti della camera fino a considerevole altezza erano una volta coperte di lastre di marmo; ma pochi avanzi ne rimangono, essendosi esse barbaramente distrutte al pari de' tre sarcofaghi contenuti in essa, e la parte istoriata de' quali si è ridotta a pezzi nella maniera anzidetta. Tanto più pregevole si è un frammento un poco più grande, salvatosi di uno di essi, e che ci fa vedere, oltre una persona di minor importanza, la nota figura d'Ulisse coperto del pileo, la cui posizione paragonata con quella della figura suddetta ci dà a credere, esser ivi stato rappresentato Achille fra le figlie del re Licomede. In un altro sarcofago, giusta indicano alcuni frammenti con abbastanza di certezza, erano scolpite le forze d'Ercole; mentre un terzo forse aveva relazione alla favola di Meleagro. Non è senza importanza il conoscere in questo modo i soggetti figurati in quei monumenti, imperocchè ne verrebbe assai facilitato un tentativo di restauro, mentre la grande quantità de' frammenti, quantunque minutissimi, rende probabile, essersi contentati i devastatori di spezzar tutto, senza portar via niente. La scultura è assai buona, trattandosi di sarcofaghi, e quale conviene all' epoca degli Antonini, epoca, come vedremo in appresso, propria dello stesso monumento.

La peculiare importanza peraltro di questa scoperta consiste negli stucchi che adornano tutta la volta. Sono rappresentanze di Ninfe e Fauni ballanti, di Tritoni e mostri marini, fra' quali non solamente grifi, cavalli, cervi, ma fino centauri marini, portanti donne sul dorso, in somma quelle figure d'invenzione spiritosa ed esecuzione graziosissima che siamo soliti d'ammirare dipinte nelle pareti pompeiane. Inchiuso ogni gruppetto dentro un clipeo rotondo, cinque, se non m'inganno, di simili clipei sono posti in fila per la lunghezza della camera, e cinque file intiere ne adornano la volta, alternanti con altrettanti scudetti quadrati decorati di rosoni o figure isolate, mentre spirali di fiori e fogliami vanno intrecciandosi fra essi. La lunetta poi, for-

mata nel fondo della camera dalla foggia della volta, vien occupata da un qnadro più grande, mostrante tre donne divine portanti serti di fiori, con vesti larghe e svolazzanti, che possono più probabilmente designarsi come le Ore, ed è circondato il quadro da bellissime spirali di fogliami, che sortono dalle mani d'una simile figura vestita di lungo peplo, posta al disotto di esso. Un simile quadro, che rappresenta un grifo marino, con una donna sul dorso, è collocato sopra la porta d'ingresso.

Benchè di semplice color bianco, tutte queste figure ed ornamenti per il modo franco e robusto con cui sono trattati, rilevansi perfettamente bene dal fondo, mentre non vogliamo lasciare di far osservare che, ad eccezione forse delle parti ignude de' corpi, tutto è lavorato a mano sul luogo stesso. Se per tali virtù questi lavori si raccomandano all' attenzione ed allo studio de' scultori, l' architetto avrà da ammirare il purgato gusto e l' elegantissima semplicità nello spartimento e nella distribuzione degli ornamenti. La scienza finalmente, che in simili casi non di rado si trova imbarazzata, questa volta ha il gran vantaggio di poter assegnar un'opera tanto distinta per pregi artistici ad un'epoca certa, quella cioè degli Antonini; della quale cosa reca la prova incontrastabile l' unico bollo di tegola che, secondo m' assicura il ch. Fortunati, si rinviene ne' mattoni di questo sepolcro, cioè il seguente che, pubblicato fra gli altri dal Fabretti 509, 143 e Mur. 333, 2, nella collezione manoscritta del Marini forma il numero 522:

QVINTILLO ꓔE PRISCO COS OF EX
PR PLAVTI AQVILI√
O D

Plauzio Qnintillo e Stazio Prisco furono consoli nell' anno 159 dell'era nostra, e su quest' ultimo pnò confrontarsi quanto scrissi negli Annali 1855, illustrando il diploma militare a lui riferibile.

Poco lontano poi da qnesto sepolcro venne scoperto un altro monumento di importanza non minore, cioè un sar-

cofago di grandezza considerevole (e diconsi in esso trovate le ossa di quattro persone), ornato di belli ed interessanti bassirilievi, di conservazione pressochè perfetta, mentre la volta crollata non ne ha rotto che poche parti accessorie che facilmente potranno essere restaurate. Ne proponiamo la descrizione che se n'è fatta il collega dottor Brunn, quando insieme con lui abbiamo potuto osservarlo ancor prima che fosse trasportato dentro la città:

« Nell' insieme della rappresentanza si riconosce a primo sguardo il trionfo indico di Bacco. Il dio stesso occupa il posto più a sinistra di chi guarda, stando sopra un carro tirato da due elefanti. Vestito di abito lungo, sul quale è messa una pelle di lione o pantera cinta sotto le braccia, e coronato di pampini, egli tiene nella destra il tirso, nella sinistra il cantaro, e mentre rivolge la testa indietro, gli si avvicina dall' altra parte una donna alata, che, dalla palma che tiene nella sinistra, qualificata come una Vittoria, sta per mettergli una corona sulla testa. Gli elefanti sono retti ciascuno da un giovanetto, de' quali almeno quello più conservato non mostra nessun indizio per poterlo chiamar un Satiro, ma alzando la sinistra come in atto di acclamazione ha munito la destra di un' asta o bastone per dirigere il cammino del grandioso animale, sul quale è assiso. Alla sella di uno di essi è appeso un dente d' elefante, che pare aver servito da corno potorio. Vien ravvivata questa scena da una pantera ed un lione che accompagnano il carro, mentre un fanciullo innanzi ad essi, come preso da paura, è caduto sulla schiena. Nella processione poi che precede il carro, si osserva in primo luogo Sileno coronato d' edera e vestito di lungo manto; accanto a' di cui piedi nel fondo si scorge un piccolo altare. Nel rango superiore o se vogliamo dirlo posteriore delle figure (giacchè di esso si sono serviti gli artisti come per compensar la mancanza di prospettiva) osserviamo una crotalistria coronata d' edera ed il collo molto lungo di una giraffa con corna caprine, animale certamente rarissimo, se non unico finadora, in rappresentanze bacchiche. Segue il gruppo d' un Centauro coronato di pino,

che suona la lira, e sulla di cui schiena addobbata di pelle di pantera è assiso un Satiretto con flauto traverso; nel rango superiore una timpanistria coronata d'edera. Il posto trai piedi del Centauro è occupato da uno di que' episodj frequenti in simili rappresentanze: un Pane cioè, che avendo aperto una cista, all'apparir del serpente in essa nascosto cade indietro preso da stupore. Con una Satiressa suonatrice delle doppie tibie poi, coronata d'edera e vestita di abito e sopraveste, che forma velo sopra al capo, vien completato il coro musico del tiaso. La donna all'incontro che la precede, mostra un carattere differente: fregiata di stefane ed una specie di velo, e munita di grande face essa offre un aspetto più dignitoso, quale per avventura converrebbe ad una sacerdotessa. L'ultimo ben grazioso gruppo a destra consiste in un Satiro, che dal suo cratere dà a bere ad un Satiretto, mentre a' suoi piedi vedesi un caprone accanto ad un'ara, posta sotto un pino, che chiude la composizione da questa parte. – Le sculture de' lati minori, come al solito, sono alquanto trascurate; e mostrano dall'una parte una Baccante con tirso, che leva un timpano da un albero, ed un Satiro con pedo, tra essi una pantera, tutti in viva mossa; dall' altra parte un Satiro con pedo accompagnato da pantera e seguitato da Baccante in atto di ballare. La parte posteriore è adornata di canellature, tra le quali una tavola destinata a ricevere un'iscrizione vien sostenuta da due Amorini. – Tanto basta per mostrar che questo sarcofago, quantunque appartenente ad una classe numerosissima, non è nemmeno privo dell'interesse di una certa nuovità, facendoci vedere degli elementi conosciuti già d'altronde, riuniti ad un nuovo e bell'insieme, mentre non mancano neppure delle particolarità, che richiamano ancora un attento studio de' dotti. Ai quali meriti si aggiunge finalmente quello di una esecuzione in tal genere di sculture cospicua, per la quale questo sarcofago tra i buoni del secondo secolo non occupa l'infimo posto ».

Fin qui il Brunn, alle giudiziose parole del quale non so aggiungere altro fuorchè i più caldi e sinceri rallegra-

menti col sig. Fortnnati che va ad arricchire continuamente la scienza archeologica di tanti monumenti rari e belli, ringraziandolo nello stesso tempo della cortesia usataci nell'atto di permetterci di darne quì una descrizione quantunque poco perfetta e sufficiente.

G. Henzen.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione latina della Sardegna.

Dobbiamo alla gentilezza del sig. canonico G. Spano di Cagliari, nostro socio corrispondente, al mondo letterato noto abbastanza per l'edizione dell'utilissimo suo *Bullettino sardo*, nonchè per parecchi lavori linguistici snl dialetto parlato nella sua isola natale, la comunicazione della seguente lapide di carattere rozzo ed assai recente, che trascrivo quì, come la rilevai non senza l'assistenza del ch. collega sig. cav. de Rossi da' vari calchi favoritimi:

NVMINI DEO
HERCVLIMAR
TENS ESPER
IVLIV MPRINC
ET FL . POM PEIOSFR III

Intorno ad essa ci scrive il ch. nostro riferente: « La co-
» lonnetta, su cui è incisa l'iscrizione, si trovò nel villag-
» gio di *Serri* in mezzo a molte macerie e peserà più di
» 200 chilogrammi. L'ho fatta portare in Cagliari, dove la
» tengo in mia casa, perchè dalle copie che mi mandò il
» parroco di detto villaggio, non ne poteva raccappezzar nulla.
» *Serri* è in una collina che domina i ruderi dell'antica *Biora*
» (veda la carta antica del Bullettino, e uel I. anno alla

» pag. 132), la qual'antica città stava tra i due attuali vil-
» laggi *Serri* e *Nurri*, nè se ne può dubitare per i tanti
» ruderi che ci esistono e per le tante cose che vi si scuo-
» prono. Forse in quell'alta collina vi sarà stato qualche sa-
» cro edifizio innalzato ad Hercole, nè, a quanto sappia, in
» quella località si è mai trovata cosa antica, salvo la pre-
» sente colonna di pietra trachitide bigia, naturale di quel
» luogo ch'è un vulcano estinto, come lo fa vedere lo stesso
» nome di *Nurri*, *Nur* (fuoco), e vi si osserva tuttora il
» cratere.

« La colonna è scanalata a più della metà, e sicco-
» me la scanalatura di mezzo si eleva più delle altre, in-
» tersecando la metà dell'iscrizione, così le tre ultime ri-
» ghe sono più lunghe delle altre: dalla qual cosa rilevo
» che prima fecero la scanalatura alla colonna, e poi in-
» cisero l'iscrizione, altrimenti non avrebbero lasciato quel
» vacuo da una lettera all'altra dell'E e dell'S, V e M tra le
» due scanalature di mezzo. Nel capitello di sopra pare che
» vi esistesse qualche statua, perchè non è piano, anzi ha
» traccie di esservi stata collocata altra pietra. La colonna è
» alta un metro e centimetri 10, di circonferenza tiene un
» metro e centimetri 30. »

Il culto d'Ercole era assai divulgato in Sardegna, ed
il ch. Spano aggiunge rispetto ad esso le seguenti osserva-
zioni nella sopra indicata sua lettera: « Noti solamente che
» il culto di Ercole era molto esteso in Sardegna, abbia-
» mo *insula Herculis* (Asinara), *Portus Herculis*, una mon-
» tagna *Erculenta* ec. oltre le diverse statuette di bronzo
» che si sono trovate; io ne possiedo tre, trovate in di-
» verse località. Un'altra fu spiegata dal Cara nel Bullettino
» an. I. p. 51, altre ne esistono nel R. Museo. »

Ad Ercole adunque fu dedicato anche quell'oggetto che
il ch. Spano suppone esser stato collocato sopra la colonna
in discorso, sia che esso sia stata una statua, come egli
vuole, o qualche vaso a guisa del cratere consacrato alla
medesima deità nell'epigramma greco rinvenuto, alcuni an-
ni sono, sotto la villa Aldobrandini in Frascati (cf. Or.

1541). *Numini*, dicesi nell' iscrizione, *deo Herculi*, in modo meno usitato, giacchè per lo più la voce *numen* porta con se il genitivo, nè suol congiungersi col dativo se non quando un aggettivo vien unito con lei, come lo vediamo p. e. nel *numini invicto Soli Mithrae* dell' Or. 5845. Segue poi il nome de' dedicanti che sono i *Martenses*, i quali abbisognano di alcune dilucidazioni. Imperocchè conosciamo due generi diversi di *Martenses*, dimodochè dovremo studiarci di investigare, quali siano quei nominati nel monumento nostro.

Sono essi in primo luogo collegj posti sotto la protezione del dio Marte, forse formati da veterani dismessi. Non occorre esser lungo su collegj denominati da iddii; basta ricordar gli *Apollinares*, *Ceriales*, *Dianenses*, *Fortunenses*, *Herculani* (v. l'indice X. all' Or. vol. III), e degli stessi Martenses abbiamo il più bell' esempio in Benevento, dove essi erano divisi in quattro cosidetti *collegia* o *studia*, l' *Augustianum*, *Verzobianum*, *Palladianum*, *infraforanum* (Or. 4124, 4125, 4126, 4128, 4129, 7204; cf. I. N. 1525 - 1531). Un soldato d'una coorte VII *voluntariorum* lasciò a' *sodales Martenses* due mila sesterzi per la tutela delle sue ossa (Mur. 525, 2). Altro collegio di Martensi havvi in una lapide di Milano (Or. 6073), *sodales Martiales* in Interpromio (I. N. 5332), un contubernium *Marticultorum* in Augusta (Or. 2397). Qual maraviglia adunque, se anche nella Sardegna avesse esistito un collegio simile? Ma nondimeno non parmi dover ritenersi per collegio i *Martenses* della nuova iscrizione a motivo del *princeps* che evidentemente era uno de' loro capi, mentre l' unico esempio d' un *princeps* di collegio che sia venuto a mia conoscenza, si è quello degli *Agrippiastae* di Sparta (Or. 5367 = C. I. Gr. 1299; cf. p. I, 610); il quale, sebbene fosse meno dubbioso che non lo è realmente, perchè fondato sul ristauro delle sole lettere PS, nonpertanto non potrebbe citarsi in appoggio di un *princeps* in un collegio sardo ed in epoca tanto recente.

Oltre i collegj peraltro de' *Martenses* troviamo puranche

mentovati corpi militari retti da prefetti, come p. e. ve ne avea uno di guarnigione in Aleto sotto la disposizione del *dux tractus Armoricani* (Not. Occ. c. 36, p. 107 * ed. Böcking), altro in Alta ripa sotto il *dux Moguntiacensis* (l. l. c. 39, p. 117 *). Un *auxilium Martensium* stanziava nella Dacia ripense (Not. Or. c. 39, p. 108; cf. p. 500 ed. B.), ed Ammiano Marcellino ricorda un *praepositus Martensium militum* (26, 6, 7). Abbiamo inoltre fra le legioni comitatensi nell'oriente *Martenses seniores* (Not. Or. c. 6, p. 27 ed. B.), fra le pseudocomitatensi nell'occidente i *Martenses* (Not. Occ. c. 5, p. 28 *). È vero poi che l'epoca della lapide, la quale, oltre il rozzo carattere, anche gli stessi nomi dimostrano esser assai recente, bene si combina coll'età tarda delle mentovate milizie, mentre dobbiamo altresì ricordarci che l'isola di Sardegna, benchè antichissima provincia del popolo romano e nella divisione delle provincie rimasta al senato, nondimeno a cagione del carattere bellicoso e feroce de' suoi abitanti rese talvolta necessario un governo militare, come sappiamo da Dione (55, 28) averla lo stesso Cesare Augusto affidata ad un cavaliere romano, e come anche in tempi posteriori vi troviamo spesso procuratori imperiali e fino prefetti presidenti a tutta l'isola, benchè il preside regolare ne fosse il proconsole (Marquardt, *R. Alterth.* III, 1, p. 79; cf. Or. vol. III, indice de' magistrati). Inoltre la Sardegna era sempre un luogo d'esiglio, dove furono deportati i malfattori condannati; laonde era naturale che anche corpi militari vi stanziassero. Credo perciò, anche secondo il parere del sullodato cav. de Rossi, dover dichiararsi militari, anzichè collegio, i *Martenses* della nuova epigrafe, e, se le notizie conservateci su quei corpi militari non ne nominano *principes*, convien però confessare, non esser rari nelle milizie romane ufficiali di siffatta denominazione. Giacchè prescindendo da' *principes* nelle legioni e nelle flotte, abbiamo *principes castrorum* e *praetorii*, e quello che forse più degli altri prestasi a confronto con un *princeps Martensium*, il *princeps peregrinorum*, sul quale ragionai più ampiamente

nel Bull. 1851, p. 113 segg. — Oltracciò giovi ricordare che in tempi più recenti il titolo di *princeps* era frequente puranche fra gli ufficiali civili (v. la Notitia); il perchè parmi non contrastare al credere militari i nostri Martenses, se finora *principes* non se n'erano ancor rinvenuti.

Restano a spiegar le lettere FR. III. in fine dell'ultima linea, le quali taluno, memore del significato ordinario del FR nelle iscrizioni militari, potrebbe supporre abbreviazione di FR*umentarii*, se non sembrasse più probabile l'interpretazione FR*atres tres*, ben conveniente al plurale precedente.

G. Henzen.

---

b. Monumenti egizj, ritrovati in Roma.

In un articolo inserito nel Bullettino del 1856, non ancora pubblicato a motivo delle note circostanze indicate nel nostro foglio di gennajo 1858, fu data una breve descrizione d'uno scavo operato dal sig. Tranquilli nella sua casa situata nel vicolo dietro la tribuna di S. Maria sopra Minerva, nel luogo preciso del tempio d'Iside. Alla quale descrizione siamo lieti d'aggiungere ora le seguenti osservazioni, dovute alla cortesia del ch. Ampère, dotto molto versato negli studj egiziaci. Annoverando i vari monumenti rinvenuti, s'esprime egli in questa guisa:

Une colonne de granit rose, autour de la quelle est sculpté en relief assez élevé une procession isiaque qui a le caractère de l'art égypto-romain.

Une vache en granit, mutilée; la tête manque. Une très-petite figure à genoux par terre tête la vache. Cette sculpture est accompagnée de quelques hiéroglyphes peints en rouge de forme assez négligée. Je n'ai pu bien déterminer que la formule finale reproduite à la fin de deux lignes, dont le commencement a été détruit: *comme le soleil à toujours*.

Une statue agenouillée, naophore, dont la partie supérieure manque. Sur le piédestal sont des hiéroglyphes dont le style, ainsi que celui de la statue, me paraissent appartenir à la 26me dynastie (Saitique).

Une stèle d'un style très-barbare qui semble égypto-romain.

Un sphinx de granit sans hiéroglyphes.

Un autre sphinx en granit, sur la poitrine duquel on lit en hiéroglyphes qui me paraissent réellement égyptiens et sont d'un bon style, la formule: *royale offrande au soleil, dieu bienfaisant, seigneur des deux régions*, et dans un cartouche: *soleil stabiliteur du monde* (*Rè-men-to*), prénom de Thoutmès IV qui se lit avec le nom de ce roi sur l'obélisque de St. Jean de Latran.

G. H.

IV. LETTERATURA.

I segni delle lapidi latine volgarmente detti accenti, dissertazione del P. RAFFAELE GARRUCCI, premiata dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere in Francia, Roma 1857, pp. XV e 51, 4.

Nell'opera sopra indicata il Revmo P. Garrucci, dopo aver raccolto ed esaminato i passi degli antichi grammatici relativi agli accenti delle parole latine (pp. 2-8), nonchè i vari pareri emessi finora dai dotti risguardo a' cosidetti accenti epigrafici (pp. 9-10), fissa l'origine di questi ultimi al tempo poco posteriore all'anno 680 di Roma, epoca probabile delle monete più antiche che ne vanno ornate, voglio dire quelle della Furia, della Pomponia e della Postumia, mostrando in pari tempo la forma di essi non esser sempre stata quella della vergola, ma essersi in luogo di questa ammesso puranche un semplice punto (pp. 11-14). Procede quindi a dedurre dal confronto di parole, munite di quei segni, colle forme in altri tempi usatene essersi i suddetti segni adoprati per esprimere le vocali lunghe che suolevansi prima indicare sia per raddoppiamento sia per l'uso di dittonghi (pp. 14-17), e dopo aver proposto per essi il nome di *sicilico*, perchè secondo Vittorino usato in simile modo rispetto alle consonanti (pp. 17-18),

aggiunge in esempio un buon numero di parole superstiti negli antichi monumenti sì nell' ortografia anteriore e sì in quella, di cui quì trattiamo (pp. 18 - 20), dalle quali si rileva la perfetta giustezza del sistema suo. Avendo dipoi con numerosi esempj dimostrato, come dagli uni quei segni furono impiegati in guisa più parca, mentre altri ne fecero un uso più liberale (pp. 20 - 40), rifiuta co' fatti l'opinione del Marini che, seguito dalla maggioranza de'dotti, ne avea ristretto l'uso all'epoca anteriore ad Adriano, arrecandone esempj benchè isolati dei tempi non solo di questo stesso imperatore, ma puranche degli Antonini e fino del terzo secolo dell' era nostra, al quale appartengono senza dubbio la bella lapide di Nimes da me riprodotta nell' Or. 6454 e quella del Mommsen I. N. 4064 (cf. 4063), mentre vorrei riferire la lapide I. N. 2756 piuttosto a' principj dell' impero, anzichè al tempo di Gordiano, a cui la riporta il ch. autore a cagione del nome d'Antonio. Egli cita finalmente puranche alcune iscrizioni cristiane munite d' accenti oppure sicilici che siano, e ci narra averne veduto uno in una lapide reatina di Graziano, confessando peraltro esser esso ivi posto fuor di luogo (pp. 40 - 48). Chiude con alcune osservazioni su altri segni ricorrenti in monumenti antichi. Nella prefazione posteriormente aggiunta sviluppa più ampiamente le sue ragioni per aver deviato dalla quistione proposta dall'Accademia, la quale, quando la pose, non avea una idea giusta del valore di quei segni, che confuse cogli accenti tonici, in guisa da rendere ella stessa impossibile la soluzione del problema nella maniera voluta. Aggiunge poi non pochi esempj da lui raccolti dopo aver scritto la dissertazione in discorso, accompagnandoli di succinte osservazioni e riproducendo in quell' occasione un breve sunto della teoria proposta nell' opera medesima.

Chiudendo quest' articolo, non posso far a meno di raccomandare al mondo letterato la dotta opera del ch. Padre, il quale con essa ha posto senza dubbio le più solide fondamenta del vero sistema de' cosidetti accenti, al quale lavoro egli certamente era assai adattato per il gran numero de' monumenti epigrafici da lui veduti e copiati nei molti suoi viaggi scientifici. Il perchè, anche prescindendo dal merito suo principale, rendesi importante di molto la sua opera per le moltiplici correzioni da essa recate a' testi epigrafici, nonchè per varie iscrizioni per la prima volta in essa pubblicate.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 25 Marzo 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1858. (*fogli due*).

Adunanze de' 5, 12, 19, 26 Febbrajo, 5, 12, 26 Marzo, 9 e 16 Aprile; Adunanza solenne della fondazione di Roma: discorso del sig. Bar. de Reumont. — Scavi di Perugia. — Iscrizioni aquinati. — Rovine di Krendi. — Iscrizione lunense. — Laborde, Athènes aux XV, XVI et XVII siècles.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 5: Henzen: osservazioni sugli *Augustales dupliciarii*; testina di pietra indigena, proveniente dagli scavi prenestini, riconosciuta come tipo di scultura latina; iscrizione latina di villa Pamfili. — Waterton: anelli antichi della sua collezione; fra' quali uno d'oro massiccio assai rimarchevole per esser formato da due figure che a guisa di cariatidi ne sostengono il cassone, ed in cui il dott. Brunn riconobbe Ercole e Giunone sospita ossia lanuvina, congiunti pure sopra una base di candelabro perugino, ora in Monaco. — Bar. Meester van Ravestein: piccola gamba di bronzo con gallo sovrappostovi, forse segno votivo ad Esculapio; Ercole di stile simile all' etrusco posteriore, ma proveniente dalla Campania, il quale nel piombo, con cui una volta era impernato nella base, fa vedere praticata tale fessura, quale faceva supporre esser diputata a ricevere le offerte di picciole monete. — Brunn: sacrifizio d'Enomao, sarcofago frammentato di villa Mattei.

Febbrajo 12: Brunn: nuove osservazioni sull' anello del sig. Waterton, ornato d'Ercole e Giunone lanuvina. — Henzen: epigramma greco, ritr. sotto villa Aldobrandini di Frascati (cf. Ann. 1857, p. 101 segg.). — Brunn: Venere uscita dal bagno, statuetta in bronzo, appartenente a S. E. il sig. barone Meester van Ravestein, in cui il Rmo P. Garrucci riconobbe piuttosto un ritratto anzichè una rappresentanza ideale.

Febbrajo 19: Cav. G. B. de Rossi: mulino ritr. negli scavi dell' Aventino. — Gonzales: frammento di vaso dipinto ritr., anni sono, dal sig. marchese *Cavriani* vicino a Mantova insieme con vari assi unciali e con altri monumentini di bronzo. — Brunn: a nome di Henzen, indisposto di salute, rettificò una di lui lezione nell' epigramma di villa Aldobrandini e comunicò alcune sue osservazioni risguardanti uno specchio ritr. ad Orbetello dal ch. *de Witt*, munito di nomi latini, dall' *Henzen* assegnati incirca al quinto secolo di Roma. — Brunn: bronzi, ossi ed ori cornetani presso il sig. *Bazzichelli*. — Waterton: anelli della sua collezione riconosciuti per lavoro del medio evo. — Rmo P. Garrucci: dichiarò nuziale l'anello da Ercole e Giunone, per il nome di *Cinxia* dato a questa da Festo, *quod initio coniugii solutio erat cinguli*, mentre il nodo o cingolo è visibile su quell' anello. — Brunn: tazza del museo Campana, rappr. Ulisse e Diomede, aventi ciascuno un Palladio fralle braccia, in atto d'attaccar battaglia, mentre altri eroi si studiano di fermarli; nell' altro lato consiglio d'eroi greci; nell' interno Teseo minaccioso attuato ad assalire Etra la madre.

Febbrajo 26: Gonzales: gli altri frammenti del vaso mantovano (cf. febbr. 19) che fu riconosciuto rappresentare un convitto, ed appartenere ad epoca romana. — Henzen: nuove osservazioni sugli *Augustales dupliciarii*, riferendosi alla *pars dupla* assegnata anche ad alcuni membri del collegio lanuvino di Diana ed Antinoo; calco di lapide lunense, inviato dal sig. marchese *Remedj* e riferibile ad Augusto III vir. r. c., recentemente sospettata di falsità a causa delle date in essa ovvie, ma riconosciuta per genui-

na dal riferente e dagli altri adunati, segnatamente dal Rm̃o P. Garrucci. — Rm̃o P. Garrucci: gruppo di Venere ed Amore, e musaico con caccia d'ippopotamo, scop. nella vigna Maccarani de' PP. Gesuiti sull' Aventino. — Duca di Sermoneta: coltello o spattola di bronzo, ritr. nella villa Caserta sull' Esquilino, cui dovea essere aggiunta al lato opposto alla spattola una saettuzza per salassare, come esso sig. duca argomentava sul testimonio di altro esemplare con questo medesimo rinvenuto; il manico, in cui i due ferri erano stati annestati con quella foggia d'incastro detto a coda di rondine, era di più duro metallo ed intersiato a guisa di niello. Il bianco metallo peraltro non era argento, e rilevò il Rm̃o P. Garrucci che anche la bella sedia del Museo Kircheriano fosse intersiata così, senza che la materia dell' intersiatura fosse argento, ma una ignota composizione di metallo, non fusa, ma incastrata a secco. — Bar. Meester van Ravestein: gruppo di bronzo, ritr. a Capua, rappr. un guerriero fornito di lorica ed un cavallo in movimento di saltare, di stile e patina diversi, l'uno più nobile nel cavallo e nella base, l'altro inferiore nel guerriero che mostra un carattere provinciale, probabilmente sannitico, come opinava il Rm̃o P. Garrucci. Convennero però gli adunati che il guerriero già in antichi tempi fosse aggruppato col cavallo, secondo il testimonio delle attaccature. — Brunn: scarabeo in corniola, app. al sig. Castellani, ritr. presso ad Arezzo e rappr. Perseo in atto di recider la testa alla Medusa; antichità di Malta, simili a quelli di Gozzo, conosciute sotto nome di *Giganteja*.

Marzo 5: Bar. de Reumont, ministro residente di S. M. il re di Prussia: prospetto d'associazione proposta dalla società colombaria di Firenze per la impresa di tentare, nei luoghi più fertili d'antichità in Toscana, bene indiritte escavazioni ad effetto di formare un nuovo museo di cose patrie. L'annua associazione, valente per anni cinque, è di uno zecchino. Gli scavi saranno diretti da' sigg. conte Giancarlo Conestabile di Perugia e dott. Clemente Santi di Montalcino. — Rm̃o P. Garrucci: opera sua su' cosidetti accenti

delle lapidi latine (cf. Bull. p. 47-48) — Henzen : insegne militari de' Romani, ritenendo per tale il cavallo del gruppo di bronzo del sig. Bar. Meester van Ravestein, che il P. Garrucci dichiarò ritrovarsi coll' identico tipo sulle medaglie. — Brunn : disegni di due specchi ritr. in Orbetello ed inviati dal sig. *de Witt* proprietario. — Henzen : scavi di via latina (Bull. 1858, p. 36 segg.).

Marzo 12. Rmo P. Garrucci : su'nomi latini negli specchi di bronzo, posti in dativo ed accusativo, il che secondo lui indica il rapporto vicendevole delle persone nominate. — Cav. G. B. de Rossi : busto ritr. in *Torrimpietra*, ora in casa Rospigliosi, con iscrizione latina. — Henzen : lapidi pesaresi, tifernate, urbinate comunicate dal sig. prof. *Rocchi* di Bologna. — Brunn : sarcofago ritr. sulla via latina (Bull. 1858, p. 40 segg.); testa di demone marino in bronzo, già del sig. cav. *Bonichi*; metodo tenuto dagli artisti antichi nel formar tali esseri spiegato col confronto del celebre bassorilievo del palazzo Santacroce, ora in Monaco, rappr. il corteggio nuziale di Nettuno ed Anfitrite.

Marzo 26: Consigl. Arneth, direttore dell'I. R. gabinetto numismatico-antiquario di Vienna : monete inedite o rarissime del Museo Apostolo Zeno, già di Venezia, ora di S. Floriano fra Linz ed Enns nell' Austria superiore, da lui fatte incidere in rame. — Henzen : disegno mandato dal sig. barone di Ankershofen d' una sfinge di bronzo mentovata nel Bull. 1848 p. 164, ora del Museo di Klagenfurt, dichiarata per falsificazione dal sig. consigliere Arneth coll' assenso degli adunati. — Rmo P. Garrucci : iscrizione di Narbona, pubbl. dal Le Blant nelle *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* (*p.* 176) e da lui riprodotta nell' opera sugli cosidetti accenti epigrafici, dove avea voluto correggere PAMPHILVS, mentre ora preferisce di ritener PAAPILV́S. — Henzen: due iscrizioni tamugadensi pubbl. dal Renier che confermano la spiegazione dello *a militiis*, *a quattuor militiis* proposta altra volta dal detto archeologo, e dal rif. in più incontri sostenuta e sviluppata. — Bar. Meester van Ravestein : due manichi di bronzo provenienti da Pompei, con masche-

re a piè di essi che mostrano grande analogia colla Medusa marina osservata nella tornata anteriore; figurina di bronzo con mantelletto a cappuccio, spiegata col confronto d'una pietra incisa, per un pastore, al quale il P. Garrucci rivendicò il nome di *Tityrus*, seguendo un' iscrizione d'una lucerna pubbl. nel Bull. napol., mentre il mantelletto dichiarò esser un esempio della cosidetta *alicula*. — Brunn : disegno d'un bassorilievo del sig. Castellani, che egli credette rappresentare il giuoco della *morra*, mentre il sig. cav. de Rossi lo diffinì per quello del *ludere par et impar*.

Aprile 9: Gonzales: ripostiglio di monete ritr. nel 1854 nell' agro mantovano. — Henzen: lettera del sig. dott. Conze intorno a monumenti della Grecia; iscrizione pubbl. dal Marini (I. A. p. 3), in cui il *Ritschl* ha riconosciuto, invece del VIAR del Marini, la voce AQVAR, nonchè sul principio il nome d'un *L. Vinicius*. Iscrizioni ritr. di recente nella vigna Volpi. — Waterton: anelli d'oro della sua collezione, uno con cinque pietrine, in una delle quali pareva leggersi EYME. — Gonzales : lucerna di bronzo di elegante forma con manico terminante in testa di leone e fregiata a' lati del boccaglio di due delfini; testa di fantastico animale della fattura di quelli attaccati attorno a caldaje provenienti da Cerveteri, quantunque al sig. Gonzales fosse asseverato che provenisse dalle vicinanze d'Albano. — Brunn : figurina di bronzo dorato proveniente da Dijon, ora di S. E. il sig. Bar. Meester van Ravestein, rappr. una Vittoria, che forse ha servito d'insegna militare, come un' altra pubbl. dal Guattani, il che il rif. confermò con vari confronti monumentali e con un passo di Dione; figurina simile del sig. Castellani che porta un cornucopia, il perchè il P. Garrucci la volle rapportar piuttosto a rappresentanza di geni anzichè della Vittoria. Piccolo cornucopia del sig. Castellani co' busti delle tre divinità capitoline in cima e quello di Mercurio più in basso. Anello del medesimo scop. a Perugia con bellissimo giacinto, in cui vedesi intagliato un cavaliere in piena corsa con asta e piccolo rotondo scudo, ma senza alcuna copertura al capo, intagliato con sommo artefizio.

Aprile 16: Consig. Arneth : saliera di Benvenuto Cellini esistente nel gabinetto numismatico-antiquario di Vienna. — Gonzales : due monete inedite di oro colle seguenti epigrafi :

IMP. C. P. LIC. GALLIENVS AVG
testa di Gallieno barbata e laureata.
℞ LIBERALITAS AVGG III
due figure togate e laureate in sedia curule, una terza in piedi.

HER. HETRVSC. AVG
testa di Etruscilla.
FECVNDITAS AVG
il solito tipo d'Etruscilla.

quest' ultima moneta nota in argento. — Hodder Westropp: anelli ed altri oggetti d'oro, fra' quali frammento di bulla colla rappr. d'un ratto di donna. — Henzen : disegni di lapidi pesaresi com. dal ch. Rocchi (v. adunanza de' 12 marzo), una delle quali la figura d'un *tesserario*, dall' altro lato quella d'un *equite pretoriano*, mentre l'altra ha la forma d'una piramide posta fra due leoni che nelle zampe tengono una testa d'ariete. Brunn pensò a misteri mitriaci, il P. Garrucci ed il cav. de Rossi all' opposizione de' due principj nelle religioni orientali. — Brunn : vaso del sig. dott. Tavssig, detto provenire da Malta, ornato di quattro bassirilievi identici rappr. una Vittoria portante un trofeo, che il P. Garrucci dichiarò peraltro aver veduto in frammenti provenienti da Todi. — Bar. Meester van Ravestein : figura di bronzo, rappr. Ercole con clava, pelle di leone ed i pomi delle Esperidi. — Depoletti : bellissima figurina di bronzo, rappr. il tipo dell' Ercole Farnese; pietre incise: con maschera posta fra quattro altre più piccole; con iscrizione gnostica ; con Amore conducente l'aratro tirato da farfalle, e sul timone un grillo. — Brunn : gemma del sig. Castellani, ritr. vicino al Laterano, rappr. una figura femminile alata, con patera e serpenti, colla ruota accanto, e perciò riferita a Nemesi (cf. Millin Gal. myth. 79, 350).

Aprile 23. *Adunanza solenne intitolata alla fondazione di Roma*: SIG. BAR. DE REUMONT, ministro residente di S. M. il Re di Prussia: sulle nuove scoperte archeologiche, su' lavori dell' Instituto e sullo stato attuale delle sue pubblicazioni (vedi qui appresso.) — Rmo P. GARRUCCI: bassorilievo d'Isernia paragonato col musaico della battaglia d'Alessandro. — BRUNN: statue e bassirilievi rappresentanti Amazzoni. — HENZEN: iscrizione militare.

Discorso pronunciato dal sig. Barone DE REUMONT, *Ministro residente di S. M. il Re di Prussia, nell' adunanza solenne de'* 23 *aprile* 1858, *intitolata a celebrare la fondazione di Roma.*

Sei lustri sono presso a compiersi sin dal momento, in cui la venuta a Roma di Federigo Guglielmo, allora Principe reale, inoggi Re di Prussia, diede origine all' Istituto di corrispondenza archeologica, il quale sin dal suo nascere si prefisse il nobile quanto utilissimo scopo di congiungere i lavori degli eruditi d'Italia e degli oltremontani, mantenendo per base immutabile, e quasi patria comune, Roma, campo inesauribile delle scoperte e degli studi in ogni ramo dell' arte e dell' antichità. Ed è per siffatta ragione, che più che mai lieti salutiamo nel presente luogo la ricorrenza del giorno che ha nome di Natale di Roma, giorno che ricorda gli umili primordi della città destinata a centro della grandezza e civiltà del mondo antico e non meno del mondo cristiano. Lo salutiamo, questo giorno, volgendo indietro lo sguardo sull' arringo percorso, passando come in rivista i lavori eseguiti, misurando le molte difficoltà vinte, riconoscenti dei favori di governi, di società e d'accademie, e della cooperazione d'uomini d'ogni nazione, di cui pur troppo molti sono mancati in questo lungo svolgere d'anni, lasciando esempio e posto alla generazione dopo di loro cresciuta. Lieti e riconoscenti siamo oggi, e n'abbiamo ben

d'onde, giacchè l'Istituto archeologico, per dolorose perdite ed infauste circostanze messo a grave repentaglio, ha superati gli ostacoli, riunendo a più numeroso concorso gli studiosi, raccogliendo d'ogni dove notizie preziose, rimettendo in buona via le sue pubblicazioni, ricondotte a Roma, dove più facile, più utile, più omogenea ne riesce la direzione.

L'inverno ora decorso, per l'archeologia più di molti altri è stato ricco di prosperi successi. Quasichè lo scavo della Regina delle vie avesse segnato il principio d'una era nuova per la romana Campagna, ogni anno, ogni mese, per meglio dire ogni giorno vede dissotterrare monumenti profani e sacri, di cui appena conoscevasi od affatto erasi smarrita la traccia. Ai cemeteri più antichi e più ricchi di memorie dell' evo dei martiri, all' oratorio di Sant' Alessandro, commovente reliquia dei giorni che come di ancor fresco evento parlavano dei fatti degli Apostoli, tenne dietro la scoperta della Basilica di Santo Stefano, i cui contorni giornalmente ridestano l'ammirazione per la copia dei monumenti preziosi sottratti all' obblivione dei secoli; mentre la città d'Ostia mostra di rivaleggiar con Pompei; mentre l' Aventino vorrebbe superar l'Esquilino cogli avanzi della seconda cinta di Roma. Lasciando in disparte, per legge sin da principio impostasi, i monumenti sacri, l'Istituto archeologico nelle sue adunanze accolse tutto ciò che è del vasto campo delle classiche discipline, sicuro di non trovar mai all' intenzione sua materia sorda. Alle letture ed ai colloqui prestarono argomento sempre nuovo lapidi di Cere, di Luni, d'Aquino, di Narbona e di Tolosa, oltre le romane; frammenti di atti arvalici, diplomi militari e monumenti spettanti al collegio degli Augustali. Copiosa materia veniva fornita dagli scavi dell' Aventino, che tra gli altri produssero il musaico colla rappresentazione del Nilo; da quei della via Latina che, fertilissimi di ritrovati d'ogni genere, resero accessibile una delle più ornate e meglio conservate camere sepolcrali; dagli altri di villa Pamfilj che dischiusero nuovi colombari; dagli scavi di Corneto e di Luni, di Modena e di Reggio. Alle ricerche intorno le pitture volcenti e mo-

numenti figurati d'ogni classe facevano seguito osservazioni sopra monete dell' agro romano e sulla ricca collezione numismatica da Venezia passata a San Floriano sul Danubio. Bella e scelta copia di monumenti di bronzo, di marmo, di terracotta, di pietre incise, di scarabei e d'anelli, esibiti alle considerazioni degli adunati, serviva a frequenti confronti e comenti. Non mancarono opere a stampa, atte insieme a tener a giorno delle fatiche in ogni ramo dell' antiquaria coll' accrescere la suppellettile letteraria dell' Istituto, e a fornire ai colloqui degni quanto vari argomenti.

Anche alle pubblicazioni proprie dell' Istituto archeologico si diedero cure continue, onde riempire la lacuna, conseguenza d'infauste circostanze. L'annata del 1856, ultima da stamparsi in Germania dove si è principiata, avrà corredo d'un Indice, comprendente i tre volumi di sesto maggiore, or nuovamente cambiato col primitivo. L'annata del 1857 verrà compiuta nel vegnente mese di Maggio per ciò che spetta agli Annali, mentre ha avuto regolar corso il Bullettino, ora giunto al foglio d'Aprile dell' anno corrente. Breve indugio creano le tavole, cresciute di numero durante la stampa del testo. Per l'anno che volge, vari sono di già i rami terminati e distribuiti ai collaboratori impegnati ad illustrarli, sicchè, non essendovi difetto di materia nè di monumenti nè di memorie, nella seconda metà d'Agosto si potrà metter mano alla stampa degli Annali a cui si spera dar fine insieme coll' anno. Da ogni parte o sono giunti, o vennero esibiti lavori d'uomini che all' Istituto fanno bella corona mercè l' amichevole consorzio di varie nazioni. Giova nominare tra gli Italiani Teodoro Avellino, il Borghesi, il Cavedoni, il Conestabile, il Garrucci, il Migliarini, il Minervini, il Rocchi, Gio. Bat. De Rossi e Carlo Lodovico Visconti. Tra i Francesi in primo luogo il Duca di Luynes, cui seguono il Desjardins, il Renier, il Des Vergers, il De Witte. Fra i Tedeschi Ernesto Curtius, Lodovico Friedlaender, il Gerhard, il Hübner, il Jahn, il Michaelis, l'Overbeck, il Preller, il Ritschl, lo Schmidt, lo Stark, l'Urlichs, il Wieseler ed il Welcker, il cui venerato nome splendidamente chiude

siffatto elenco. Mentre per opera di costoro ci auguriamo copiosa messe di memorie e di monumenti illustrati, l'ultima annata del Bullettino di già dimostrò il carteggio vie più ravvivato, carteggio di cui nel corso di tanti anni si è resa manifesta la somma utilità, e pel quale ancora l'Istituto nostro, in ogni tempo, di comun consenso acquistò fama di centro di nobilissimi studi.

Possa continuarsi al medesimo questa concorde cooperazione, certa di trovar mai sempre ricca materia quand'anche avesse per campo e sorgente la sola Roma! Possa finalmente l'Istituto archeologico per molti anni ancora godere della sapiente quanto benevola protezione di quel munifico Signore, che lo sorresse nascente e gli serbò costante favore nei prosperi come negli avversi tempi.

II. SCAVI.

Notizia di scavi perugini eseguiti nell' anno 1857. *Lettera del sig. conte* G. C. Conestabile *a G. Henzen.*

Vengo a soddisfare al debito che m' incombe, di darle contezza del risultato di alcuni scavi eseguiti in terreni prossimi alla città nostra nell' anno testè compiuto.

Dietro alle mura urbiche dal lato di settentrione, vicino a luogo nominato lo *Sperandio*, più volte accadde in tempi antichi, che o coloni per mero caso, o amatori e speculatori datisi appositamente a frugare quà e là, s'incontrassero in anticaglie di vario genere, in memorie etrusche monumentali di maggiore o minore importanza; fra le quali basti il ricordare la gran cassa di nenfro del nostro museo con rappresentanza a b. r. in istile arcaico, che fornivano subbietto in prima a dotte parole illustrative del Vermiglioli e del Melchiorri (1), quindi a spiegazione più giusta e più

(1) *Bull. Inst.* 1844 pag. 143.

rispondente al vero del ch. Brunn (1). Ben ciò sapendosi con sicurezza da talune persone, che erano in desiderio di trarre un pò di lucro da imprese di questo genere, per l'ordinario di esito felice su qualunque punto condncansi dell'agro perugino, vennero desse nel proponimento di dare opera in inverno del 1857 a nnove escavazioni nella testè accennata contrada. Guidate queste con ardore, con perseveranza, ed anche con una certa larghezza, si pervenne innanzi tutto alla scoperta di camere sepolcrali, ove non un' urna, non un avvanzo scritto, ma bensì una grande quantità di vasetti di terra cotta ordinari di varie dimensioni, lucerne egualmente fittili e comuni, frammenti di vasi di bronzo, di strigili, ed altri oggetti metallici, uno strigile in istato d'integrità, ed ossa in abbondanza, sia rinvenute alla spicciolata in vari punti di esse camere, sia rinnite in guisa da offrire orme non dubbie de' cadaveri, a cui spettavano, ivi depositati senza essere sottoposti all' ustione. Del qual costnme erasi già avvertita e notata la prevalenza in quella stessa parte delle necropoli di Perugia etrusca, allorchè vi si fece luogo a scavi, che ricordai poco fa, in anni antecedenti; e mentre questa è singolarità rimarchevole per noi, che in generale siamo soliti a trovare in ipogei urne con ceneri ed iscrizioni, essa ben si accorda con la presenza di grandi arche, che ripetnte volte uscirono in luce ne' terreni stessi di quella regione, a simiglianza del monumento del nostro museo di sopra accennato, e ben si concilia eziandio con l'incontro, che pure in esse avviene, di vasi dipinti di qualche pregio, spettanti d'ordinario, giusta una osservazione dell' espertissimo ed ora pur troppo defunto François (2), ad ipogei da cadaveri intieri anzichè agli altri destinati a cinerari, e non facili a presentarsi ne' dissotterramenti, che si operano nell' agro perugino, forse per la prevalenza, che in lui si scorge, come dissi, delle tombe con urne, e così

(1) *Ann. Inst.* 1846 p. 188-202. Cf. Dennis, *The cit. and cemet.* II. 466-467.

(2) *Ann. dell' Inst.* 1848 p. 302. 303.

per il motivo, che s'include nell' osservazione stessa del François, il quale avvertiaci, « non essergli mai dato di rin» venire vasi di figuline di pregio ove esistevano urne » (1). E di fatti oltre i resti di non bruciati cadaveri, oltre l'assenza di urne, che or dianzi faceale notare, tre vasi dipinti si ottennero per gli scavi di cui parliamo, due dei quali, un' *anfora* e uno *stamnos*, in perfetta conservazione, il terzo sventuratamente in pezzi, che però ad abile restauratore non renderanno difficile il ritornarlo del tutto alla pristina forma, sendochè si usò la maggior cura possibile in raccogliere quei rottami, e in far sì che niuno de' medesimi n'andasse confuso, e disperso. Quindi è da prender ricordo di una considerevole quantità di altri frantumi di vasi egualmente dipinti con figure e ornati assai graziosi e di buono stile, che ne duole, a motivo del loro mescolamento, vederli in istato da doversi dire impossibile di ricongiungerli nel modo onde risultavano le loro forme e composizioni originali.

Prescindendo da quest' ultimi frammenti vasculari, su cui tornerebbe di poca o niuna utilità lo spender parole, e mettendo anche da un canto quel terzo vaso in pezzi, che dissi capace e meritevole di restaurazione, ma che per ora non ci permetterebbe di discorrerne con sicurezza, mi starò pago a dir qualche cosa de' due primi, che nominai. In ordine ai quali mi è d'uopo pria di ogni altra osservazione, il far notare, come l'un d'essi, e precisamente quello che accenna nella sua forma ad un' *anfora*, stesse non ritto (chè nemmeno il potea senza ἐγγυθήκη, essendo della classe mancante in punta di base piana), ma coricato entro il sepolcro accanto alla testa di un cadavere, le cui spoglie ivi dappresso erano chiaramente visibili; l'altro poi, vale a dire quello a forma di *stamnos*, si trovò là dentro ascoso nel modo che al lodato François venne fatto d'incontrare in tombe Chiancianesi destinate appunto alla custodia di resti umani non assoggettati ad ustione (2). Null' altro vedendo di ri-

(1) Ibid.
(2) *Bull. Inst.* 1851 p. 170.

marchevole entro quelle camere, si cominciarono a fare degli esperimenti nelle pareti, e si fu precisamente in un punto di esse, che in luogo di tufo offerendosi mera terra da rimuoversi con tutta facilità, si appalesò a poco a poco nna specie di nicchia, e quindi nell' interno di essa riposto e custodito il vaso , di che parliamo. — Sebbene non possano dirsi, nè l'uno nè l'altro di que' due oggetti, improntati di assoluta novità riguardo al subbietto, od includenti singolare importanza riguardo allo stile e alla maniera dell' arte, pure mi avvisai subito di considerarla siccome una scoperta di qualche pregio, avuto riguardo alla scarsità di monumenti di questo genere di provenienza perugina (1), e nel tempo stesso non priva di utilità per lo studio delle antiche cose di Etruria. In quello a forma di *anfora*, pinto di figure chiaro-giallastre in campo scuro , offresi nel lato principale una scena dionisiaca ; in mezzo alla quale campeggia la figura del nume ritratto in sembiante giovanile, molle e grazioso, assiso in trono, cinto di edera sovra ricca capigliatura discendente sulle spalle, con tirso nella destra mano , nudo nella parte superiore del corpo , mentre vedesi ravvolta l'inferiore, come spesso avviene nelle figure di Bacco , in manto adorno di neri fiorellini a simiglianza della lunga tunica della Menade collocata nella scena a destra del riguardante, e la quale coronata pure di edera, e recando al di sopra della tunica una pardalide stretta ai lombi da cintura, sembra per la sua posizione col destro piè rialzato sovra sasso, e le braccia riposate in sul ginocchio, starsi in quieto trattenimento o sollazzo con quadrupede , inverso cui, rivolgendo gli omeri al nume, suo signore, la veggiamo dolcemente piegata e disposta col capo , e colla

(1) Rammenterò a questo proposito l'altro vaso di assai maggiore importanza scoperto presso le mura della città nell' anno 1853, che egualmente io potei avere la soddisfazione di collocare nel nostro Museo, e che il celebre cav. Welcker, della cui benevolenza mi stimo altamente onorato e felice, spiegava nel suo subbietto relativo ad Ercole nella sua lotta con le Amazzoni, e precisamente ad *Ercole* e *Oeolyke*; v. *Archäolog. Zeit.* del ch. cav. Gerhard, 1856 p. 182-183. Tav. XC.

persona. Alla sua volta poi fissa il guardo sulla Menade il quadrupede medesimo, nel quale ritroviamo il capriuolo, animale favorito, e convenientissimo in rappresentanze di questa fatta. A lato del nume, nel centro della scena, stante veggiamo altra donna, che passando il destro braccio attorno al collo di Bacco, e andando con la mano ad appoggiarsi sulla sua destra spalla, la testa dolcemente inchinata, e le pupille sovra esso dirette, ne appare con lui in atto di tenerezza, e di amore. Diademata e vestita di lunga tunica senza maniche ornata di piccole stelle (1), credo doversi ravvisare con sicurezza Arianua, la cui presenza conciliata con gli alberi di mirto, che son ritratti ai due lati del quadro stesso, mi porta a riconoscere in quella rappresentanza la sacra unione di lei con Dioniso all' ombra del sacro bosco appo la grotta di Naxos (2). Chè se in quello, che accennai come *diadema*, potesse, sebbene non ne presenti con chiarezza la forma, stabilirsi sicura l'idea del *modio*, più giusto ancora saria il vedersi la stessa Arianna in carattere e in significato di Kora o Proserpina o Libera, che secondo l'opinione di Müller, di Creuzer e di altri, va ad identificarsi con la prima nel concetto e nelle opere degli artisti dell' antichità (3). Chiude a manca la rappresentanza un Satiro barbato, a testa calva in sul davanti, improntato nella fisonomia del vero e pieno tipo conveniente a personaggi della sua classe, nudo della persona, tranne la nebride, che dal petto le discende per gli omeri, con tirso, a cui si appoggia, nella destra, cantaro nella sinistra, e con un piè che posa sul capo di anfora coricata in terra (della forma medesima della dipinta di cui parliamo), e per cui sollevasi il ginocchio in guisa da favorir l'appoggio e il riposo ch' ei va su di esso a cercare col sinistro braccio. In officio di coppiere del nume, stassi quel Satiro nell' attitu-

(1) Cf. Millin, *Peint. des vas.* II, 49.

(2) Cf. Millingen, *Anc. Uned. Monum.* Tav. XXVI-Gerhard, *Antike Bildwerke*, Tav. LIX. Inghirami, *Vas. fit.* Tav. CCLV-CCLVI.

(3) Müller, *Handb.* § 384 (Welcker). — Creuzer e Guigniaut, *Rel. de l'ant.* III. pag. 978-987.

dine di spettatore curioso e tranquillo della vicenda, pronto a' servigi del suo signore. Dall' altro lato del vaso due giovani palestriti coronati, secondo che parmi, di alloro, astati, con clamide gettata in uno di loro negligentemente sulla parte sinistra della persona, acconciata sovra ambe le spalle nel secondo, che respinto dietro alla testa reca anche il petaso, veggonsi stare in presenza dell' agonoteta ampiamente coperto da veste e manto a fiorellini neri nel modo che notammo in Bacco, e nella Menade dell' altro lato, in atto di toccare o prendere con la destra un lungo tronco di albero piantato in terra a lui dinanzi, e che io giudicherei un palmizio posto a significato e simbolo notissimo della vittoria da que' due conseguita (1). E credo non andare lungi dal vero, se mi fo a riporre questo monumento vasculario, sia pel subbietto ritrattovi, sia per la forma, nella classe dei palestrici, egualmente che l'altro, di cui andiamo a parlare, cioè a dire lo *stamnos* (2), nel quale a figure rosse su fondo nero, parmi di poter conghietturare siasi voluto dall'artefice esprimere il momento in che si sta per consegnare ad Achille la nuova armatura operata da Volcano per intercessione di Teti, dopo che la prima erasi quasi interamente da lui perduta con l'uccisione di Patroclo. — L'eroe primario, astato, con manto che gli si ravvolge attorno la parte inferiore del corpo (3), e gli risale sul sinistro braccio e la sinistra spalla, lasciando nudo il lato destro della parte superiore, assidesi sovra bisellio, abbassato il capo e fisso in terra il guardo in attitudine di doloroso e grave pensiero, cagionato dalla triste e recente memoria della perdita dell' amico (4), per cui vivea sempre in ardentissima brama di far vendetta sui nemici, e in ordine al quale era già stato toccato nell' animo da funesto presentimento nel concedergli le armi che addimandò per procedere a vittoria si-

(1) Gerhard, *Rap. volc.* p. 66. — *Ann. Inst.* 1833 pag. 82 N. (2) — Cf. Creuz. e Guign. *Rel. de l'ant.* Atl. N. 352.

(2) Cf. Gerhard, *Rap. volc.* in *Ann. Inst.* 1831 pag. 89-91.

(3) Cf. Müller, Op. cit. § 413 (ed. cit.).

(4) V. p. es. Winckelmann, *Mon. Ined.* N. 129.

cura contro i Trojani (1). Un personaggio femineo gli viene dinanzi, recando parazonio e scudo con emblema, che chiaro mi sembra di sfinge alata alla maniera etrusca, come ne avemmo dalle pitture della grotta Campana di Vejo, dalle tombe di Chiusi, e da altri arcaici monumenti di Etruria, e che estraneo non può certamente dirsi al simbolismo ornamentale degli antichi eroi (2), nel mentre ci pare conveniente in genere all' espressione figurata degli atti di valore, che fanno sì grande e mirabile il racconto delle loro geste (3), nonchè in particolare a quella delle virtù del Pelide in cui potea bene stare che in luogo della più comune Medusa, o del serpente o della folgore altrove a tale scopo adoperati dall' arte si volesse far palese col detto emblema una prevalenza di *forza* e d'*intelligenza*, ponendo mente per ciò al senso mistico di quella poetica creazione animalesca (4). Altra donna è dietro ad Achille in atto di venire all' obbietto medesimo con la corazza che ha nella sinistra, mentre nella destra avea probabilmente l'elmo a cresta (come vuolsi da Omero), dato forse per un istante ad ammirare all' uomo astato e palliato alla maniera stessa di Achille, e che avendolo ora alle mani sembra starsi in contemplazione del medesimo. Nel qual personaggio saremmo portati a giudicare il precettore Fenice (5), se ciò che gli appare in sul davanti della fronte e che opino volersi destinato ad esprimere un mal concepito diadema, non ci facesse pensare ad Agamennone, prossimo in allora, come tutti sanno, alla sua riconciliazione con Achille (6); sebbene la poca gravità e l'assenza di barba nel volto non si accordino col tipo più costante e più vero dell' aspetto di quel personaggio più rispondente al suo grado (7). Riguardo a questo però credo,

(1) Cf. *Mus. Etr. Greg.* T. II. Tav. XIII. N. 3 *a*.

(2) P. es. v. *Mus. Pio Cle.* V. 23.

(3) Cf. Gerhard, *Rap. volc.* p. 65.

(4) Clem. Alex. *Stromat.* p. 242 (edit. Potter). — Inghirami, *Mon. Etr.* I p, 564, e seg.

(5) Cf. *Tav. Iliaca* in *Mus. Cap.* IV. 68. T. n. 48. Ω. n. 74.

(6) V. Millin, *Peint. de vas.* I. 14.

(7) Cf. Millin, Op. cit. I. 58. Inghirami, *Gall. Omer.* III. p. 56-57.

che nel caso paresse di non escludere la mia idea, dovremmo e potremmo permetterci di trovare ragione nell' ignoranza e poca perizia dell' artefice, il quale si fè anche a coprire il capo della donna che sta innanzi ad Achille, con certo berretto a falda anteriore, al mio sguardo di nuova e strana apparenza, o vuoi che ivi s'intendesse ritrarre una delle Nereidi, le quali, giusta le testimonianze dell' arte se non degli scrittori, ebbero parte attiva e diretta in quella consegna (1), o vuoi, e maggiormente, se vi si dovesse scorgere la Dea madre, perchè da se medesima apportatrice dell'opera di Vulcano (2). In ordine alla quale l'assenza degli schinieri che nella nostra rappresentanza si fa rimarcare, e che sappiamo dall' altro canto entrar nel novero de' pezzi di armamento eseguiti a quello scopo dal divin fabbro, non potrebbe mai addursi come valevole argomento ad escludere la mia opinione, essendo ben note ai dotti dell' arte antica le varietà che per una stessa scena figurata si offrono ne' monumenti, e ciò a causa o di libertà che permetteasi la fantasia dell' artefice o di povertà di cognizioni letterarie nel medesimo (3). Nell' altro lato del vaso stesso abbiamo in mezzo un giovane con bastone nella destra, clamidato e pileato, che sta rivolto inverso una donna, la quale reca nelle mani una situla e una fiala, con che si mostra in atto di offrir libazione al giovane suddetto; modo e costume di cui è assai comune la rappresentanza in questi oggetti vascolari. E mi penso che ciò possa ben dirsi in relazione con esercizî palestrici (4) a cui egli proceda, o da cui rieda; esercizî, a' quali parmi certamente che ci richiami il grave per-

(1) R. Rochette, *Mon. Ined.* pl. XX. 1 — *Ann. Inst.* 1840. p. 123, e *Mon. Inst.* III. Tavv. XIX-XX (Braun) — Müller, Op. cit. § 402. 3 — *Tav. Iliac.* ll. cc. — Visconti, *Mus. Pio Cl.* V. Tav. XX. — Inghirami, Op. cit. II. Tav. CLXIX — Cf. Paus. V. c. 19.

(2) *Iliad.* XIX. v. 12-13 — Cf. Millin, l. c. Buonarroti, *Med. ant.* p. 113. — Inghirami, Op. cit. II. CLXV.

(3) Cf. D'Hancarville, *Ant. étr. grecq.* III. Tav. 118 — *Gall. Omer.* II. Tav. CLXVI e pag. 94 e Tav. CLXXI. R. Rochette, *Mon. inéd.* § X. p. 42.

(4) Cf. Gerhard, *Rap. volc.* in *Ann.* cit. p. 52.

sonaggio ammantato e barbato, a destra del riguardante, con nodoso bastone alle mani, in officio di epistate.

Lasciando ad altri più particolarmente addetti allo studio de' vasi dipinti di modificare, se la credono abbisognarne, l'addotta spiegazione di que' due vasi, Ella troverà, spero, di che laudarmi nell' essere io stato ben sollecito e lieto di potere con essi oggetti far più ricco in avanzi vasculari il museo a me confidato, nel quale poi del resto vennero anche tutte le altre anticaglie uscite alla luce per gli scavi medesimi (siccome un pajo di orecchini in oro, piccoli, semplici, ma pur graziosi), e che potei giudicare meritevoli di far parte delle collezioni, che in detto museo fermano con ragione lo sguardo dell' amatore e cultore de' nostri studi.

Tralasciati i lavori al sovvenir della state, si tornò ad attivarli di bel nuovo in agosto e settembre nella stessa regione e poco lungi dal punto, in cui erasi frugato nei mesi antecedenti. Un primo risultato ottennesi per queste nuove escavazioni in un vaso elegante del genere delle anfore, in ottimo stato di conservazione, ma povero in ordine a dipinto sì per l'arte che per le cose figuratevi a color chiaro su fondo scuro, trattandosi di semplici fogliami ed altri ornati di poca rilevanza, ed una unica figura per lato, su cui non potrei dir nulla di preciso, non essendo venuto il detto vaso nel nostro museo, ed avendolo avuto per pochissimi istanti alle mani. Sol mi pare di poter ben rammentare una di quelle figure siccome alata, e condotta in guisa da aver confronto nelle figure isolate, che si dissero *Nemesi*, graffite in copioso numero di specchi in bronzo. Ma ciò, che a me par degno di essere avvertito, si è il modo onde quel vaso si trovò collocato, cioè a dire solo, in mezzo a due lastre di pietra messe l'una contro l'altra ad angolo acuto, con altra pietra che il ricopria sul davanti, e terra all' intorno per riempiere lo spazio vuoto che rimanea fra esso e le lastre medesime. Sopra le quali poi era un ammasso di sassi, pietre, ciottoli di varie forme, destinato a preservarlo da guasti e ad asconderne l'esistenza. E dissi ciò sembrarmi degno

di speciale avvertenza, perchè c'induce a tornare colla mente ai sepolcri degli agri bolognese e trentino, nella cui generale disposizione di cinerari abbiamo, se non erro, qualche orma evidente di confronto con il modo testè indicato per il nostro vaso, donde potrebbe emergere nuovo argomento a favore dell' etruscismo delle tombe di Villanova, predicato a ragione dal ch. Gozzadini, e da me alla meglio sostenuto nella memoria sulle scoperte e sui monumenti rezio-etruschi del Trentino, destinata agli Annali di questo nostro Instituto per l'anno 1856. Nè credo, che un ravvicinamento, vuoi pur leggero, di costumanza, massime in cosa tanto grave e ponderata, quanto era anche appo gli antichi la tumulazione e sistemazione dei defunti, sia punto da spregiarsi in prendere a disanima e stabilire il collegamento e i rapporti delle antiche popolazioni, di che quà e là ritroviamo le orme sul suolo italico, il ceppo a cui possono riferirsi, la razza cui spettano, la regione che potè essere centro precipuo delle loro diramazioni.

A' più dotti di me rimettendo il portare miglior sentenza sulla particolarità, che testè notai, proseguo nel mio discorso, narrandole, come dopo la discoperta di quel vaso continuando lì attorno l'escavazione, ci si presentasse dapprima una grande e semplice cassa tufacea da cadavere intiero con coperchio fastigiato, la quale aperta non ci diè che le poche ossa superstiti del defunto, il mattone che servì da origliere pel capo, ed alcuni vasetti ordinari di terra cotta ivi deposti con quelle mortali spoglie. Quindi dilatando la linea dei movimenti di terra ci apparvero allo sguardo dieci urne di travertino, che sembravano far corona alla cassa sudetta, e che, non volendole riferire a più bassa epoca, sariano di nuova conferma alla sentenza per cui si ammette in Etruria la simultaneità de' due usi, della combustione, cioè, e del deposito dei cadaveri intieri nei sepolcri, riscontrati ambedue anche nella magnifica tomba di Vulci ultimamente discoperta dal François, sì bene illustrata in queste stesse pagine dalla dotta penna del Des Vergers. — Niuna di esse urne è a rimarcarsi dal lato di cose figuratevi, par-

te perchè mancanti affatto di bassirilievi, parte per non recare che i soliti fiori rosacei ovvero teste gorgoniche rozzamente condotte. Quattro però sono meritevoli di special menzione a causa delle etrusche leggende che a lor si associano. Le quali scritte tutte nel cinerario, anzichè nel coperchio, ci si offrono nel modo, che quì di seguito sponiamo in certa lezione ad ogni istante raffrontabile con i calchi in gesso, che ne feci trarre, e che per me e per il Museo ebbi premura unicamente di conservare, parendomi ciò bastante ne' casi, in cui i cinerarî per loro medesimi, abbondantissimi nelle nostre escavazioni, non sieno del menomo interesse dal lato artistico, nè rechino punto de' nuovi lumi allo studio della etrusca archeologia. In una di dette urne leggiamo:

VA·NH HΨ9AM·MIAƆ·IꟻZA8

che sembra rivelarci una Fausta figlia di un *Cajo* della famiglia *Marcania* (CAIS MARCHNAS genitivi per *Caii Marcanii*), moglie di un *Aulo*; e forse, avuto alcun riguardo alla riunione dei due cinerari in uno stesso luogo, questi è l'*Aulo*, che ci vien rammentato nell' altra epigrafe:

:MAMVN (1) MV9Ǝꟻ:ƎΨVA
·NAΨƆ

e che credo potersi dire figlio di un *Vero* o un *Vero* esso stesso della stirpe, del *genere* de' *Numoni* (VERVS NVMNAS = *Veri Numonii*, o *Verius Numonius*; NVMNAS connesso da sciogliersi in MN nel terzo elemento), volgendo in mente pel CLAN non un puro e semplice equivalente al latino *natus*, che quì non troverebbe difatti convenevole posto, sì bene un significato che spieghi qualche cosa di più di quello che già bastano nelle etrusche leggende ad esprimere, per patroni-

(1) Avvertasi che l'inferiore lineola tangente alla verticale del digamma di *verus* è assai svanita nell' originale; ond' è che, mentre quella voce dee leggersi, a mio avviso, quale io la dò, e la trascrivo, offeriasi nondimeno a primo aspetto come iniziata da un ꟻ.

mici e matronimici, le desinenze di secondo caso, e le comunissime uscite in AL. Del che si terrà forse per me proposito in una prefazione destinata ad andare innanzi alla nuova stampa, che spero tra non guari tempo di dar fuori compiuta, delle epigrafi etrusche, e etrusco-latine dell' I. e R. Galleria degli Uffizi. In ordine poi alla famiglia Veria essa è già cognita nella serie de' monumenti perugini (1).

Abbiamo in una terza urna

·MI9 V+Ǝ·MIAƆAИAO

vale a dire una *Tannia* figlia di un *Cajo Veturio* (CAIS ETURIS = *Caji Veturii*), gentilizio, che io stimerei di leggere in ETURIS, supplendo il digamma considerato come aspirazione, giusta anche le leggi e gli usi della greca favella. Ed è pure di qualche interesse il suono di un tal nome, riportandoci alla illustre memoria della madre di Coriolano. Che se ponendo accanto il CAIS MARCHNAS, e il CAIS ETURIS di queste urne raccolte dal luogo medesimo, ci venisse acconsentito di fare avvertire nel CAIS, piuttostochè un prenome, un aggettivo qualificante nobiltà, quasi dovesse leggersi *Fausta* di uno della *nobile* famiglia *Marcania*, *Tannia* di uno della *nobile* famiglia *Veturia*, noi potremmo usare di queste leggende a convalidare una identica congetture che si troverà da me modestamente proposta sul tosco CAIAS all' occasione di due epigrafi della nominata Galleria fiorentina. La quarta urna reca infine scritto

И:I·V7YƎ1AɅ

che facilmente si spiega *Lartia Petria* in ordine alle prime due voci (LA PET(R)VI), restando nel dubbio l' ultima lettera isolata dopo i due punti, che dall' altro canto è in quella guisa chiarissima nel monumento. Oltre le dette urne, il manico di lucerna fittile, venuto fuori dallo stesso scavo,

(1) *Mon. Per.* III. p. 2. 3.

ci diede il ben cognito dativo IMƎHAԳ+A (altrove ATRANE), nome che si giudicò relativo a fabrica, e assai generale e divulgato (1). — Riandando poi attorno a que' campi, in che operavansi i detti scavi, mi avvenni anche in un' urna di antico ritrovamento con le latine e sicure due voci:

PERRICA · GNATVs

le quali, parendomi inedite, non volli ommettere di comunicarle. E ciò è tutto quello che io potea dirle in ordine ai lavori eseguiti dalla parte settentrionale della città, che continua a dar motivo in qualche punto già designato a speranze assai vive per la scoperta di nuovi monumenti, allorchè piacerà di tornarvi sopra con lo scopo medesimo.

Giunti al novembre dello stesso anno testè decorso, l'egregio sig. conte Baglioni dandosi al *Palazzone* a qualche altro saggio escavatorio ne' terreni circostanti al sepolcro dei Volumni, toccata appena la terra apparvero i sentieri di due piccole camerette, non contenenti che un' urna per cadauna, ove era scritto

1.

MAHMIJƎꟻ · I8VAԳ

ossia *Rufia Volumnii* (uxor)

2.

ꓥIAI+I+·Ǝꟻ·Ǝ+A8AϽ·Ǝꟻ

vale a dire *Velius Cafatius Velii* (filius) *Titiæ* (natus). Ambedue rozze per arte e con bassissimo rilievo nel prospetto di questa seconda, ritraente un letto tricliniare con figura recumbente, manifestano ne' loro nomi rapporti e legami con le altre famiglie di quella necropoli, ed anche con la principale dei Volumni, la quale per la situazione della sua tomba risponde giustamente all' osservazione fatta dal François a proposito della necropoli di Roselle, cioè « che

(1) V. fra i molti luoghi, che potrian ricordarsi, *Mus. Chius.* Tav. 52. — *Bull. Inst.* 1836. p. 171 — *Mus. Etr. Gregor.* II. Tav. XCIII.

» tutti i sepolcri più nobili trovansi ad una triplice profon-
» dità delle altre tombe comuni (1) ». Avvertenza, che io non mi stancherò mai dal far tornare alla mente di que' buoni proprietari, da cui dipendono le escavazioni in detta necropoli, e che non credettero mai più, dopo quel primo e casuale discoprimento, di guidarle con larghezza e senza esitanza inverso la parte inferiore del colle sovrastante al *Palazzone*, e alla profondità del sepolcro dei Volumni.

Finalmente mi è debito il farle noto, come poco lunge dalla mia campestre residenza di *Monte Melino* dalla parte della strada toscana e del lago Trasimeno, in dare opera ad una strada conducente a villaggio di poco conto s'incontrassero i lavoranti in un piccolo cavo, che raccoglieva sei urne, cinque delle quali anepigrafi. Nell' unica scritta, e non chiara, mi par di leggere:

MAИƧƎVKIƎИVƎ⊣AI⊞O

che io credo di riordinare nel modo seguente:

MAИƧƎV⅃·(IƎИVƎ⅃ o)IƎИVƎ⅃·AИAO

cioè *Tannia Luneja* (o *Livineja*) *Lusenii* (o *Lusanii*) uxor; gentilizi amendue, già noti nella serie delle perugine famiglie. In una di dette urne, sebbene sia della grandezza dei soliti nostri cinerari, pure non si trovano raccolte le ceneri, ma le ossa non bruciate con il teschio del defunto; particolarità, che si offre anche altrove, e citar mi giova a questo riguardo un' urna quì in Perugia esistente appo i Cassinesi in S. Pietro. Di basso rilievo non abbiamo in quest' ultimi monumenti, che una testa serpentifera alata di Medusa del tipo bello e non orrido, ed altro volto, pure gorgonico, della maniera deforme e spaventevole.

Con questo io giunsi al termine delle notizie, che m'inculcava d'inviarle in ordine alle più recenti scoperte dell'agro perugino; e lieto di avere, come meglio io poteva, soddisfatto al mio debito, e forse anche appagato un suo de-

(1) *Bull. Inst.* 1851. p. 4.

siderio per la viva premura, che addimostra in raccogliere il maggior numero possibile di novità nelle pubblicazioni da Lei e dal ch. Brunn sì ben dirette, di cuore me le professo e raccomando.

Perugia 20 Marzo 1858.

GIANCARLO CONESTABILE.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizioni aquinati.

Il sig. prof. Labriola, ispettore degli scavi a S. Germano, ha ben voluto communicarci alcune lapidi latine scoperte nell' anno 1854 in Aquino fuori dell' antica porta romana sulla diritta della via latina, e precisamente nel fondo di Evangelista Simone di Palazzuolo; una delle quali merita particolarmente d'essere portata alla conoscenza degli amanti le antichità, perchè di qualche importanza per le istituzioni municipali. La propongo qui, come me l' ha mandata il ch. nostro corrispondente, aggiungendovi la facile e sicura correzione, di cui abbisogna:

L · VETTIVS · L · L
EROS · MAIOR · SEVIR ·
ITER · AVGVSTAE · PRIM · SIBI · ET
AGRIAE · CN · L · TERTIAE
VXORI · ET · AVCTAE · LIB · ET
C · VETVRIO · C · F · OVF · AVITO
VIVOS · FECIT

Vede ognuno, non potere stare nel v. 3. la voce AVGVSTAE, invece della quale scrivendo AVGVSTAL, abbiamo il senso bello e chiaro: *sevir. iterum. augustalis. primus.* — Ho mostrato altrove (*Ztschr. f. AW.* 1848, n. 25 segg.;

cf. Or. 7089), l'organizzazione degli Augustali essere stata diversa nelle varie parti dell' impero romano, esser cioè stati i loro collegi in alcune città composti di Augustali retti da Seviri, in altri probabilmente originati da' soli corpi sevirali, e trovarsi in altri ancora soli Augustali, privi di Seviri e presieduti da magistrati di varia appellazione. Le quali divergenze poi m'hanno fornito la possibilità di spiegare anche le singolarità ovvie in alcuni municipj, come appunto sono i rari esempi di *Augustales primi* e *primi Augustales* che si leggono nell' Orelli 3914. 3951. 7112. — Siffatto ufficio poi di *primus Augustalis* vien talvolta qualificato come perpetuo (Or. 3914. 7112), segno che altra volta si conferiva pur anche per un tempo definito; il perchè non sarei molto contrario, se nel titolo aquinate taluno volesse riferir quell' *iterum* all' *Augustalis primus*, anzichè al *Sevir*, quantunque in Aquino, dove le iscrizioni ci mostrano aver esistito Seviri ed Augustali (Mommsen, I. N. 4345-48), e dove per conseguenza questi sembrano essere stati retti da quelli, anche il sevirato poteva senza dubbio conferirsi ripetutamente. In ogni modo la lapide in discorso è interessante, perchè viene ad aumentare i non frequenti esempi di quell' uffizio, probabilmente onorario soltanto. — La famiglia Vettia trovasi in Aquino ne' nn. 4418. 4419 del Mommsen, mentre la tribù *Oufentina* è propria di quella città; cf. l'opera citata nell' Indice IV.

Sono, è vero, di nessun momento le altre lapidi comunicatemi, le quali peraltro riferirò quì, perchè servono ad arricchire il tesoro epigrafico di quell' antica città:

OSSA
AQVINIAE · IVLII

BAEBI · ST · F · O····

N · POPIDIVS
HIFROI forse HIERON?

PYLADIS · ANN
XXIII

AVF · VNCEDI (?)
M · F · PAVLLAI

V
N · SATRIVS.
N · L · HILARVS
N · SATRIVS
N · L · ANDREA
IN · F · P : XVI
IN · A · P · XVI
FERTORIAE
VXORI

Aggiunge il benemerito nostro corrispondente la seguente epigrafe casinate, rinvenuta nel 1856 nel fondo di D. Francesco Petrarcone, detto S. Libera, sulla dritta della via latina e proprio nella via de' sepolcri:

D · M
STELLIA · AGA
THE · CORNE
LIO IHOE — I. PHOEBO
BO · CONIV
GI · BENEME
RENTI FE
CIT

G. Henzen.

---

b. Rovine di Krendi sull' isola di Malta.

Nel diligentissimo lavoro del generale Alberto della Marmora sulla così detta *Giganteja* a Gozo (*Nouv. Ann. de l'Inst.* I, 1 segg. tav. I e II) vien dato un breve cenno di un monumento analogo sull'isola di Malta (p. 32, tav. II, fig. 8-10) che si trova sulla parte meridionale dell'isola vicino al villaggio di *Krendi* sopra una piccola elevazione detta *Gibbel Schil.* Il tempo non permise all' autore di stender molto i

suoi studi in questi luoghi; e così quelle notizie che ricavo dal giornale francese *l'Illustration* vol. XXIX, p. 287, sebbene per il momento non diano gran lume, possono servir almeno per eccitare chi avrà occasione a nuove investigazioni. — I monumenti, che furono abbozzati da un artista americano Kellogg, compagno di Layard nel viaggio in Assiria, se non forse in parte sono gli stessi descritti dal della Marmora, almeno debbono trovarsi in un luogo molto vicino: « le rovine conosciute sotto il nome di *Casale Krendi* sono situate a sei miglia al sud-ovest dell' isola e della città di Lavalette, sopra un gomito della costa sterile e sassosa, dirimpetto all' isoletta detta *El-Fla* ». Ma mentre il della Marmora parla di un solo monumento, quì vengono accennati due gruppi di mura distanti tra loro circa 400 metri. L'uno, chiamato *Djebel Hem* o *Djem*, vien detto esser costrutto sopra una pianta bastantemente regolare e composto di due sale consecutive terminanti in semicerchio: le quali parole almeno non stanno in contradizione col disegno del della Marmora. Nuova senza dubbio peraltro è l'indicazione del secondo monumento detto *Mnaïdra*, composto d' una grande sala semicircolare, di due altre chiuse a semicerchio e più altri annessi irregolari che secondo l'autore dell' articolo sembrano aver servito da camere sepolcrali. Una linea tirata per i centri delle porzioni semicircolari della sala principale corre quasi esattamente da settentrione a mezzogiorno. Si parla poi di due porte principali, l'una dirimpetto all'altra, aperte nelle parti dritte delle mura e formate da quattro pietre che lasciano un' apertura rastremantesi di 7 a 8 piedi in quadrato. La costruzione è quella stessa della *Giganteja*, formata di pietre di diverse grandezze e molte tra esse di enormi dimensioni (alcune alte 35 piedi; altre lunghe 22 p. e larghe 12); la parte esterna delle mura è lasciata rozza, l'interna spianata dopo l'erezione; ed in alcuni punti si osserva il lavoro a picco molto regolare. Nemmeno quì le sale (lunghe circa piedi 40, larghe circa 20) mostrano traccie di volta, ma restarono a cielo aperto. Il pavimento è lastricato di massi più grandi, sopra i quali è

sovrapposto uno strato di pietre rotte a piccoli pezzi, che dal tempo sono unite come con cemento.

Si vedono nell' interno grandi tavole monolite supportate da pilastri, nel genere de' *dolmens* celtici, altre di forma ovale sopra piedistallo; ed uno di forma particolare, che sopra uno de' lati porta una palmetta scolpita in bassorilievo d'uno stile grossolano, scultura che secondo l'a. non si aspetterebbe sopra un monumento di questo genere, ma che trova la sua analogia anche tralle reliquie della *Giganteja*. Si sono trovate ancora alcune statuette di pietra, tutte rotte, ma che nelle parti conservate mostravano delle forme pingui simili alle figurine indiche assise a gambe incrocicchiate. Non si è scoperta nessuna traccia d'iscrizioni.

I disegni aggiunti all' articolo del giornale francese, sebbene ci diano un' idea abbastanza chiara del genere di costruzione, non bastano nemmeno per farci intender sufficientemente le notizie quì comunicate; ed è principalmente una pianta di questi monumenti che vien richiesta per risolvere le quistioni scientifiche, le quali per il confronto della *Giganteja* di Gozo ed i ruderi di Malta debbono presentarsi. Nè questo desiderio vien diminuito dall' accorgermi nel momento di metter sotto torchio questo foglio, essersi data una breve notizia di questi stessi monumenti già nel nostro Bullettino dell' a. 1842, p. 42 per parte del ch. sig. de Witte.

H. Brunn.

---

c. Postilla all' iscrizione lunense di M. Minatio Sabello.

L'insigne iscrizione onoraria discoperta nel foro dell'antica Luna, che dice:

M · MINATIO · M · F · GAL ·
SABELLO
DVOVIR · ITER

fu dal ch. Henzen assegnata agli ultimi tempi di Roma libera (Bull. arch. 1858 p. 11, 13): e tanto parmi si con-

fermi pel riscontro delle tre diverse monete d'argento di Gneo Pompeio Magno il giovine fatte imprimere nel 708, o 709 di Roma da M · MINAT · SABIN · PR · Q (*Cavedoni*, *Ragg. de ripost. p.* 222), al quale pare che spetti l'epigrafe sepolcrale D·M·S·M·MINATI·SABINI.PR.Q. (*v. Annali arch.* 1850 *p.* 159). L'identità del gentilizio e del prenome parmi ne porga buono argomento a reputare pertinenti ad una stessa famiglia que' due personaggi: giacchè i due cognomi SABINVS e SABELLVS sono l'uno diminutivo dell' altro, e fors' anche indistintamente usati.

In proposito dei recenti scavi lunensi mi giovi pur ricordare, che il dotto Repetti (*Alpe Apuana p.* 25) narra come « nel 1816, tracciando la nuova strada che da Ca- » stel-poggio conduce alla Tecchia, fu ritrovata un' olla » antica piena di monete d'argento, la cui epoca dà luo- » go a sospettare che fossero parte del bottino fatto da quei » fieri Apuani sopra le truppe romane ». Egli aggiunge, che alcune di quelle medaglie, vedute e spiegate in brevi note dal ch. Mionnet, esistono presso il sig. conte Monzoni di Carrara, zelante amico di ogni ramo di letteratura. Ora l'illmo signor conte Ferdinando Monzoni benignamente mi notifica, che quelle monete consolari spiegate dal Mionnet spettano alle famiglie Cornelia, Crepusia, Egnatuleia, Furia, Giulia, Manlia, Porcia, Servilia e Vibia, alcune delle quali spettano a' tempi di Silla; onde pare più probabile, che quell' olla fosse riposta sotterra nella contingenza di alcuna delle guerre civili de' Romani da un colono della vicina Luna, anzi che da' Liguri Apuani, come parve al lodato Repetti. C. Cavedoni.

---

d. Base a foggia di clava d'Ercole.

Rileggendo in questi giorni un articolo del dott. Braun, inserito nel Bull. 1855, p. XX, intorno a certe colonne a foggia di clava d'Ercole che una volta avranno fregiato un sacello di quest' eroe, mi sono ricordato di aver visto un si-

mile monumento a Sora nel regno di Napoli. Ad un cantone cioè della chiesa di S. Restituta trovasi posto come pietra angolare un marmo a foggia di clava d'Ercole con di sopra un plinto, nel di cui centro trovasi un buco per innestarvi un ferro o altra cosa. È dunque molto probabile che questo marmo abbia servito da base, per mettervi sopra un donario dell' eroe deificato. Ora esistendo nel giardino dietro la medesima chiesa l'iscrizione divenuta celebre de' Vertulej, che si riferisce ad una *decuma* offerta ad Ercole (Bull. 1845, p. 71), si viene a supporre, o che la detta clava abbia appartenuto a questa decuma stessa, ovvero che nel sito della chiesa abbia una volta esistito un sacrario di Ercole ricco di più donari; di che forse ci potrebbe dar certezza qualche piccolo scavo intrapreso in quelle vicinanze.

A questi esempi della clava in certo modo può confrontarsi un' ara dedicata ad Ercole del museo capitolino (Foggini IV, t. 61) che, di forma rotonda, alla parte di sotto e di sopra ha delle cornici regolari; ma trammezzo ad esse vedonsi adattate quattro clave in alto rilievo inservienti a sostenere de' festoni, onde l'insieme di tutta la scultura prende un certo carattere campestre: carattere che osservabile pure in un capitello (Gerhard *A. B.* t. 114. 5-8), vien accresciuto fino a rusticità in un' altra ara di Ercole del museo vaticano (ib. 1-4) imitante una roccia di forma irregolare e fregiata di vari attributi. Pare dunque, che in una certa classe di monumenti riferibili al culto di Ercole siansi evitate le forme strettamente o puramente architettoniche non per mero capriccio, ma per una ragione particolare, che resta ancora ad indagare.

H. Brunn.

IV. LETTERATURA.

Athènes aux XV, XVI et XVII siècles d'après des documents inédits, par le comte de Laborde. *II Voll. Paris.* 1854.

Per circostanze da noi indipendenti è stato ritardato l'annunzio di questa interessante opera mandata dall' illustrissimo autore in regalo alla nostra biblioteca. Ma soddisfacendo anche tardi al nostro dovere,

crediamo pur tuttavia far cosa grata a' nostri lettori, de' quali pochi avranno avuto occasione di veder il libro stesso tirato in un non grande numero di esemplari. — Secondo il titolo potrebbe sembrar che avesse da far poco coi nostri studi; ed è certo che non è meno importante per lo storico di professione, che per l'archeologo, al quale già il nome dell' autore offre una garanzia di non trovar deluse le sue speranze. Il conte de Laborde già da una lunga serie di anni con raro entusiasmo e con perseveranza ancor più rara sta raccogliendo tutto ciò che possa servire a darci un' idea, per quanto sia possibile, più completa del Partenone e delle maraviglie d'arte, che l'adornarono una volta. Il frutto di questi studi sarà la grandiosa e magnifica opera sul Partenone, della quale finadora per le circostanze de' tempi non sono usciti che pochi fascicoli. Ad essa il presente libro forma un supplemento indispensabile; giacchè, se negli studi monumentali altre volte basta ricorrere agli scrittori antichi ed all' esame de' monumenti stessi, riguardo al Partenone deve accedere lo studio della storia di quest' edifizio, che conservato nel medio evo nelle parti più essenziali della sua architettura e della scultura, soltanto in tempi a noi più vicini ebbe a soffrir delle devastazioni, per le quali i suoi tesori furono parte rovinati, parte dispersi, onde tutte le notizie anteriori a queste fasi non possono esser se non del più grande interesse per la conoscenza di quegli stessi tesori. Questa storia, sebbene dolorosa al sentimento dell'autore al punto di strappargli la dedica del secondo volume « ai vandali, mutilatori, spogliatori, restauratori di tutti i paesi, omaggio di una profonda indignazione », nondimeno è stata trattata da lui con una diligenza veramente rara. Vi ci voleva niente di meno che una lunga serie di studi negli archivi e nelle biblioteche di Venezia, di Annovera, Darmstadt, Cassel, Copenhagen, Parigi, Londra e molte altre città.

La storia comincia dalla presa di Costantinopoli e di Atene per i Turchi, ai quali l'a. non nega la lode di aver portato un certo rispetto ai venerandi resti dell' antichità. Interessante poi è a vedere, come Atene restò un paese quasi sconosciuto anche molto tempo dopo che nell'occidente già aveano cominciato a rifiorir gli studi dell' antichità: le varie guerre coi Turchi, di grande impedimento già per le relazioni commerciali, dovettero ritener anche più gli antiquari da viaggi pericolosi; e così prescindendo dalle mere fantasie delle carte e de'quadri di quell'epoca, che rappresentano Atene, la descrizione dell'anonimo (pubblicata già dal Ross e riprodotta dal conte de Laborde con facsimile), le lettere di Zygomalas e Kabasilas nella Turcograecia di Martino Crusio, e simili notizie danno un' idea oltre modo incompleta dello stato delle antichità. Era soltanto nel principio del secolo XVII che il conte d'Arundel diede il primo esempio, di trar profitto de' monumenti della Grecia stessa per adornarne le raccolte dell' Inghilterra; ed un mezzo secolo più tardi che i Cappuccini elaborarono una pianta d'Atene, molto imperfetta e nelle maniere di questi tempi, ma la prima, che può meritare un tal nome. Di un' importanza molto più grande però era l'ambasciata del marchese de Nointel a Costantinopoli, alla quale fecero seguito diversi viaggi di lui in vari siti dell' oriente, e principalmente in Atene, ove dal pittore Carrey, condotto seco a tal uopo, fece disegnar le sculture del Partenone: disegni che per le vicende subite da questo tempio stesso sono ancor adesso d'un valore incalcolabile; ed è perciò, che le notizie risguardanti quest' impresa, trattate con particolare cura dall' a., formano il maggior pregio della pri-

ma parte dell' opera. Questi lavori, se non di un' influenza immediata sugli studi scientifici d'allora, nondimeno sembrano aver servito per dirigger sempre più l'attenzione sopra Atene: il primo saggio d'una descrizione in qualche modo scientifica, riportato pure dal sig. conte de Laborde, quello del Padre Gesuita Babin, pare doversi all' impulso dato dal Nointel, ed ebbe per parte sua il frutto d' eccitare lo Spon ad un viaggio in Atene, col quale comincia la serie de' topografi moderni di questa città. Ma i tempi, che seguirono, non furono favorevoli a questi studi: le imprese di Morosini e Koenigsmark furono funeste principalmente per il Partenone: una bomba ne distrugge una parte, ed altra parte delle sculture vien rovinata, mentre si tenta di levarle onde adornarne Venezia. Pur questa parte dolorosa della storia è trattata dall' a. con scrupolosa diligenza: gli studi scientifici della spedizione guerresca stessa si ristrinsero a poca cosa; all' a. non resta se non di raccogliere le « disiecta membra », cioè i vari frammenti di sculture del Partenone, sparse allora per tutta l'Europa, e di raccontare, come il fato ne' disastri susseguenti di Morosini abbia vendicato Atene.

Questi brevi cenni bastino ad indicare l'importanza di quest' opera tanto per la storia propria, quanto per la storia della letteratura, degli studi antiquari e dell' arte. Il metodo tenuto dall' autore, di comunicar documenti e relazioni, per quanto possa esser, testualmente, mentre degli scritti più distesi offre degli estratti accurati e corredati d'annotazioni (metodo che per opere universali poco si raccomanderebbe), in questa monografia serve a ravvivar l'immagine di quei tempi, e sotto questo aspetto dobbiamo esser gratissimi all' a. di aver riprodotto nella sua opera anche i prospetti e le piante contemporanee alle epoche descritte.

Qualunque elogi intanto dalla parte degli archeologhi si possano attribuire a questa pubblicazione, sempre essi non potranno aver altro scopo, se non di animar l'illustrissimo a. a proseguir con alacrità l'altra pubblicazione più grande, quella cioè de' resti del Partenone stesso. Ben conosciamo le difficoltà: ma la più gran parte de' disegni di Carrey già sono usciti alla luce: coll' aggiungere i pochi che restano (se non sono già pubblicati nell' ultimo anno), almeno una parte sarebbe completa. Avrebbero a seguire le parti delle sculture superstiti in Atene e gli altri minori frammenti dispersi in varie città dell' Europa, insieme ai documenti scritti, raccolti dall' autore e non rinchiusi nella storia d'Atene. Così, anche se le circostanze impedissero di aggiungere ancora i ricchi tesori del Museo britannico, il mondo letterato sarebbe debitore al sig. conte de Laborde, di aver fornito ciò che in principio egli si è proposto, e che modestamente chiama « gli elementi d'una ristaurazione dell' opera di Fidia ».

H. Brunn.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1858.

Scavi di Roma, del lago Fucino, di Palestrina.

SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Se qualcuno osservando il magnifico sepolcro scoperto dal ch. sig. Fortunati sulla destra della via latina, e descritto brevemente nel nostro Bullettino p. 36 sgg., avesse voluto mostrarsi meno soddisfatto di tale insigne scoperta, per esser i sarcofagi rotti, i stucchi conservatissimi bensì, ma privi dell' ornamento de' colori, i soggetti rappresentati piuttosto ornamentali, che pieni d'erudizione, non avrebbe certamente evitato la taccia d' indiscreta immodestia. Oggi però lo è lo stesso ch. scopritore, che diminuisce quella sua gloria anteriore, mentre raddoppiando lo zelo delle sue indagini, è riuscito a ridonar alla luce un monumento atto a soddisfar a quelle stesse domande esagerate: sarcofagi intatti, stucchi conservatissimi ornati di colori ed alternanti con pitture, soggetti interessantissimi, ed alcuni di assoluta novità, ecco il perchè la nuova scoperta non supera solamente quella anteriore, ma, almeno tra quelle avvenute nel suolo romano da una lunga serie d'anni, deve dirsi unica. Era il giorno 28 di Aprile, allorchè fu aperta una tomba sulla sinistra della via latina, precisamente dirimpetto all' altra sopra menzionata, e quasi nella stessa profondità. Vi si discende per una scala sola, portante ad un'anticamera, che soltanto in epoca posteriore alla primitiva

costruzione sembra essersi adoperata per riporvi alcuni sarcofagi di poco rilievo e quasi privi di scultura figurata ad eccezione d'uno solo rappresentante le Stagioni. Mentre quì tutto accusa l'epoca della decadenza, la camera nobile all'incontro per diverse ragioni mostrasi appartenere alla stessa epoca incirca verificatasi per la costruzione del sepolcro compagno, cioè quella degli Antonini. Essa è di forma quadrata, coperta a volta crociata; di modo che, mentre all'altezza del punto, da dove sorge la volta, è attorniata da una bella cornice, nasce nella parte superiore della camera (giacchè le pareti stesse sono liscie), una grande varietà di campi tra lunette e cappe di volte, che diedero cagione all'artista di eseguirvi un sistema di ornamento oltre modo ricco. È impossibile di darne una idea chiara senza l'aiuto di un disegno, il perchè mi limiterò a poche osservazioni. Tutto si rinchiude tra cinque punti principali: i quattro angoli ed il centro, i quali perciò dall'artista erano segnalati all'occhio mediante figure di un rilievo più alto, ma per questa ragione meno conservato di tutto il resto, che non ha sofferto quasi niente dal tempo; laonde non oso nemmeno affermare, se le quattro figure degli angoli, trattate maestrevolmente nelle forme de' corpi e ne' panneggiamenti, abbiano relazione alle quattro Stagioni, mentre nel centro della volta riconoscesi ancora chiaramente Giove portato per l'aria dall'aquila, che tiene il fulmine tragli artigli. Intorno a questo centro poi sono ordinate diverse fascie a fondo colorito con sovrapposte figure di stucco bianco, ed altri compartimenti con pitture ornamentali, quali sono diversi uccelli tra frutti e fiori: tutti tra loro divisi per mezzo di membri architettonici lavorati a rilievo in istucco. Circa alla metà dell' altezza in ciascuno de' gradi della volta, per divider meglio l'architettura, è imitata come una pietra più grande angolare, fregiata di bassirilievi da ambe le parti, onde nascono otto composizioni, tutte raffiguranti Centauri in lotta con varie fiere, piene di spiritosa vivacità. Vicino ad esse poi si trovano altrettanti paesaggi trattati con quel tocco franco e leggiero, che gli antichi quasi sempre hanno pre-

ferito per questo genere di pitture. Ma mentre fin qui predomina un carattere piuttosto ornamentale, restano ad osservarsi ancora quattro bassirilievi di stucco, ne' posti più nobili delle cappe della volta (uno per ciascheduna delle quattro parti), ne' quali all' arte ed all' eleganza si aggiunge ancora il merito dei soggetti mitologici. Due di essi riferisconsi al ciclo troico, additandoci la prima causa della guerra mediante il giudizio di Paride, e la fatale e più eccidiale disgrazia de' Trojani, quasi la cagione immediata della caduta della città, non per la morte stessa di Ettore, ma per la scena del riscatto del suo corpo, quando Priamo, portando seco ricchi doni, sta inginocchione innanzi al Pelide. Le due scene, come per il luogo che occupano l' una dirimpetto all' altra, così anche per la composizione stessa si mostrano esser tra loro compagne. A Paride assiso, ed accompagnato da capre e cane a guisa di pastore, vien incontro Mercurio presentandogli le tre dee, tralle quali Venere occupa il primo posto, mentre Minerva che segue, guarda indietro verso Giunone, la di cui maestà vien accresciuta dall' esser essa rappresentata troneggiante, come la vediamo p. e. anche in un bassorilievo del museo del Louvre. L'altra composizione poi di Priamo ed Achille si ravvicina di molto a quella già conosciuta dal sarcofago capitolino detto comunemente di Settimio Severo, se non che dietro ad Achille vedesi aggiunto nel nuovo rilievo una figura di guerriero armato. Molto più difficili ad interpretarsi sono gli altri due rilievi. Nel primo di essi vedendosi una figura assisa colla lira ed accanto, a piè di un Erma, un Satiro suonante le doppie tibie, si crede ravvisar al primo aspetto la gara musicale tra Apolline e Marsia, nè a tale scena disconverrebbe la compagnia di tre divinità, una virile, forse Bacco, le altre donne, cioè Minerva e Diana che trovansi in piedi dirimpetto al primo gruppo. Ma il citaredo è barbato e per la clava postagli accanto è chiaramente qualificato come Ercole. Ora conosciamo bensì l' *Hercules Musarum* de' Romani, nè ci sorprenderebbe di ritrovar una volta Ercole nel tiaso bacchico sotto forma di citaredo; ma prescindendo da

alcuni dipinti vasculari, ne' quali forse si potrebbe rintracciare qualche analogia, tra' bassirilievi almeno per il momento non mi sovviene niente, che ci dia lume sull' insieme di questa rara, se non unica rappresentazione. — Di assoluta novità poi a parer mio è il soggetto dell' ultimo di questi quattro rilievi, rappresentante un re assiso sul trono e munito di scettro, che ci ricorderebbe il re degli dii, Giove, se non portasse sotto il manto una sottana che gli cuopre il petto: costume che convien piuttosto al re dell' inferno Plutone. Che deve chiamarsi così, ci viene di nuovo confermato dalla figura che gli sta accanto, tutta velata a guisa delle ombre o εἴδωλα de' morti. A Plutone dunque si presenta un giovane di fattezze divine e, se non erro, apollinee, al quale fa seguito una decisa Diana montata sopra biga tirata da un leone ed un cinghiale. È chiaro che per spiegar questo soggetto, bisogna dar ragione di quella coppia strana e curiosa di animali: nè manca un mito, nel quale essi figurano. Pelia negò di maritar la sua figlia Alceste se non a chi gli portasse un carro attaccato di leoni e cinghiali. Admeto soddisfece a questa condizione coll' aiuto di Apolline, allora per ordine di Giove serviente presso di lui; ma nel sacrifizio nuziale dimenticandosi di Diana, suscitò l'ira di questa dea. Tralasciando le altre particolarità del mito, rammento soltanto che Apolline, placata l'ira di Diana, impetrò inoltre dalle Parche, che Admeto, quando gli toccherebbe a morire, potesse sopravvivere al fato, se altri per lui si prestasse a subirlo. Ciò che fece Alceste: Proserpina però la rimandò, oppure Ercole combattendo la levò a Plutone per restituirla al marito. È chiaro che il nostro rilievo non ci offre il mito tale, quale ci vien raccontato, e quale riguardo a quella parte contenuta nell' Alceste di Euripide ci vien raffigurato in un sarcofago ostiense del museo Chiaramonti (Gerhard *Ant. Bildw.* t. 28; cf. Bull. 1849, p. 101 sgg.). Ma nemmeno si potrà negare, che, sebbene ordinati in modo differente, tutti gli elementi del racconto mitologico non si ritrovino nella composizione del rilievo. Non oso sciogliere i dubbi: ma non potrebbe aver esistito una

versione del mito, nella quale, invece di introdurre Ercole, Apolline stesso avesse preso l'incarico di ricondurre Alceste, assistito dalla sorella col maraviglioso suo cocchio? Allora la composizione del nostro rilievo sarebbe chiarissima ed in tutte le sue parti corrispondente al modo d'esprimersi usato costantemente in opere d'analogo soggetto.

Colla volta, in quanto al sistema di decorazione, sono strettamente connesse le lunette, cioè i mezzo-tondi delle pareti circoscritti dai contorni della volta stessa. Predomina in esse l'architettura, essendovi lavorate, parte in pittura, parte a rilievo in istucco, delle colonne svelte colla loro trabeazione ec., tutto di quel genere detto ora comunemente pompeiano. Ma la disposizione n'è ordinata in modo, che nascono sopra ciascuno de' quattro lati tre posti adattati per una figura isolata in rilievo. E così dirimpetto alla porta e sotto al giudizio di Paride, scorgiamo un Bacco cosidetto indiano, un Apolline ed in mezzo una Vittoria, che appoggiando la destra sopra uno scudo, ed elevando colla sinistra una palma sta per procedere coll' aria fiera propria della Vittoria. Sulla faccia opposta, sotto a Priamo ed Achille, il centro è occupato da un lume o fenestrella sopra alla porta, praticata forse soltanto dopo la primitiva costruzione; a destra però ed a sinistra sono conservatissime le figure di Mercurio e Bacco giovane. A destra poi di chi entra, sotto la supposta Alceste, vediamo due guerrieri armati da oplita, ed in mezzo a loro un giovane eroe in bellissima mossa; ai quali per il momento preferisco di non assegnar una denominazione certa. La quarta faccia finalmente, sotto all'Ercole citaredo, ci riporta di nuovo sulle favole del ciclò troiano. Sta in mezzo Diomede tenendo nella sinistra il Palladio, nella destra la spada pronta alla difesa. A destra poi di chi guarda, abbiamo Filottete ferito, abbandonato in Lemno; resta a sinistra Ulisse, astuto come sempre ed in procinto di qualche importante impresa. Ora sapendo da Pausania (I, 22, 6), che nella pinacoteca de' propilei d'Atene Diomede col Palladio ed Ulisse intento a levar il famoso arco a Filottete formarono l'oggetto di due quadri com-

pagni, e di più che alcuni scrittori antichi parlano d'una rissa nata tra Diomede ed Ulisse nell'occasione del ratto del Palladio, le tre figure del nuovo sepolcro sembrano esser disposte con qualche intenzione particolare: possiamo cioè congiungere le due figure laterali di Filottete e di Ulisse nel senso della pittura ateniese; ma non meno bene possiamo metter in relazione tra loro Diomede ed Ulisse, che a lui para insidie.

Fin quì sugli oggetti rappresentati. Riguardo poi allo stile ed all'esecuzione, ciascuno dovrà riconoscere la grandissima analogia che passa tra i lavori di questo sepolcro, e di quello postogli dirimpetto. Guardati da vicino questi rilievi sembrano semplici abbozzi; ma essendovi indicata ogni cosa essenziale con mano ferma e sicura e con una pratica veramente ammirabile, così veduti dal punto giusto producono l'effetto di lavori non solamente finiti, ma pure eleganti. I colori poi destinati in primo luogo ad aiutar l'occhio nel distinguere bene le diverse parti dell'architettura, dividendole inoltre in più campi atti a ricevere una copia di ornamenti, sono adoperati con quel sistema armonioso, che anche con mezzi modesti arriva a darci l'idea di grande, ma non soprabbondante ricchezza. Così aggiungendovisi ancora lo stato di quasi assoluta conservazione, lo spettatore nell'osservar quest'opera, gode il piacer più puro e si vede soddisfatto sotto ogni riguardo.

In questa camera all'epoca della prima costruzione pare sia stata messa una sola grande cassa mortuaria, con coperchio fastigiato, ma senza sculture. Essendo rimosso alquanto il coperchio da derubatori già in tempi antichi, si vede che per la lunghezza era divisa in due parti, e che conteneva più cadaveri. Occupa quasi precisamente il centro della camera, lasciando intorno a se un ambiente bastantemente largo, il quale però più tardi è stato ingombrato in gran parte da cinque o sei altri sarcofagi, in modo che ora basta soltanto pel passo di una persona. Tra essi tre principalmente si raccomandano all'attenzione de' dotti. L'uno, accostato al muro posteriore della camera, appar-

tiene al ciclo bacchico. Due bighe, tirate da Centauri suonanti musici istrumenti , muovono dalle due parti verso il centro , l'una montata da Bacco appoggiato sopra Satiro, l'altra da donna, che per brevità vogliamo chiamar Libera. Essa nell' una mano tiene una maschera e con una maschera vedesi occupato pure un puttino sulla schiena di uno de' Centauri dalla parte di Bacco, onde tutta la rappresentanza avrà relazione alla protezione accordata dal dio a' scenici ludi. L' altro sarcofago , a sinistra di chi entra , raffigura il mito di Fedra ed Ippolito , accostandosi in genere a quelli trai rappresentanti lo stesso soggetto, ne' quali l' azione è divisa in due scene (p. e. Gori inscr. etr. III, 23 e 42 ; Gerhard *Ant. Bildw.* 26). Vediamo cioè Fedra sconsolata assisa tralle sue serve, mentre la vecchia nudrice svela il segreto dell' amore della padrona ad Ippolito, che essendosi dedicato piuttosto al culto di Diana che di Afrodite, si mostra sdegnoso a quelle offerte. A far vieppiù manifesto il suo carattere in opposizione a quello di Fedra serve poi la scena di caccia , che occupa l' altra metà del rilievo. Nemmeno è tutta nuova la rappresentanza che fregia la cassa del terzo sarcofago messo innanzi a quello grande del centro ; ma esso congiunge almeno elementi già conosciuti in maniera nuova. Il mito d'Adonide vi è figurato in tre scene : a sinistra di chi guarda, Adonide ritenuto da Venere che non vuole lasciarlo partire per la caccia fatale ; a destra la caccia stessa nella quale Adonide vien ferito a morte dal cinghiale; nel centro finalmente è aggiunto il gruppo di Venere assisa ed abbracciando Adonide, la di cui ferita vien curata da un servitore ed un Amorino. La quale disposizione dall' artista è stata scelta coll' intenzione di collocar nel centro un gruppo come di due sposi , alle di cui figure potessero adattarsi i ritratti de' defunti sepelliti nel sarcofago stesso.

La conservazione di tutte queste sculture è perfetta , e se dissi di sopra esser esse introdotte nella camera del sepolcro non all' epoca della prima costruzione, certamente lo furono in tempo non molto posteriore , essendo lo stile

in ogni modo degno piuttosto del secondo secolo che del terzo. Riguardo poi ai soggetti, la scienza non mancherà di trar profitto anche di queste repliche per un comparativo esame de' sarcofagi, al quale si presta di preferenza una classe di monumenti limitata ad un ciclo di rappresentanze non tanto vasto e che all'opinione di tutti offre poca speranza di esser ampliata di molto, nemmeno per nuove scoperte. Dobbiamo però confessare tali modeste speranze esser superate dagli scavi del ch. Fortunati, giacchè il coperchio del sarcofago dall'Adonide ci mostra figurato in sei o sette scene un mito non mai visto sopra sarcofagi, e ad eccezione di una scena, quasi sconosciuto in tutte le altre classi di monumenti. Quell'una scena: Edipo innanzi alla Sfinge, ci fornisce la chiave per l'intelligenza delle altre, per le quali gli altri monumenti non ci offrono che il confronto di due gemme rappresentanti Edipo bambino esposto e ritrovato da un pastore (Overbeck Gal. er. p. 14) e di un dipinto vasculare, sul quale vediamo Edipo bambino sul braccio di Euforbo (Mon. dell'Inst. II, 14; Overbeck t. I, 3). Sul nuovo rilievo dunque riconosciamo con facilità la stessa scena di Edipo bambino ritrovato da un pastore. Lo vediamo poi innanzi ad una statua di Apolline, cioè presentandosi al delfico dio, per consultar l'oracolo sulla sua origine. Non meno chiara è la rappresentanza, nella quale un giovane sta per abbattere un uomo più vecchio, tirandolo giù dal carro: Edipo incontrandosi nella via Σχιστὴ col vero suo padre Laio, a lui sconosciuto, l'uccide, per non aver voluto questo aprirgli il passo della strada. Le altre scene meritano ancora uno studio più accurato, che finora non ebbi l'agio di farlo. Giacchè essendo andato una sola volta a visitar il nuovo sepolcro, e ciò frammezzo ad una folla di gente che non cessa di accorrere per ammirarlo e senza notar una parola in iscritto, s'intende da se, che non era possibile di tener a mente ogni particolarità. Se perciò in genere debbo domandar scusa per qualche inesattezza, che possa essersi introdotta in questa relazione superficiale, posso sperar peraltro di vederla corretta ben

presto: giacchè il sig. Fortunati, non contento della gloria della scoperta, s'accinge ad accrescer i suoi meriti per una pubblicazione sollecita de' risultati de' suoi scavi, che permetterà ad ognuno di conoscerne l'importanza e l'alto valore.

H. BRUNN.

---

b. Una visita al lago Fucino.

Lettera al dottor Henzen.

Trascorso, ha poco tempo, ad Avezzano per missione della Eccellenza del principe D. Alessandro Torlonia, il quale, sapete già, dà mano sollicita alle grandi lavorazioni, indiritte a restaurare l'antico emissario di Claudio e a disseccare quel, non lago, ma pelago, mi aggrata significarvi essere colà le cose di quella gigantesca impresa sì bene intese ed avviate, che fra non molto avremo il contentamento di considerare in tutt' i suoi particolari la magnificenza di cosiffatta opera, tanto per ciò che riguarda gli antichi lavori, quanto per quello che l'arte e la scienza moderna avranno saputo aggiungervi di più solido, più ragionato, più efficace ed elegante: quindi scoperte e rendute all'agricoltura quelle terre, che per quasi quaranta miglia di circuito furono fino ad ora all'industria invidiate. Impresa da sovrano, e cui non bisognava meno dell'animo franco ed intrepido del doviziosissimo signore, quale si è veramente il principe Alessandro, cui la storia serberà una pagina per ricordare glorioso il nome di lui a' secoli futuri, con quelli di Claudio che il gran valico apriva, di Adriano e Trajano, i quali, checchè ne latrino i ciancion da trivio, l'opera consumarono e, nel loro evo, a perfezione condussero.

Non è facile immaginare quanto d'ingegnoso, operativo, bene inteso e ridondante di frutto, abbia colà ordinato la sapienza del cav. di Montricher, ingegnere in capo e direttore generale della impresa, in riguardo così de' lavori,

come delle discipline amministrative, le quali nella massima semplicità e concisione rispondono meravigliosamente a tutte le occorrenze della ponderosa faccenda. Già sul lago, innanzi l'imboccatura dell'emissario, è fondata una doppia diga a ferro di cavallo, per impedire le acque del Fucino non si riversino nel traforo, finchè non sia riedificato l'encile e interamente racconciato e corretto il lungo corso dello emissario: già i pozzi e cunniculi più importanti sono ripurgati e attuati: già allo sbocco, verso Capistrello, per buon tratto l'emissario è ridotto alla elittica nuova forma, che vuol darglisi interamente, tutto ben rivestito di squadrate pietre, a perfezione insieme commesse: similmente varj altri tratti nel percorrimento del foro sono in pari modo reintegrati: già sull' alto del Salviano è stabilito un villaggio tutto nuovo con grandi scuderie, vasti magazzini di approvigionamento, macchine, edificj di varie sorte e ragioni; ivi fabbriche d'embrici e mattoni, fornaci a cuocer quelli e in un la calce; fucine d'ogni generazione d'opera di ferramenti; officine di tutte specie d'arte lignaria; lavorii di gomone, funi e corde di qualsivoglia grossezza: quindi una popolazione di manovali, marrajuoli, minatori, operaj d'ambo i sessi, fabbri, maniscalchi, magnani, legnaiuoli, marangoni, carpentieri, calafai, e che vi sò dire. In mezzo alla quale moltitudine è maraviglioso osservare l'ordine che ovunque regna, e come ogni uomo, in suo grado, sia intento alle proprie incumbenze, e come per turme si succedano quelli che, stante il penoso lavoro sotterra, non potrieno durare più lungo intervallo. La pietà del principe facea poi colassù edificare dalle fondamenta una chiesuola, perchè nello isolamento dall' abitato, i mezzi per adempiere i doveri di religione non facesser difetto. I terrazzani di Capistrello, già povero municipio di poche migliaja d' animato, si giovano attualmente, più d'altri, della fortunata circostanza di siffatti lavori, i quali riversano settimanalmente 2500 a 3000 ducati fra loro. Tutto ciò vuol esser visto per farsi una idea della grandezza della impresa, degl' ingenti capitali che assorbe, della prudenza e dottrina che la governa.

Nondimeno vuo' ancora aggiungere rispetto a' lavori, che antica frana marnosa ebbe già ostruito l'emissario, e di là sino alla imboccatura era tutto d'acqua invaso. Le quali acque era indispensabile fare scorrere, ad effetto potere praticare i lavori nel sotterraneo d'ambo i lati dell'impedimento, e questo togliere stabilmente: ma la materia della frana, essendo argillosa e molle, non consentia adoperarvi un foro nella sua molta spessezza, perciocchè le pareti, all'urto della corrente scoscendendo, avrebbero rinnovato incessantemente l'ostacolo. Quindi al pronto riparo un provvido consiglio. Si è perforato il terreno al dissotto dell'antica platea dello emissario, pervenendo fino di là della frana verso il lago e, ivi bucata essa platea, per via di tubi di ferro l'acqua va sgorgando; semplice e meraviglioso espediente, che per le brevi conduce a raggiungere l'intento. Ciò vi basti, carissimo amico, per argomentare il pronto ed efficace procedimento di cotanta faccenda, sulla quale non potreste non rimanere altamente maravigliato.

Come vi sarà facile credere, non mi sfuggì dal pensiero la ricerca d'alcunchè di archeologico novello rapporto; ma siccome i lavori fino ad ora adoperati si strinsero allo interno dell'emissario e allo sterro de' pozzi e de' cunnicoli, in cui non è luogo a importanza di monumenti, così questo mio scritto sarebbe digiuno affatto di notizie antiquarie, se non fosse che ho bene a narrarvi come nell'interno dei prefati cunnicoli, tra' frammenti di arnesi di rame o ferro, sì malconci peraltro che non n'apprestan testimonio di loro pertinenza, si rinvenne uno utensile che serba alcuna idea di lanterna, ed una foggia di secchione di rame, grossamente ferrato, che pel manubrio e l'anello che conserva, mostra aver servito ad estrarre le materie scavate dal fondo del foro. Siffatto ordigno ha forma di cono tronco, colla punta rivolta in basso, attorniata da un anello di ferro, al quale si congiungono sei grosse lastre, anch'esse di ferro, che abbracciano verticalmente il ventre del vaso, e vanno a ripiegarsi sull'orlo della imboccatura; là dove per due anelli laterali si annoda mobilmente il manico, a foggia dei

moderni secchi da attinger acque, e nel colmo dell'arco è un anello più grande per ricevere il gancio, a cui il canapo dovea attaccarsi. È egli pesante il doppio de' grandi secchioni di legno, che oggi si usano, e non conterrebbe il terzo della materia di che questi nostri sono capaci. Da questo ch'è intero, si và argomentando che varj de' rinvenuti frammenti appartenevano ad altrettali arnesi.

Oltracciò, gettata perentro un pozzo, trovossi una stela, della pietra biancastra del luogo, che presenta in facciata intorno a met. 0,75 di spazio riquadrato, sulla quale è sculta l'epigrafe, che per impressione su carta vi trasmetto. Voi trarretene quel costrutto che acconcio potrà parervi, e se v'intalenta farne subbietto d'alcuno adeguato commentario per le nostre pubblicazioni, sì l'userete a vostro prode.

F. Lanci.

Appendice. L'iscrizione mentovata in fine della lettera anziposta si è la seguente :

VE'RO'MISAI · F
MILES · EX · CLAS
RAVEN
STIP · XII · VIX
A · XXX H S E

documento forse riferibile agli spettacoli navali di Claudio esibiti su quel lago (Tac. Ann. XII, 56) ; in cui facilmente avranno preso parte soldatesche classiarie, come vi intervennero le coorti pretoriane, a guisa di guardie. Imperocchè il nome del padre del nostro soldato non permette di crederlo nativo di quelle regioni e perciò sepolto sul Fucino, mentre neppure era egli un veterano ritiratosi colà dopo aver assoluto il numero legittimo di stipendj.

Quello poi che meno del resto è intelligibile nella nostra lapide, si è la prima riga, nella quale credo di ravvisare il nome di *Vero* come proprio del soldato che fu figlio d'un tal *Misao*.

G. H.

c. Scavi di Palestrina.

Il ch. sig. Pietro Cicerchia, zelantissimo nostro corrispondente e diligentissimo ricercatore delle patrie antichità, ci diede notizia di varj scavi operati durante l'inverno passato nella necropoli dell' antica Preneste, ma più vicino alla città; in cui furono rinvenuti i soliti oggetti entro le consuete casse di peperino, cioè specchj, strigili, *aes rude*, piccoli vasetti, alcuni figurati, altri liscj; in alcune casse a tegoloni delle monete coniate, fra le quali alcune campane ben conservate, e più verso la superficie le note stele, alcune semplici, altre con iscrizioni, intorno alla forma ed allo scopo delle quali si confronti la mia dissertazione inserita negli Annali dell' anno 1855, p. 74 segg. Gli specchj anch' essi sono alcuni liscj, altri figurati, e di questi abbiamo avuto occasione di osservar due ben conservati, d'un disegno fino, ma senza altra importanza scientifica. Una delle ciste, depositata presso il Ministero de' lavori pubblici e delle belle arti, dicesi rappresentare in istato di buona conservazione combattimenti d'Amazzoni. Furono inoltre ritrovati alcuni busti maschili di pietra e scultura indigena, soliti a collocarsi sopra i sepolcri a guisa degli altri cippi in forma di pigne. Uno di quei busti, di scultura sufficientemente buona, e distinto in ispecie per il modo, in cui son trattati i capelli, che, allorquando fu presentato in una delle nostre settimanali adunanze, richiamarono alla memoria le fattezze d'Alessandro Magno, trovasi attualmente nel Museo Kircheriano del Collegio romano, dove è posto accanto a quella maraviglia dell' arte, qual' è la cista Ficoroniana, anch' essa uscita dal suolo prenestino. Forma esso un bellissimo esempio della scultura latina indigena, d' un' antichità assai rimota, come ci fanno credere le iscrizioni delle pigne ossiano stele, rinvenute in quegli scavi medesimi.

Siffatte iscrizioni, comunicatemi sì dal sig. Cicerchia e sì dal sig. can. Bonanni, quantunque al pari di quelle da me illustrate negli Annali 1855 non contengano se non che nomi semplicissimi, sono però degne di più accurata considerazione non solo a motivo delle arcaiche forme dei caratteri, ma eziandio per l'ortografia antica che in esse si osserva, e per gli stessi nomi in parte nuovi o rari. Sono esse le seguenti rinvenute, come più esattamente indica il ch. Bonanni, nella vigna di Agapito Bandiera nella contrada S. Rocco, confinante con il sig. canonico Pierluigi Galeassi, cioè vicino agli scavi fatti dal sig. Domenico Mattia:

1.) A . BOVFILIO .
2.) S · CASIOS ·
3.) C · COMENI · N · F
4.) C · COMENIAICVF
OR
5.) P · HERENIO
6.) MGOLNIA
7.) M · MVTILIO Q · F
8.) Q · MVTILIO
9.) Q · VSORO

alle quali la copia del sig. can. Bonanni aggiunge :

10.) C · ANCILI · T · F
11.) C · OPIO
12.) A ROSCIO

mentre da un calco favoritomi dalla gentilezza del cb. Cicerchia rilevo ancora : 13.) GAIA · T-IRI

confessando però che non sono perfettamente certo se non della voce *Gaia* e della R del secondo nome. — In quanto alla paleografia ovvia in queste lapidi, la lettera più caratteristica, prescindendo dalla N di aste piuttosto oblique, dall' O assai tonda, dalla P aperta, si è la L angolata, ritornante in tutti i monumenti muniti di siffatta lettera (1; 6; 7; 8; 10); il che mostra, giusta l'esposizione succinta data sulla scorta de' chch. Ritschl e Mommsen negli Annali 1855, p. 79, esser essi onninamente più antichi dell' anno 570 della città. Havvi inoltre nel n. 4. l' O aperta di sotto, forma non ricorrente più dopo l'anno 560. — Passando all' ortografia, l'E posta in luogo di I (3 ; 4) è, secondo i medesimi autori (l. l. p. 80), propria del quinto secolo, benchè esempj isolati se ne trovino anche in epoca più recente. Laddove la consonante semplice posta in luogo della raddoppiata (2 ; 5 ; 11) difficilmente può esser più recente dell' anno 620, e probabilmente riporta le lapidi in discorso ad un' epoca anteriore di molto, alla quale ben si converrebbe eziandio il continuo uso dell' O nelle terminazioni del nominativo, che nel n. 2. apparisce intero, mentre nelle altre iscrizioni ha perduto la S finale (l. l. p. 80); giacchè parmi d'aver dimostrato nel più volte mentovato lavoro, che in simili lapidi brevissime la terminazione in O non debba credersi punto dativo, ma nominativo (l. l. p. 81).

Chi per conseguente considera tutte le particolarità annoverate, non vorrà dubitar dell' alta antichità delle nostre lapidi, nelle quali non apparisce alcun contrassegno d'un' origine più recente, come in alcune delle lapidi anteriormente scavate nella medesima necropoli (l. l. p. 81).

Fra' nomi quelli di *Ancilio* (n. 10), *Bufilio* (n. 1), *Usoro* (n. 9) credo esser nuovi, e ne merita particolare attenzione quest' ultimo, che, benchè si discosti pur troppo dalle regole consuete dell' onomatologia romana, mi venne però confermato dalla concordia de' due nostri riferenti, mentre parmi riconoscerlo puranche in maniera non dubbia nel calco favoritomi dal ch. Cicerchia. Il nome *Casius* (n. 2) non è altro per me se non che il *Cassius* de' tempi posteriori; *Comenio* si è *Cominio*, ma non mi è chiaro quel che si legge dopo il C · COMENIAI del n. 4., essendo quell' epigrafe scritta di caratteri piccoli, e poco profondi, che non hanno permesso di trarne un' impronta chiaramente leggibile. Sembra peraltro offrirsi in quella lapide un nuovo esempio d'un prenome femminile, su' quali rimando i lettori al più volte citato articolo degli Annali 1855, p. 82, dove oltre i prenomi di *Maior* e *Minor* trovasi anche un prenome abbreviato nel N(*umeria*) *Atilia* del n. 8. Il C · sarebbe *Gaia* che ritorna poi nel n. 13, scritto con tutte le lettere, senza che si possa con sicurezza riconoscere quel che segue. Nell' iscrizione poi di *C. Comenia* il sig. Cicerchia dopo il gentilizio segna CVF, il can. Bonanni CVS, con una specie di C angolata, ma le vestigia di lettere visibili nel calco possono convenirsi meglio a quella che a questa lezione, benchè l'F non vi apparisca con evidenza. La F vi starebbe bene per indicare il padre di Cominio, ma mi confesso poco appagato dal prenome CV che in tal caso dovrebbe supporvisi. Lo che essendo e considerando quella forma della C corrispondere ad un dipresso anche a quella della O aperta notata anteriormente nella nostra lapide, non sarei averso dall'interpretare per la tribù OVF le lettere in discorso, ben sapendo peraltro, non esser essa la tribù ordinaria de' Prenestini, ascritti piuttosto alla *Menenia*. E siccome in tal caso il titolo nostro non può riferirsi ad una donna, converrebbe l'I finale del COMENIAI ritener per una F poco riconoscibile, leggendo tutta l'epigrafe C · COMENI · A · F · OVF, e supponendo nascondersi ne' caratteri poco chiari della seconda riga l'indicazione del cognome. Intanto non intendo con ciò pronunciare non che una congettura incerta, invitando i no-

stri signori corrispondenti ad esaminare ancor una volta la detta lapide, onde verificarne il contenuto in maniera più decisiva. — Il resto de' nomi non abbisogna d'illustrazioni, mentre di quei di *Magolnia* (in cui amerei che venisse accertato, se non per avventura la A mancante nella nostra copia stia nascosta nella M) ed *Oppio* si è ragionato abbastanza nel ridetto articolo (l. l. p. 83, 84). Mi piace però notare, che il n. 10. non proviene da questi scavi medesimi; ma si rinvenne alla chiesa di S. Maria in Villa nell'anno 1857, anch'esso però inscritto ad una pigna.

Fra parecchie altre lapidi d'epoca più recente, anch' esse scoperte in questi ultimi anni e gentilmente comunicatemi da' suddetti nostri corrispondenti, mi contento di prodnr quì la seguente, che particolarmente merita la nostra attenzione, facendo tesoro delle altre meramente sepolcrali per inserirle a tempo suo nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* della R. Accademia di Berlino. Essa venne scoperta nell'anno 1855 nel fare le fondamenta d'una casa del sig. Luigi Arena situata in contrada le Monache Farnesiane, vicino a quelle di Sarioleno e di Nivellio (Ann. 1855, p. 85, 86) ed insieme a frantumi di colonne e di un cornicione, come fossero di un tempietto od edicola.

VENERI · FORTVN .
GENETRICI · B⌐ . . . .
VIBIA SECVND. . . . .
L · . . . .

Essa lapide è posta a due divinità, la Venere genitrice e la Fortuna, che qui non si nomina col solito cognome della dea di Preneste, ma invece vien qualificata come la *Fortuna bona* (cf. Or. 1743; 1744; 5787). Giacchè parmi indubitato, dover in questo modo ristaurarsi la lettera dimezzata della copia del ch. Cicerchia, dopo la quale resta ancor visibile un avanzo della O.

Siamo lieti peraltro di poter annunciare a' nostri lettori, essersi riaperti gli scavi in quel fertile terreno, dopo esser stati sospesi per qualche tempo.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 25 Maggio 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. di Giugno 1858.

Scavi di Roma, di Orbetello, della Grecia. — Avvisi della Direzione.

I. SCAVI.

a. Scavi di Roma.

Chi entra nelle vigne a destra della via Portuense, allorchè sorte dalla città, incominciando dalla vigna della Missione fino a tutta quella di diretto dominio dell' Eccma casa Massimi, ritenuta in enfiteusi da Cristoforo Angelici, vede qneste essere disposte parte nel piano e parte nel dorso del monte Gianicolense. In esse vi ravvisa alcuni avanzi di sostruzioni di opera reticolata che furono fatte non solo per formare ripiani nel pendio del monte, ma anche per tutelare dall' ingombro delle terre i nobili edificii che sotto di esso sorgevano. Molto di più di tali sostruzioni insieme a reliquie di cospicue fabbriche quivi scorgevansi nella metà del secolo XVI, come si osserva nella pianta di Roma del Bufalini edita circa a quell' epoca, le quali benchè del tempo imperiale, e ristaurate nella decadenza con opera mista, già furono negli orti di Ginlio Cesare che per testamento legò al popolo romano, quì riconosciuti da tutti i topografi.

Noti a bastanza anche sono i ritrovamenti fatti in queste terre, i quali brevissimamente rammenterò per rinnirli alle recenti scoperte. Circa l'anno 1550 in una di queste vigne, allora posseduta da Francesco Fusconi da Norcia, si rinvenne la bella statua del Meleagro che in quel tempo passava per

un Adone, come si ha dalle memorie di Ulisse Aldovrandi e da quelle di Flaminio Vacca. Così nell' anno 1822 furono aperti i scavi nella vigna della Missione e nella parte più alta della sudetta, oltre vari pavimenti di mosaico a tasselli bianchi e neri, uno se ne ritrovò bellissimo a diversi colori rappresentante maschere, pesci e frutta, che fu comprato e trasportato in Inghilterra da Lord Russel e Lord Kinnaird che se lo divisero. In tal circostanza si scoprì una statua di Diana, una quasi intiera di Nettuno, un putto frammentato, un cervo, e molti pezzi di marmi coloriti. Finalmente nell' anno 1825 si scoprì nella pendice del monte un portichetto di opera reticolata con mezze colonne fra un arco e l'altro. A queste scoperte debbonsi aggiungere quelle che si fecero in quest' anno con l'occasione di protrarre la linea della ferrovia dentro la menzionata vigna Massimi che appartenne a Francesco Fusconi scrittore dell' archivio della Curia e medico dei pontefici Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III. Vedevasi in questa vigna un androne di opera reticolata, ora interamente distrutto, lungo palmi romani 135 e largo 24 che è servito fino a questi ultimi giorni ad uso di cantina. Esso conservava intiera la sua volta, in mezzo della quale ancora vedevasi il foro da cui riceveva la luce, chiuso con costruzione moderna.

Nello sgombrare le terre che detta volta reggeva, si scoprì il terrazzo che la preservava dalle pioggie formato secondo l'uso più comune da uno strato di astraco con sopra un pavimento di piccoli mattoni disposti a spiga e quindi un rozzo mosaico.

Sterrandosi a poca distanza dal sudetto terrazzo, poco più in basso del piano di esso si scoprì un forame quadrato largo per ogni lato palmi 3 ed oncie 4½ che era stato atturato con costruzione recente, e scesovi dentro per mezzo di lunga scala vi si ritrovò quella conserva d' acqua di forma circolare che si vede tracciata nella pianta del Bufalini con l'indicazione FONS. Essa è circoscritta da una sala rotonda che ha di diametro palmi 28 e di altezza 18, in mezzo di cui è la bocca per attinger l'acqua. A questa anticamente

ed a tempi a noi prossimi vi si penetrava per mezzo di un corridore alquanto in discesa che per certo si dipartì dall'androne descritto, poichè si vidde che questo continuava nella sua lunghezza. L'altezza di detto corridore è di palmi 9 e la larghezza palmi 5 e oncie 4, ed è costrutto come la sala di opera reticolata con muri moderni, vedendosi chiaramente tanto per la pianta del Bufalini e quanto per i sudetti ristauri, che nei tempi indietro comodamente vi si praticava, tantopiù che nella sala vi si vedono come due posti di materiale da sorreggere botti con alcuni pezzi di legno, una specie di seditore ed un riquadro con archetto sotto, forse per posare utensili. Questi muri sono costruiti con pezzi di tufo, di mattoni moderni, e qualche pezzo di essi antico con il seguente marchio, già inserito nella raccolta Mariniana, che porta il consolato di Petino ed Aproniano dell' anno 123 dell' era volgare ed il nome di Mirtilo fabbricatore di figline di Domizia Lucilla moglie di Annio Vero e madre di M. Aurelio: MYRTILVS · DOM · LVCILL · DE · LIC · PAETIN · ET · APRONIAN · COS . La conserva si fece vuotare dagl' ingegneri che presiedono alla ferrovia ed in tal circostanza ne fu presa la misura avendo palmi 12 di diametro e 25 di profondità. Allora si vidde la sua volta formata di opera laterizia , e verso l'apertura di essa fu estratto un pezzo di mattone con bollo che portava il nome di Lucilla moglie di Lucio Vero (Fabr. pag. 514. n. 191.)

OP · DOL · CLAVDI · SECVND
EX · PR · LVCILLAE
VERI

Tornando fuori da questo sotterraneo si vedeva a non molta distanza la traccia di un muro, il quale insieme ad altro di sostruzione del monte formava un corridore. Di questo se ne ritrovarono molti pezzi dell' intonaco dipinti a vari colori, e tra questi in due dei più grandi in uno era espresso a chiaroscuro rossino un cavallo marino su fondo bianco, e nell' altro un grifo su fondo di color cinabro. Da quì anche sortirono alcuni frammenti di stucchi che apparten-

nero forse alla decorazione della sua volta, e tra questi una testina muliebre. In queste adiacenze anche si raccolsero molte medaglie e specialmente di primo modulo di Nerone, di Nerva, di Adriano, e di Antonino con bella patina ed in ottima conservazione. Un torso di una statuetta di Marte con balteo e clamide allacciata sull' omero destro. Varii campanelli di metallo di differenti misure, fibule, anelli ed una laminetta della stessa materia, dove erano scolpiti due gladiatori in atto di combattere. Finalmente infiniti pezzi di vetri e specialmente di quei vasi detti dagli antichi phialae.

Tra quelle macerie raccolsi una figurina fittile di Minerva rotta di fresco, a cui mancavano i piedi e la testa, e per quanto feci cercare nel luogo della sua invenzione, non più si ritrovarono. Ha essa la solita tunica talare con il paludamento amplo ad orli increspati. Le sue spalle sono ricoperte dalla pelle dell' egida, dove verso il petto è la testa di Medusa senza i serpi, come si vede in altre immagini di Minerva. Sostiene con la dritta l'asta e con la sinistra lo scudo argolico disteso fino a toccare la terra, nel mezzo di cui viene ripetuto il capo di Medusa.

Il menzionato corridore a oriente e ad occidente metteva a due camere rettangolari che avevano quattro nicchie per ciascun lato, dalle quali si passava a due ambienti rotondi anch' essi con nicchie da contenere statue, ed a queste non si arrivò a scoprirne il pavimento. Sterrandosi alquanto sotto di una nicchia della camera rettangolare orientale, sortì fuori un bel pezzo di scultura greca. Rappresenta questo una giovane donna con pallio e veste, che le cuopre anche il petto, sostenuta da un cingolo. Tiene con ambe le mani il lembo del pallio ripiegato nel seno, mentre che sostiene un calato ripieno di frutta e specialmente di mele, mandorle, fichi e un pomo di pino oltre di un grappolo d'uva che sporge all' infuori dal mezzo del calato suddetto. Nella mammella sinistra vi si vede rotto un pernetto, posto con somma diligenza dall' artefice, che forse fermò altri emblemi dati alla dea Pomona che certo dovette rappresentare. Questa statua è alquanto minore del naturale ed

è mancante della testa, la quale fin da principio gli fu attaccata dallo scultore, cosa non insolita nelle statue greche, come altresì mancante delle gambe, delle mani, e di mezzo braccio.

Nella camera rettangolare occidentale si scoprì un torso nudo minore del naturale che apparirebbe di stile mediocre, allorchè si ripulisse dalla terra che gli forma una specie di crosta.

A sinistra di questi nobili avanzi verso il confine con la vigna dei PP. Dottrinari dovettero terminare gl' indicati orti; poichè si incominciarono a rinvenire sarcofaghi di terra cotta con scheletri e sepolcri formati con tegole. Tra le ossa di una donna ricoperta da tegole si ritrovarono due braccialetti di metallo ed un ago crinale insieme ad una corrosa medaglia. Seguiva a questo sepolcro un sarcofago di terra, con scheletro coperto con tre tegoloni con il seguente bollo riportato dal Fabretti alla pag. 517 n. 248: EX · PREDIS · CAI · IVLI · APOLLINARIS · FACET · MAGNIO · In altro consimile erano i seguenti: in uno intorno ad Ercole in atto di fermare la cerva dai piedi di bronzo si lesse: OPVS · DOLIAR · EX · PR · DDN · FIG · DOMITIANI (così scorretto), e negli altri due tegoli quello riferito dal Fabretti alla pag. 514 n. 199: OPVS · DOLIAR · EX · PRAED · DD · NN · EX · FIG · DOMITIANIS · MINOR · Appresso a questo si ritrovarono altri sarcofaghi coperti con tegoli senza bolli, ed alcune lucerne fittili di niuna considerazione ad eccezione di una di forma elegante, dove era scolpito un genio scherzante con pampini e grappoli d'uva. Questi sepolcri ricorrevano intorno ad un gran fondamento che appartenne al monumento sepolcrale della famiglia, di cui essi defonti ne erano stati i domestici. Esso era di forma quadrata, ed aveva palmi 90 per ciascun lato. Il masso si vedeva formato con scaglie di selce, legato negli angoli con grandi pietre di travertino, e conservava gl' incavi dei sbadacchi (1). Poco prima di questo fondamento si rinvenne il seguente cippo:

(1) Di questo monumento non se ne trovò alcun frammento della sua decorazione ad eccezione di due pezzi di architrave di marmo di ordine composito.

D · M
T · SABIDIO
T · L · DIADVME
NO · HER
MES · LIB · FEC
IN · F · P · X ·
IN · AG · P · VII

Nella vigna Pia a Pozzo Pantaleo, presso la cava del tufo si ritrovarono vari sepolcri semidistrutti, e tra questi un sarcofago di terra cotta con scheletro che aveva in bocca una medaglia di Faustina seniore, ed a poca distanza fra i cementi di questi sepolcri sortirono queste due iscrizioni:

❧ · D · ❧ · M · ❧
SEX · FRVCIO ZOSIME (sic)
ANIMAE · DVLCISSIMAE
QVI · VIXIT · ANNIS · VIIII · DIEBVS
VIIII · SPES · MATER · FECIT · ET
VERNAE FRATRI ·

D · M
SALVIO · BENE
MERENTI
DOMINA · FECIT

Altri sepolcri pure si rinvennero a Pian due Torri eguali a questi, e a Campo di Merlo reliquie di fabbrica di bagni, dove in alcuni rozzi pavimenti erano incavati solii per bagnarsi, altre di alcune stufe.

Finalmente a Ponte Galera si scoprirono altri sepolcri già spogliati, e ne sortì qualche frammento della loro decorazione. Ivi vicino si rinvenne una fornace fatta per uso di ardere i cadaveri. In essa vi erano carboni, ceneri, ed ossa bruciate e si vedeva tutta annerita dal fumo.

A. Pellegrini.

b. Scavi di Orbetello (*Cosa*).

Negli anni scorsi i miei scavi poco o nulla hanno prodotto tranne poche stoviglie di niuna importanza. Qualche elmo di rame e qualche semplice candelabro sono stati i tasti migliori. Nel gennaio passato potei scuoprire una strada ai piè di una collinetta, quale strada tagliata nel sasso arenario terminava con cinque gradini dello stesso sasso, e quindi un piano, ove era un sepolcro, ma sembra rovinato. Vi si estrassero molti vasi di rame frantumati con manichi di bronzo di graziose forme; quali figurano palombe ad ali aperte, quali teste di ariete, e quali Satiri. Vasi di terra egualmente in frantumi, e qualcuno di questi di terra finissima con fondo nero e figure rosse, le figure alcune di profilo, altre di prospettiva e queste ultime sembrano Satiri. Vi sono anche vari animali dipinti, in specie un cane, una tartaruga. Allorquando avrò trovato persona capace per ristaurare detti vasi, saprò meglio darne ragguaglio. Vi estrassi pure, e questi intieri e ben conservati, un candelabro e una patera. Il candelabro è semplice, ma grazioso: è alto un braccio circa, i piedi sono di forma umana e calzati con scarpa puntata, le gambe mostrano tutta la parte anatomica, e son coperte da panneggiamento sulle coscie. In cima allo stelo avvi una scimmia in atteggiamento proprio di questo animale. La patera è pure ben conservata e rappresenta tre figure, ciascuna delle quali ha il nome sulla testa. Una credo sia Mercurio, avendo in asta il caduceo, e l'insieme sembrami un sacrificio. Le lettere delle figure sono ƨMᐊVT, ƎꟼꟼƎƨ, VƨꟼA (1).

(1) Da un disegno, quantunque mal riuscito, favoritoci posteriormente dal ch. nostro corrispondente, riconoscesi chiaramente la scena rappresentata, mentre nel mezzo sta Perseo (ƎƨꟼƎꟼ) munito a' piedi delle ali di Mercurio, tenendo nella destra l'*arpa* incurva ed afferrando colla sinistra i capelli di Medusa che sta per cadere, stendendo verso di lui la man destra. Dal braccio sinistro pende lo nota borza. Egli guarda fisamente la Medusa, sopra alla cui testa leggesi il nome VƨᐊA, come mostra il disegno o VƨᐊAT, secondo scrisse il de Witt nella sua lettera. A destra di Perseo Mercurio (ƨMᐊVT), ornato di elmo ossia berretto alato, ma privo de' soliti calzari, che dovea cedere

In questo scavo trovo una singolarità, cioè dove ho rinvenuto detti oggetti, vi è la profondità di circa 14 braccia, ed all' intorno in prossimità, ma collocati superiormente alla profondità di sole braccia quattro, vi trovai dei morti poveri con pochi, piccoli, e rozzi vasi, uno strigile di rame ed una patera in vari pezzi, la quale però dà a conoscere tre figure con i nomi sulla testa, e con caratteri romani. Una figura ha scritto VENOS, l'altra DIOVEM, e la terza PROSEPINA. Il Giove si conosce chiaramente dai fulmini che ha nella mano e la testa chiomata con barba, quale testa è di prospettiva, mentre Venere si cuopre la faccia, e Proserpina manca della testa, sebbene abbia io riunito tutti i frammenti (1).

a Perseo, sta seduto, tenendo in mano il caduceo. Lo stile del monumento, per quanto si può rilevare dal disegno piuttosto rozzo, è abbastanza buono.

(1) Mi sia lecito d'aggiungere due parole sullo specchio ornato di epigrafi latine; giacchè sono assai rari simili specchi, mentre non ne conosco se non tre soli, quello cioè ritrovato colla cista Ficoroniana (Gerhard 171), un altro colle leggende MIRQVRIOS ed ALIXENTROM, un terzo con i nomi IOVEI, IVNO, HERCELE (cf. Gerhard 182 e 147; Lanzi II, 8, 2 p. 219 e II, 6, 3 p. 199). Il nostro riconoscesi per più antico di quest' ultimo dalla forma DIOVEM del nome di Giove, la quale prescindendo dal noto passo di Varrone l. l. V, 66, e dagli esempi conservatine fra le iscrizioni osche (Mommsen, *Unterit. Diall.* p. 255), nell' epigrafia latina finora non ci era nota se non che dalla iscrizione arcaica di DIOVE (Bull. 1846, p. 90) e dalla forma composta di *Vediovis*. Oltracciò l'O invece dell' V, usata nel nome di Venere, riporta lo specchio probabilmente al quinto secolo di Roma (cf. quanto sulla scorta del Mommsen esposi negli Annali 1855, p. 81), al quale puranche l'E posta in luogo di I ben si converrebbe, se mai la forma DIOVEM che al primo aspetto parrebbe un accusativo, dovesse ritenersi non esser altro fuorchè il nominativo DIOVES, DIOVIS, IOVIS. È vero che negli altri nomi la forma della S è la consueta de' Latini; ma anche nello specchio sopra accennato di Mercurio ed Alessandro sembra essersi adoprata insieme ad essa la forma etrusca antica, come lo stesso nome d'*Alixentros* invece della D mostra ancora l'etruschizzante T, e come nello specchio di Giove, Giunone ed Ercole sono in pari modo mescolate le forme romane ed etrusche. Appartengono adunque tutti questi monumenti ad un' epoca di transizione dall'etrusca alla romana civilizzazione. Non voglio negare peraltro che non meno probabile dell'

Finalmente il morto del sepolcro più profondo e del quale erano i primi oggetti già descritti, non si è ancora trovato, per cui faccio fare un taglio nella stessa collina ove s'inoltra a senso mio detto sepolcro, poichè o il morto o le ceneri debbono esservi, e saprò in seguito darle nuovi ragguagli, giacchè i miei scavi son lunghi e per conseguenza costosi, facendo fare dei tagli in grande per allontanare il pericolo delle frane.

R. DE WITT.

---

c. *Antichità della Grecia.*

In una relazione intorno ad avanzi d'antichità recentemente scoperti nella Grecia merita in primo luogo d'esser rilevata l'escavazione del teatro situato al disotto dell'acropoli d'Atene nella direzione sud-ovest, ora generalmente chiamato Odeo d'Erode, la quale è oramai giunta quasi al suo termine (1). Si era egualmente data mano a scavare nel gran teatro dionisiaco, dove si sono scoperti alcuni de' gradini superiori tagliati nella roccia ; ma fu bentosto interrotto siffatto lavoro. Altri scavi regolari non essendosi fatti durante il mio soggiorno in Atene, mi contenterò di raccogliere quì parecchie novità venute alla mia conoscenza in varie parti della Grecia.

opinione quì proposta si è forse quella del Rmo P. Garrucci, citata alla pag. 52 di questo Bullettino. G. H. — Dal disegno comunicatoci si rileva che Giove sta assiso comodamente in alto, mentre più giù siede Venere piangendo di rimpetto a Proserpina pure assisa, che colla destra addita una cassetta, posta in mezzo sotto a Giove. Per non privar i nostri lettori del piacere d'indovinar il mistero rinchiuso dentro questa cassetta, ci contentiamo di aggiungere per ora, che hanno da prender consiglio da Apollodoro. H. B.

(1) Il sig. Sergio Iwanow, architetto russo, testè tornato dalla Grecia, ne ha riportato esattissime misurazioni e disegni che vedranno la luce nell' annata 1858 delle nostre pubblicazioni.

Cominciando dall' Attica, mi fu dato di rinvenire una stele arcaica, finora, per quanto io mi sappia, non avvertita, per stile ed artifizio perfettamente simile alla stele dell' Aristion, opera di Aristocle, più volte descritta e disegnata. Sculta in un gran masso di marmo bianco, serve essa di stipite alla porta d'una piccola chiesa antica dell' Ἅγιος Ἀνδρέας, situata sulla riva destra del Cefisso sul confine dell'oliveto, addietro del paese *Leví*, nella vicinanza di due altre chiese, della Παναγία cioè e del Κωνσταντῖνος. Il masso nella sua larghezza misura m. 0,60 di Francia; ma non si è conservata se non che la metà superiore fin circa all' anca della figura. Quest' ultima, un guerriero armato, con la barba aguzza, col cosidetto elmo corinzio in testa, sta ritto in piedi, afferrando colla sinistra dinanzi al petto la lancia verticalmente collocata, mentre la destra pende lungo il corpo. La figura, rivolta verso la destra di chi guarda, è interamente rappresentata in profilo. La superficie del rilievo assai basso è distrutta in guisa da non far apparire vestigia di colori; ma mostra il modo, in cui essa è trattata, in ispecie i piani dappertutto formati, esservi stati adoprati puranche colori, mentre da un buco visibile alla nuca vien chiaramente palesato che alcune parti vi erano eziandio aggiunte di metallo, come nella suddetta opera d' Aristocle. Le forme del corpo hanno la medesima pienezza e larghezza, come in quella, ma il profilo della faccia fa vedere, per quanto i contorni si riconoscono ancora ad onta della distruzione, una rassomiglianza molto più spiccante coi vasi antichi attici a figure nere, il naso aguzzo, la bocca fina e stretta, la barba affilata.

Il secondo stipite della porta di qnella chiesa vien formato da un masso, sul quale si è conservato un frammento d'una iscrizione, ma che nelle misure non corrisponde affatto alla stele. L'epigrafe, giusta la copia che ne trassi con una luce poco favorevole, dice:

Θ

. . . Α ΑΝΘΗΝΞΕ . . .
. . . ΤΗΝΔΗΜΟΣΙ . . .
ΚΟΤ

Ricordo a' lettori che parliamo della chiesa di s. Andrea sulla strada di Menídi. Alcune iscrizioni ivi raccolte vennero da me inviate in Germania, dove saranno stampate nel *Philologus* XII, 3. Quì propongo un frammento recentemente ritrovato d'una lapide che abbisogna assai d'una spiegazione:

Ο Κ Λ Ε Ο	- οκλέου[ς ?
ΕΣΚΡΙΤΑΙΥΠΟΤΗ	καταστaθέντ]ες κριταὶ ὑπὸ τῆ[ς
ΙΣΤΩΝ ΕΡΑΤΩΝΕ	- ιστων 'Εράτων ἐ -
ΛΕΞΑΝΔΡΟΣ)ΣΟΥΝ	- 'Α]λέξανδρος 'Αλεξάνδρου Σουν[ιεύς -
ΑΝΤΟΣΤΟΝΕΠΙΟΙΝ(	- αντος τὸν ἐπὶ Οἰνο[κλέους ἄρχοντος ἐνιαυτόν ?
ΝΩΚΑΙΑΝΤΙΟΧΩΤ	- νῳ καὶ 'Αντιόχῳ το -
)ΥΚΙΩΔΟΜΙΤΙΩΑΚ	- Λ]ουκίῳ Δομιτίῳ ἀκ -
ΚΑΤΑΣΤ ιΘΙΣΙΥΠΟ	- κατασταθ[ε]ῖσι ὑπὸ -
ΝΤϾΣΑΜΦΟΤΕΡΩΝ	- ἀκούσα]ντες ἀμφοτέρων -
ΑΜΦΙΑΡΑΟΝΔΙΚΑι	- 'Αμφιάραον δικα -
ιΜΙΕΥΣΑΝΤΟΣΔΙΑΔΟ	- τ]αμιεύσαντος Διαδό -
ΞΝ ΥΣΤΑΜΙΑΣΤΑΚ(	- έν[ο]υς ταμίας τὰ κο -
ΑΠΟΔΙΣΤΑΤΩΚΟΙΝ(	- απο δ ι σ τα τω κοινω -
ϾΥΘΥΝΟΥΣ ΕΣΟΜ	- εὐθύνους ἐσομ[ένους
ΑΤΑΣΤΑΝΙΝΑΥΞ	- κ]ατάστα[σ]ιν αὐ -
ΤΑΙΚΑΘΩΣΚΑΙΤ	- ται καθὼς καὶ τ -
ΗΦΩΚΑΙΔΙΤΟΝ	- η Φωκαΐδι τὸν -
ΟΥΑΛΛΑΙ)cβ	- ου 'Αλλλιοιβ ?
-ΛΑΙΟΥΤΟΥ ΠΑ	- λαίου τοῦ Πα -
ΩΝΟCΜΣ (ΗΗ)	- ωνος Μνησ - (μηνός ?
'ΝΙΟΥΛ ΙΛ	- ν ι ο υ λ -
ΙΙ' Γ	

c. 0, 17 alta, c. 0,09 larga.

Fu rinvenuta questa presso la chiesa di S. Nicola sul fiume stesso nella direzione di *Menidi* verso *Kukuvάones*, dalla quale località proviene pure l'iscrizione seguente, ora esistente in *Menidi* :

O	. . . . . ο . .
N O I O	. . . . νοιο . .
O Υ K A I	. . . ου καὶ .
E N O Υ O I . .	. . . ενου οι .
O K Λ E I O Υ Σ A . .	. οκλείους 'A .
. . . . I Ω Σ E Φ Ω I T E T H .	. ιως ἐφ' ᾧτε τὴ-
. . . N N A I A N T H N E K T	ν] . ννααν τὴν ἐκ τ-
. Υ . Ω P I O Υ A Π A N T O Σ	ο]ῦ [χ]ωρίου ἅπαντος
E A Υ T Ω N E I N A I K A I E	ἑαυτῶν εἶναι καὶ ἐ-
Ξ E I N A I A Υ T O I Σ A Γ E	ξεῖναι αὐτοῖς ἄγε-
I N Υ Π O N O M O Υ Σ Δ I A T	ιν ὑπονόμους διὰ τ-
O Υ X Ω P I O Υ O Π O I A I A	οῦ χωρίου ὁποίᾳ ἄ-
N B O Υ Λ Ω N T A I K A I O Π	ν βούλωνται καὶ ὁπ-
O Σ O Υ Σ A N B O Υ Λ Ω N T A	όσους ἂν βούλωντα[ι
K A I B A Θ O Σ T Ω N Υ Π O N	καὶ βάθος τῶν ὑπον-
O M Ω N O Π O Σ O N A N B O Υ	όμων ὁπόσον ἂν βού-
Λ Ω N T A I	λωνται.

Fra' resti sparsi per l'Attica quegli esistenti nella tenuta di *Chasáni* sono ritrovamenti più recenti. *Chasáni* è situato a mezzogiorno d'Atene, l'ultimo luogo che si rincontra sulla strada del paesetto *Vári* rinomato per la sua grotta sacra alle Ninfe, prima di entrare nella pianura coperta di tumuli che s'estende fra il mare e l'*Anhydros* degli antichi. Oltre una stele ornata di palmetta coll'epigrafe :

ΦΙΛΥΡΑ	Φιλύρα
ΤΙΤΘΗ	τίτθη

ed altra che all'infuori della palmetta è ancora insignita di due rosette, e l'iscrizione :

ΦΙΛΙΠΠΟΣ	Φίλιππος
ΘΑΛΙΠΠ ΟΣ	Θάλιππος
ΘΑΛΙΑΡΧΟΣ	Θαλίαρχος

nonchè un vaso sepolcrale con figura sedente ed altra in piedi in bassorilievo, della cui iscrizione una sola riga è rimasta leggibile :

. ΩΝΝΑΥΣΙΚΡΑΤΟΥ

vi è pure un bassorilievo non cattivo in un masso di marmo bianco dell' altezza di m. 1, 13 incirca. Un uomo barbato, tutto ignudo, sembra mettersi in posizione di pugilato. Sarebbe esso per avventura uno de' buoni maestri attici di quell' arte : χρὴ δ' ἀπ' Ἀθανᾶν τέκτον' ἀθληταῖσι ἔμμεν ? Aldisopra leggesi: ΑΓΑΚΛΗΣΦΡΥ . . ., cioè Ἀγακλῆς Φρύ[ξ.

Nella stessa città d' Atene all' occasione di abbassare la strada dell' università (sulla pianta francese chiamata *Boulevard*), furono a' 3 marzo scoperti alcuni sepolcri avanti all'attuale casa della legazione prussiana, verso la fine orientale di quella strada. Erano diretti da oriente ad occidente, composti parte di rozze lastre di pietre, nella grandezza d' un corpo umano, parte di tegoloni a forma di volta. Oltre i noti fiaschetti di vetro a lungo collo ed alcune tazze a color nero e rosso, vi si ritrovarono i noti pezzi perforati di argilla, di base quadrata o rotonda, terminanti in punta aguzza ed aldisopra traversati da un buco, i quali vengono ritenuti per pesi. Un cippo solo della forma ordinaria di colonnetta vi fu rinvenuto col nome :

ΣΑΤΥΡΟΣ	Σάτυρος
ΑΜΙΣΗΝΟΣ	Ἀμισηνός

Nella biblioteca dell' università ateniese da poco tempo si è esposta una piccola statua di marmo, di lavoro eccellente e molto ben conservata, rinvenuta nelle rovine dell' antica *Lilaea* e probabilmente una delle opere di scultura attica, da Pausania ivi osservate. Un fanciullo ignudo, stando con gambe incrocicchiate, appoggia la sinistra sopra un posta-

mento, sul quale giace un uccello, beccante la mano che gli fa male, mentre il fanciullo se ne ride. L' espressione della testa è assai vera e ben riuscita, il tutto molle e pieno di vita. La statua peraltro non è terminata , p. e. alle mani che non sono che abbozzate.

Tornato testè da un viaggio nella Beozia , non posso ancor decidere, quali fra varie lapidi ivi raccolte siano degne di esser comunicate. In ogni modo saranno nuove le due seguenti, la prima in un masso di marmo bianco, frammento d' un monumento eretto in onore d' una vittoria ottenuta nell' ἀγὼν στεφανίτης della βασίλεια di *Lebadeia*, e che ora si trova uella scala della casa d' un tal Γρηγόριος 'Αντωνίου 'Ανδρέου situata nella strada principale di Tebe , lungo m. 0, 67, alto 0, 25:

. . . ΛΩ	dentro una	ΤΟΛΑΔυ . ΡΟΝ
. . ¯ΛΟΑ	corona :	ΤΟΝΟΥΙΟΝ
	ΒΑΣΙΛΕΙΑ	ΔΩΡΙΟΝ
. . . . Ν		ΛΕΩΝ ΜΕΛΑΣ
		ΕΓΟΗΣΑΝ

la seconda in un marmo ritrovato nel tempo della mia presenza in quel luogo fra le rovine dell' antica Thespiae sotto l' attuale villaggio di *Erimókastro*. Misura in circa m. 0, 20 di larghezza e m. 0 , 15 di altezza. Le lettere sono alte m. 0, 015. L' iscrizione è il frammento d' un elenco di vittori nelle 'Ερωτίδια :

. . ΛΙΧΟΝ	δ]όλιχον
. . ΡΕΥΣ	. . ρεύς ossia φεύς
. . ΕΞΑΝΔΡΕΥΣ	'Αλ]εξανδρεύς
. . . ΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΣ	Λα]κεδαιμόνιος
. . . ΚΟΡΩΝΕΥΣ	Κορωνεύς
. . ΟΥΚΑΙΩΡΙΓΕΝΗΣ	. . ου καὶ 'Ωριγένης
. . ΟΣ>ΝΕΙΚΑΕΥΣ	. . ος > Νεικαεύς

Il segno > indica che il nome terminante in *ο* ha da ripetersi ancora nel genitivo come nome del padre.

Atene 31 marzo 1858.

A. Conze.

II. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXIX degli Annali del nostro Instituto insieme coll' annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI, tavv. I — XII) per l' anno 1857. Contiene questo le seguenti antichità:

Tav. I–III. Ippolito e Fedra, sarcofago del Museo Campana. — Tav. IV. Scavi di S. Sabina. — Tav. V, a. Psicostasia; V, *b*. riti bacchici, vasi del Museo Campana. — Tav. VI, 1. 2. Bacco munito di pelle di toro, statuetta del sig. Wittmer; VI, 3. toro di sacrifizio dionisiaco, bassorilievo. — Tav. VII. Teofania nuziale di Dioniso e Cora, vaso del Museo Campana. — Tav. VIII. Filottete ferito, vaso del medesimo Museo. — Tav. IX. X. Anfora panatenaica, scoperta a Vulci, spettante al sig. cav. des Vergers. — Tav. XI. Escavazioni di Ostia. — Tav. XII. Ratto di donna, vaso del Museo Campana.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Diploma militare di Adriano, di *G. Henzen*. — 2. Ippolito e Fedra (Mon. vol. VI, Tavv. I-III) di *H. Brunn*. — 3. Observations sur le prénom étrusque *Thana*, par *A. M. Migliarini*. — 4. Fouilles de S. Sabine (Mon. vol. VI, tav. IV), par *Ch. Descemet*. — 5. Dichiarazione di alcune monete di Costantino Magno, di *C. Cavedoni*. — 6. Iscrizione latina di Casa calda, di *G. Henzen*. — 7. Iscrizione greca votiva, di *G. Henzen*. — 8. Medaglie di Lipara e Lilybaeum, di *G. Henzen*. — 9. Psicostasia (Mon. vol. VI, tav. V, a.), di *L. Schmidt*. — 10. Riti bacchici (Mon. vol. VI, tav. V, b.), di *O. Iahn*. — 11. Paidia ed Himeros (tav. d'agg. A.), di *O. Iahn*. — 12. Fanciulli giuocanti (tav. d' agg. BC.), di *L. Friedlaender*. — 13. Bacco munito di pelle di toro (Mon. vol. VI, tav. VI, 1. 2.) di *F. T. Welcker*. — 14. Toro di sacrifizio dionisiaco (Mon. vol. VI, tav. VI, 3.), di *F. T. Welcker*. — 15. Intorno all' Omfalo delfico, di *F. Wieseler*. — 16. Il sacrifizio d' Ifigenia (tav. d' agg. D.), di *E. Braun*. — 17. Sculture africane (tav. d'agg. E.), di *H. Brunn*.. — 18. Anfora panatenaica (Mon. vol. VI, tav. IX. X), di *F. T. Welcker*. —

19. Teofania nuziale di Dioniso e Cora (Mon. vol. VI, tav. VII), di *O. Gerhard.* — 20. Descrizione di un vaso antico con figura di Scilla (tav. d' agg. FG.), di *T. Avellino.* — 21. Filottete ferito (Mon. vol. VI, tav. VIII ; tavv. d'agg. H. I.), di *A. Michaelis.* — 22. Antichi mulini in Roma e nel Lazio (tav. d'agg. K.), di *G. B. de Rossi.* — 23. Escavazioni di Ostia dall' anno 1855 al 1858 (Mon. vol. VI, tav. XI; tavv. d'agg. L. M.), di *C. L. Visconti.* — 24. Ratto di donna (Mon. vol. VI, tav. XII), di *H. Brunn.* — 25. Bassorilievo d' Isernia (tav. d' agg. N.), di *R. Garrucci.* — 26. Postille varie. — 27. Indice delle materie.

L' Instituto nostro ha pubblicato per l' anno 1857 :

Tavole 12 di Monumenti inediti equivalenti a fogli di stampa . . . . n. 36.
Tavole d'aggiunta 11, due delle quali doppie . . « 13.
Testo d'Annali . . . . « 23.
Testo di Bullettino . . . . « 12.

In tutto fogli n. 84.

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico , non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all' anno 1857.

Intanto la Direzione, pubblicando gli Annali ed i Monumenti del 1857 , non dimentica essere tuttora in difetto delle pubblicazioni attinenti al 1856 per le cagioni già dichiarate in questo Bullettino 1858, p. 3. Però non cessa di assicurare i suoi partecipanti che fra non molto quel difetto fia adempiuto , mentre le provvidenze prese n' assicurano che il disordine non più si rinnoverà, procedendo quindi innanzi le stampe nel torno di tempo che gli statuti ci prescrivono.

Roma, li 30 giugno 1858. LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. di Luglio 1858.

Scavi di Montecchio di Todi. — Iscrizioni latine di Villa Pamfili. — Varietà epigrafiche. — Camelopardali. — Opera del sig. Ussing.

I. SCAVI.

Scavi di Montecchio di Todi.

Di molte comunità esistenti, di altre deperite, e di trecento città debellate nell' Umbria dai Toschi fa Plinio menzione nella sua Istoria Naturale. Ad una delle predette città, e delle più vaste appartiene quella, che testè mi occorse di rinvenire fra Montecchio di Todi e Baschi, caduta forse prima de' tempi istorici, nelle guerre umbro-tosche, senza nome, non trovandosene menzione, che io mi sappia, negli antichi geografi, nè fra i pubblicati studj di moderne archeologiche ricerche, tranne la tradizione dei locali coloni, che ripetono essere in quei luoghi stata la gran città di Cocciglia, nome che corrotto par che si stimi, e non saprei rassembrarlo alla denominazione d'una qualunque umbra città, di cui ci sia rimasta memoria. Io, dedito alla ricerca di antichi monumenti ed allo studio delle ignote topografie delle antiche città, non mi fo carico di stenderne le illustrazioni archeologiche, onde lascio ai dotti l'impresa di determinarne il nome, se fia possibile, della città predetta, stimando mio dovere per amore della scienza d'indicarne loro le località, esponendo gli indizj e la ragione, onde potei sul luogo scoprirla.

Saputo nel maggio 1855, che in Montecchio di Todi ad un luogo detto *Frattavecchia*, da una tomba franata erano stati tratti una tazza ed altri vasetti, mi portai a visitarne la località e ad esaminarne gli oggetti trovati, che li trovai consistere in una tazza con quattro figure di tinta rossa in fondo nero di rozzo dipinto, e dei soliti vasetti in terra nera. Ciò mi fu di sprone a perlustrare e ad esplorare con i scavi, ottenuti i debiti permessi sì dai proprietarj delle diverse terre, che dal superiore governo, a grande estensione di varie miglia quelle località, ove trovai, qua e là, indizj di antichissimi fabbricati, tombe sparse, e vastissime necropoli. Dai tasti e da una diligente osservazione potei ragionevolmente congetturare, che una acropoli fosse stata sopra il colle conosciuto oggi con il nome di *Rajano*, e l'altra sull'altura presso Montecchio, qual luogo è tutt'ora nominato *le Civitelle*, vocabolo di bassa latinità, onde trasse origine il moderno vocabolo di cittadella di pari significato. Vidi egualmente che le fabbriche dalle alture predette scendevano e dividevansi in più borgate nelle sottoposte pianure, sovrastanti al fiume Tevere verso oriente, e che occupavano le cime degl'altri circostanti poggi di S. Lorenzo, e calando nei piani, si dilatavano a grande estensione di paese. Tanto potei scorgere per mezzo di lunga osservazione, e di reiterate esperienze, pratticate sopra un suolo nella massima parte coperto da foltissimi boschi di elci, bosso, e fittissime ginepraie. Ed anche senza gl'indizj fabbricati avrei potuto arguire la vastità della popolazione di quella immensa città dalla grandezza maravigliosa delle necropoli, che presso il *Fosso di Laurenti*, *Fornace di Candelori*, l'altra al *poggio della Madonna*, e la terza sul *poggio di S. Lorenzo* dalla strada di comunicazione fra *Montecchio* e *Baschi*, che si estende fino alle alture sopra il *fosso dell'Oncagnolo* verso *S. Lorenzo*, da se sole danno a divedere, quale numerosissimo popolo abbia ivi vissuto, non tenendo conto delle tombe di borgate e di famiglia, che oltre le accennate necropoli ritrovai e discopersi.

Quanto fui pago di aver colà scoperto la posizione di

una antica umbra città, altrettanto debbo dire di non avere avuto sorte di trovarne oggetti di ragguardevole valore per la scienza, essendo state sì le tombe delle necropoli, che le altre, già altre volte in antichi tempi esplorate e manomesse, dimodochè non un vaso, non una tazza potei estrarne interi. Vi trovai quantità grande di vasi neri delle solite forme, ma composti di finissima pasta, raccolsi con ogni cura possibile frammenti di tazze e vasi dipinti della più bella foggia dell' arte etrusca, alcune dei quali si scorgono con gli occhioni e molte figure, rottami di vasi in bronzo, strigili, lance ec.

Una armatura di un guerriero, ma infranta in minutissimi pezzi da non restaurarsi, ammenochè due schinieri che ricomposti, attestano la perfezione dell' arte scultoria di quella città, imitando egregiamente nelle più ricercate parti la forma della gamba, che doveano difendere. In tutti i sepolcri trovai l'*aes rude*. Debbo anco notare d' aver trovato in alcune tombe dei ciottoli dei locali torrenti, arrotondati perfettamente, con i diametri dai sette ai tre centimetri, da un lato forati, ed appostavi una maglia di fil di rame, ad uso al certo d'essere lanciati, nei quali ravvisai una speciale arma offensiva di quel paese.

Se infine dovessi io congetturare sul tempo, in cui sia fiorita questa popolatissima città, considerata l'antichissima forma di tombe primitive, il maggior numero e generale uso prisco dei neri vasi, la qualità della primitiva non segnata moneta, la speciale foggia delle armi di difesa, la generale ed unica maniera di prima ed unica umazione, l' universale robustezza delle ossa di una schiatta primogenia, il deperimento anco del nome presso gl' antichi geografi d'una potente popolosa città, mi farebbe forza a crederla una benchè colta città delle primitive italiche popolazioni.

Ne sia lasciata ai dotti la induzione del nome, essendo io ben contento d' aver mostrato loro la esistenza e la località di tale umbra antichissima città, con le esperienze tutte che mi menarono al di lei ritrovamento, e d'a-

ver reso conto di questi studj di antica umbra topografia, associandoli agl' altri sull' antica Volsinio.

D. Golini.

II. MONUMENTI

a. Iscrizioni latine di villa Pamfili.

Fra molte iscrizioni escavate negli ultimi anni nella villa Pamfili a cagione della costruzione d' una cappella, mi copiai tempo fa l' epigrafe seguente incisa con caratteri piuttosto recenti sopra una lastra di marmo , che per varj risguardi merita d' esser resa di pubblica ragione :

BONVS EVENTVS HAVE
C · SILICI · ROMANE · THACORENSISET
7 FRVCIA · VICTORIA · DII · VOBISBENEFACIANT
AMICI · ET PARENTES HABEATIS · DEoS
PRoPITIOS ❦ SALVI · HVC · AD ALOGIAM ❦
VENIATIS ❦ HILARES CvM OMNIBVS ❦

Benchè ritrovata in mezzo alle tombe, essa mostra un' indole poco adattata ad un epitaffio, e, sebbene possano citarsi epigrafi sepolcrali di concetti assai giocosi e piene di dottrine epicuree, nondimeno parmi disconvenire decisamente ad un sepolcro il *bonus eventus* salutato sul principio, mentre non dubito d' adottare la sentenza del ch. collega de Rossi che il titolo crede esser stato l'epigrafe d' un luogo di delizie oppure d' una sala di banchetto, situata forse in una villa posta sulla via Aurelia ; laddove il trovar ville in mezzo alle tombe non recherà maraviglia a chi si ricorda dell' uso costante degli antichi di non sottrarre agli occhi de' viventi le abitazioni de' defunti. Gli stessi scavi della via Latina, recentemente da noi descritti in questi fogli, ne presentano inoltre un evidente esempio.

Passando intanto a considerare le particolarità della nostra lapide, vi vediamo in primo luogo il *bonus eventus* invocato come persona ossia divinità ; il che è conforme al noto uso della religione romana di personificare tutte le azioni e condizioni della vita umana , mentre neppur mancano testimonianze dirette riferibili alla divinità in discorso, sulla quale si confronti Eckhel D. N. V, p. 303, e di cui alcune epigrafi relative trovansi citate nell' Indice III. del mio Orelli. — Seguono dopo siffatta invocazione i nomi delle persone , alle quali spettava probabilmente il luogo in discorso, posti nel quinto caso congiunto colla benedizione : *dii vobis bene faciant* , il cui senso ovvio non parmi differir molto dal seguente *deos propitios habeatis*. In questa occasione intanto mi sia lecito di notare che il Rev. P. Garrucci nell' espressione *bene facere*, ricorrente in alcune epigrafi d' un' indole epicurea, ha con dotti argomenti voluto riconoscere un senso simile , interpretando *bene facere* per *sibi bene facere* (*tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni del Bacco Sabazio e del persidico Mitra*, Nap. 1854, 4, e *les mystères du syncrétisme phrygien* , Paris 1854 , 4 , p. 12) ; ma l'iscrizione da lui arrecata come prova principale di questa spiegazione (Mar. Arv. 559) non ha certamente relazione a dottrine epicuree, mentre è uno scherzo inscritto sulla tomba d' un cavallo ; come fu verificato dal ch. de Rossi, quando copiando nella villa Aldobrandini l'epigrafe in discorso, vi vide incisa l'immagine di siffatto animale , particolarità non avvertita dal Marini , che per conseguenza il R̃mo Garrucci non poteva conoscere. Egli quindi mi perdonerà, se non oso discostarmi dal parere espresso dal de Rossi risguardo al *bene facere* nell'epigrafe relativa ai misteri mitriaci (Bull. d. Inst. 1853, p. 90) , giusta il quale siffatta espressione ha da prendersi nel senso chiaro e semplice della parola, cioè per *far bene al prossimo*, il che riceve nuova conferma dalla nostra lapide che l' adopra in relazione cogli stessi iddii (1).

(1) Si confronti pure l' iscrizione cristiana di Tropea pubblicata dal ch. de Rossi nel nuovo Bull. Napol. VI, 126, 14 : CVI BENE FECIT VXOR ecc.

Le persone, alle quali vengono augurati i benefizj divini, sono *Silicius Romanus* che vien qualificato come *Thacorensis*, ossia, giusta il credere mio, nativo di *Thagura*, città della Numidia posta tra Musti e Cirta (It. Ant. p. 41. W. p. 18 P.), detta *Thacora* dalla Peutingeriana, e *Frucia* ossia *Frugia Victoria*, forse sua moglie. Il gentilizio di *Silicius* rammenta già da se un' origine africana, conoscendosene due esempj relativi a persone native di quelle parti (Or. 527; I. N. 2815), quantunque questo nome non sia ristretto a famiglie dell' Africa.

A questi conjugi poi pare siasi dedicata la sala, di cui parlammo di sopra; giacchè continua chi pose l' epigrafe: *amici et parentes, habeatis deos propitios! salvi huc ad alogiam veniatis hilares cum omnibus!* Nelle quali parole non havvi altro di singolare fuorchè la voce *alogia*, la quale in epoca posteriore veniva usata nel senso di convitto, giusta la derivazione comunemente ammessa, perchè gli antichi pranzavano in silenzio, dimodochè ἀλογία prendevasi nel senso di *mancanza di parole*. Nel qual significato essendosi essa adoprata anche presso S. Agostino (ep. 86 *ad Casulan. presb.*), dove si legge *alogia domini refici*, si oppone il gran dottore a quella derivazione, deducendola piuttosto da λόγος nel senso di ragione, mentre dice: *quid est autem alogia, ... nisi cum epulis indulgetur, ut a rationis tramite devietur?* Si confrontino su di ciò i lessici del Forcellini e del Ducange s. v., mentre a noi basta d'aver conosciuto il significato della parola che serve a giustificare l'opinione anteriormente proposta sulla destinazione dell' edifizio a cui si riferisce la nostra epigrafe.

In quella parte della villa Pamfili che, recentemente ad essa aggiunta, formava finora la villa Corsini detta *de' quattro venti*, furono giorni sono escavati alcuni sepolcri, i cui titoli furono trasportati nella stessa villa Pamfili ed uniti alle molte lapidi ivi conservate. Fra essi havvene uno di caratteri grandi, ma non troppo belli, e cinto di cornice, che merita essere rilevato a cagione del cognome *Mocetius*, altri esempj del quale ci offrono il *Mogetius* d'un' epigrafe ami-

ternina (Mommsen, I. N. 5824) e *Moghetius* d'una lapide di Lodi (Grut. 1070, 7), nonchè il *Mogetius Paulinus* presso Mur. 875, 2.

T · VALLIVS · T · L
MOCETIVS · LOCLAR
VALLIA · T · L · RVFA
VALLIA · T · Ɔ · L · HILARA
VALLIA · Ɔ · L · ANTHVSA

La famiglia *Vallia*, benchè rara nell' epigrafia latina, trovasi però mentovata in varie iscrizioni, p. e. Grut. 66, 2; 712, 12; 838, 8; Mur. 1416, 5, ed in due che mi copiai nella villa Borghesi: confesso di non intendere bene il senso della voce LOCLAR, aggiunta in caratteri alquanto più piccoli al nome di Vallio Mocezio, se non per avventura se ne deve far un *locularius*, parola però a me non nota.

Mi piace notar finalmente che, poco fa, nuovi sepolcri furono escavati nella stessa villa Pamfili, e precisamente accanto agli altri ivi discoperti a varj tempi; i quali hanno fornito pur anche parecchie lapidi indicanti le famiglie, a cui appartenevano, che non abbiamo ancora potuto copiare. Tra essi sepolcri è rimarchevole uno ornato d'una porta finta, accanto alla quale vi è inciso sulla stessa parete la solita indicazione de' piedi occupati *in fronte* ed *in agro*, e più particolarmente un altro con un bellissimo pavimento di musaico ritraente a vivissimi colori due pavoni posti sopra un vaso e contorniati di una ghirlanda di vite.

G. HENZEN.

---

b. Varietà epigrafiche.

1.

Mi copiai tempo fa nel Museo del sig. marchese Campana la seguente iscrizione incisa con caratteri alti, ma poco

profondi sopra una gran base ornata di patera e di prefericolo, ritrovata circa l'anno 1847 nella vigna contigua alla chiesa di S. Giovanni a porta latina, come trovai notato nelle schede del ch. collega sig. cav. G. B. de Rossi :

T·FL·QVIRINA
CLAVDIANO
COS · AVGVRI
FLAVIVS PIVS
PATRIOPTIMO

Non avendo notizia di quel personaggio, mi rivolsi al sig. conte B. Borghesi, il quale mi scrisse intorno ad esso la dotta lettera che si legge quì appresso.

« Il cav. de Rossi fino dal 1851 mi aveva trascritta la base del console T. Flavio Claudiano ch' egli giudicava spettare alla decadenza del terzo secolo cristiano, alla qual' età ben corrisponde la forma delle lettere, che vi avete rimarcata. Io non conosco altro senatore così denominato se non che un legato della Lusitania proveniente da questa lapide del Muratori p. 2012. 1 :

DEDICAVIT · T · FLAVIVS · ARCHELAVS · CLAV
DIANVS · LEG · AVG

Lo straniero nome di Archelao portato da costui persuade di leggieri, che la sua famiglia non abbia partecipato degli onori romani prima di Severo e di Caracalla, sotto i quali il senato cominciò a popolarsi di orientali. E in questi tempi abbiamo appunto un T. Flavio Archelao maestro degli Arvali due volte sotto Elagabalo, memorato ripetutamente presso il Marini. Ma questi due non ponno essere la stessa persona, perchè, siccome apparisce dal loro nome finale, l'uno chiamavasi propriamente Archelao, l'altro Claudiano. Stando alle regole generali, il secondo dovrebbe essere figlio del primo, e perciò al cognome paterno avrebbe aggiunto il suo particolare desunto ordinariamente dalla madre. Nè osta la carica di LEG · AVG, perchè la Lusitania non partecipò al cambiamento portato al titolo di parecchi rettori pro-

vinciali da Alessandro Severo, che *provincias legatorias plurimas fecit*. Ce ne assicurano le lapidi posteriori di Traiano Decio poscia imperatore, da me citate nell' illustrare un suo diploma, il quale governò quella provincia sotto Massimino, e che seguita nondimeno a chiamarvisi Leg. Aug. Pr. Pr. È assai verosimile, che costui dopo quel governo pretorio esercitato ai tempi incirca di Gordiano Pio, come può supporsi avuto riguardo all' età del padre e alla successione in seguito per più anni di due Augusti, ottenesse in fine un consolato suffetto. Quindi non troverei difficoltà che potesse essere l' onorato nella nuova base, giacchè in essa non ricordandosi che i soli tre nomi propri non fa meraviglia, se vi fu preterito quello del padre. Aggiungasi che, quando fu scolpita questa iscrizione, egli doveva essere in età piuttosto avvanzata, se aveva già un figlio capace di dedicargliela, per cui facilmente si arriverebbe ai tempi di Gallieno ben suscettibili di render ragione della mala incisione delle sue lettere. »

2.

Nel ripubblicare al n. 808 della sua silloge il noto titolo camerinese di M. Menio Agrippa che nelle edizioni del Reinesio 6,128, del Doni 6,19, e del Gudio 175,1 vien chiamato *hospiti divi Hadriani patris senatoris*, l'Orelli, non sapendo interpretare quel *divo Adriano padre*, pensò al sofista Adriano citato da Suida s. v. Ἀδριανός, non riflettendo che un simile personaggio non poteva mai chiamarsi *divus*. Io stesso, avendolo veduto dall' Orelli inserito fra le memorie degli imperatori, mi son lasciato indurre ad ammetter anche nel mio indice V, p. 66 il *divus Hadrianus pater senator*, benchè di fatti non fosse tanto difficile di riconoscere, la vera lezione dover essere *hospiti divi Hadriani*, PATRI *senatoris*, e così la riporta il Colucci, A. P. XII, p. 120, che vide la lapide. Non occorre portar esempj dell' uso che un padre di grado minore si vanti d'un figlio salito ad onori più alti. Il nostro Menio, giusta rileviamo dal suo titolo, non ha sostenuto che cariche equestri, ed a ragione quindi vantavasi d'un figlio senatore.

3.

In un articolo relativo ad un cippo terminale di Vespasiano Augusto (Bull. 1857, p. 9 segg.) esternai alcuni dubbj, se veramente Cesare Augusto abbia ampliato il pomerio della città, come vogliono Tacito, Dione e Vopisco, appoggiandomi sul silenzio serbato intorno a quel fatto sì nel monumento ancirano e sì nella cosidetta *lex regia* del Campidoglio. Credetti doversi invece pensare ad una terminazione del pomerio, senzachè questo sia stato veramente ampliato sotto quel principe; al quale parere m' indusse il noto cippo terminale de' consoli C. Marcio Censorino e C. Asinio Gallo che presso Grut. 196,2 mostra in fine questa linea che non leggesi nell' originale esistente tuttora nel Museo vaticano: FIN · POMER · TERMIN. Un nuovo confronto peraltro delle mie schede Ligoriane non mi permette di dubitare che non sia finzione Ligoriana siffatta riga, che ritrovasi nelle schede Ligoriane della Vaticana, altra volta della Barberina, in quelle di Napoli e puranche nel volume XVI di quelle di Torino, ma che in queste ultime dicesi esistere in un termine rinvenuto fuori di porta Maggiore, mentre le altre l'attribuiscono ad un cippo trovato fuor della porta del popolo nella prima vigna a man sinistra. La quale ubicazione concorda con quella assegnatale dal Grutero che confessa eziandio la provenienza Ligoriana ed Ursiniana, mentre disconverrebbe evidentemente al pomerio che nell'epoca di Cesare Augusto può in niun modo essersi esteso fino al punto voluto dal Ligorio. Dovendo per conseguente lasciar da banda la testimonianza di questa lapide, non ci resta alcuna conferma monumentale atta ad accrescere maggior credito a' passi degli autori summentovati.

Non voglio poi lasciar inavvertito che anche la Gruteriana 196,1 non è altro se non che il solito cippo, abbellito dal Ligorio d'una ultima riga; della qual cosa si persuaderà facilmente chi vorrà confrontarla sì cogli esemplari più semplici (Smet. 8,1; Marini, I. A. 21), e sì con quelli che vi aggiungono la distanza relativa de' singoli cippi (Novelle fiorent. vol. XXV, p. 260, ed indi Donat. 463,1, il

quale mette fuor di dubbio la genuinità de' Grut. 122,1, e 1078,10, benchè provenienti da sole schede), malamente guastata da quel falsario. Si confronti altro cippo conservato anch' esso nel Vaticano (Gud. 73,5; Murat. 297,5), riferibile ad un ristauro di quei termini.

4.

SERTIO
MPLOTIO FAVSTO
EQ · R · PRAEFECTO
COH · III · ITYRAEO
RVM · TRIBVNO
COH · I · FL · CANA
THENORVM · PF ·
ALAE · I · FL · GALLO
RVM · TAVRIANAE
FL · PP · SACERDOTI
VRBIS
PLOTIVS · THALLVS
ET PLOTIA FAVS
TINA FILIA EIVS
ALVMNI PATRONO
PRAESTANTISSIMO

SERTIAE
CORNELIAE
VALENTINAE
TVCCIANAE
FL · PP ·
M · PLOTIVS
FAVSTVS
A · MILIT · FL · PP ·
CONIVGI
DESIDERAN
TISSIMAE

Nel Bullettino 1856 riprodussi una iscrizione di Magonza, assai interessante per la menzione, che fa, della *militia quarta* (Or. 7420 b. α); ed esposi in quell' occasione, sulla scorta de' chch. Mommsen (nota all' Or. 6849) e Renier (*Mélanges épigr.* p. 203 segg.), che le qualificazioni di *a militiis* e IIII *militiarum* indicano, quella in genere uno che abbia sostenuto delle cariche equestri nell' esercito romano, voglio dire un ufficiale superiore congedato, questo uno che abbia amministrato tutti e quattro gli uffizj equestri, ossia il primipilato, la prefettura d'una coorte, il tribunato e la prefettura d'un' ala, dimodocchè la prima possa

designar anche un ufficiale di questa seconda classe, ma la seconda non riferirsi ad uno non salito fino alla prefettura alaria (cf. anche l'esposizione più succinta che ne inserii nel mio Orelli p. 520. 521.). Quella mia proposizione trovasi ora confermata da alcuni titoli tamugadensi (Renier, I. A. 1534. 1535 confrontati con 1536. 1537.) rilevanti anche per altri riguardi, il perchè quì sopra ne produssi due che in modo più ampio e chiaro commemorano gli uffizj in discorso. Giacchè nella prima lapide troviamo chiamato *M. Plotius Faustus* prefetto della III coorte degli Iturei, tribuno della I Flavia de' Canatheni e prefetto dell'ala I Flavia de' Galli Tauriana, mentre egli nella seconda dicesi semplicemente *a militiis*. Egli, al parer mio, si sarebbe potuto chiamare anche *a III militiis* e forse *a IIII militiis*, mentre quel L. Gabinio Cosmiano detto *trib. leg. VI* nella lapide venafrana I. N. 4618, che nel n. 4619 si chiama *a militiis*, non poteva ornarsi di siffatto epiteto. — Intanto merita la nostra epigrafe d'esser considerata puranche a motivo degli stessi corpi militari da Plozio comandati, in ispecie della *coh. I. Flavia Canathenorum* che emerge quì per la prima volta. *Canatha* era un paese della cosidetta Decapoli, vicino a Bostra dell' Arabia (Steph. Byz. s. v.; Plin. N. H. V, 18, 16; cf. Forbiger, Geogr. II, p. 724), incorporato probabilmente nell'impero da uno de' Flavii; il che sembra accennare l'appellazione di Flavia data alla prima loro coorte. Su' tribuni comandanti coorti ausiliari ragionai negli Annali 1850, p. 37 e più ampiamente nell'illustrazione di due diplomi militari inserita ne' *Rhein. Iahrbücher* 1848, facendo osservare che essi erano in ispecie preposti a coorti prime, e che corrispondevano al grado militare de' tribuni legionarii. Ne reca nuova prova il nostro Plozio, passato dalla carica di prefetto d'una coorte ausiliare alla prefettura alaria per il solo intermedio del tribunato nella detta prima coorte. Tornerò su quell' argomento in un articolo preparato per gli Annali 1858, provocato da un altro relativo inserito dal ch. Grotefend nel *Philologus*, in cui questo dotto cerca di provare le coorti miliarie esser

state quelle, a cui di preferenza venivano preposti simili tribuni. — L'ala peraltro, da lui comandata in ultimo, è anch' essa di qualche rilievo, ed in ispecie mi rallegro io della sua scoperta, perchè me ne vien confermata la correzione che proposi di Tac. Hist. I, 59, dove nelle edizioni leggiamo menzione della *ala Taurina* (cf. Ann. 1855), sebbene a ragione dei tempi non possa esser identica colla nostra, alla quale il cognome di Flavia rivendica un' origine un poco più recente.

G. Henzen.

---

c. Della camelopardali, o sia giraffa rappresentata in monumenti antichi.

Nell' insigne sarcofago scoperto dal ch. sig. Fortunati, rappresentante il trionfo indico di Bacco (1), ben a ragione venne avvertito come cosa singolare *il collo molto lungo di una giraffa con corna caprine, animale certamente rarissimo, se non unico finadora, in rappresentanze bacchiche* (*Bullett. arch.* 1858 *p.* 40). Il sommo naturalista G. Cuvier (*adnot. ad Plin. hist. nat. VIII s.* 27) loda la descrizione datane da Plinio, ma più quella di Dione Cassio (*hist. XLIII,* 23), e soggiunge, che *exstat effigies animalis in celebri Praenestino opere musivo cum nomine NABI*. Ma io temo, che il dotto zoologo in ciò dire prendesse abbaglio; poichè in quel celebre musaico illustrato, fra gli altri, dal Barthélemy (*Acad. des Inscr. t.* XXX *p.* 534-535) veggonsi due *camelopardali* stanti insieme, l'una ritta colla testa alta, e l'altra con la testa abbassata a terra come in atto di bere o di pascersi; e sott' esse è scritto ΚΑΜΕΛΟΠΑΡΔΑΛΙΣ. A poca distanza poi leggesi ΤΑΒΟΥϹ sott' esso un quadrupede di forme alquanto diverse, che al Barthélemy parve lo

(1) L'ordegno, che tiene nella destra ciascuno de' due giovanetti reggenti gli elefanti aggiogati al carro di Bacco, sarà probabilmente l'*ἅρπη* *sirpicula falx* (*v. Cavedoni, spicil. num. p.* 300 : *Mionnet, suppl. t. IX pl. IX,* 5).

stesso che il NABVN di Plinio e di Solino. Lascio alla perspicacia degli archeologi di Roma, che ponno riscontrare il monumento originale, la decisione di questo dubbio.

Bella si è la descrizione della forma della giraffa datane dallo storico Dione ; ma vie più accurata torna quella che ne diede Oppiano (*Cyneget. III*, 469-481) segnatamente in riguardo alla particolarità delle sue piccole corna ritte :

ἐκ δὲ μέσης κεφαλῆς δίδυμον κέρας ἰθὺς ὀρούει.

Le corna della giraffa (lunghe sei in dodici pollici) sono un po' inclinate all' indietro , alquanto convesse all' estremità , coverte sempre dalla pelle, e coronate all' orlo estremo da una serie di peli setolosi e duri (*Ranzani, elem. di zoologia t. II. part. III p.* 628–631, *tav. XIII f.* 4). Sarebbe molto importante il verificare, se ne' due monumenti romani trovinsi indicate queste particolarità.

Ho poi grande sospetto, che la *camelopardali* sia rappresentata anche in alcune monete della Cirenaica impresse a nome del preside romano ΛΟΛΛΙΟΥ (*v. Liebe* , *Gotha num. p.* 393. *Eckhel*, *catal. Mus. Caes. part. II p.* 48 , *tab. I*, 11, 12). Il Liebe vi ravvisò un *cervo*, e l'Eckhel un *dromade* ; ma se il disegno datone dal primo è accurato, il collo lungo e teso, e la testa alta mostrerebbe che sia anzi *camelopardali* , animale che troppo ben si addice alla Cirenaica non molto discosta dall' Etiopia (1).

C. Cavedoni.

---

(1) Trovasi anche un' altra rappresentanza della giraffa nelle pitture del colombaio di villa Pamfili, ora edite dal ch. Jahn da disegni fatti fare per S. M. il re Ludovico di Baviera ; Atti della R. Accad. di Monaco. G. H.

III. LETTERATURA.

Griechische Reisen und Studien von F. L. Ussing. *Kopenhagen* 1857.

Il libro del sig. prof. Ussing in corrispondenza col titolo « Viaggi e studj » è diviso in due parti. Nella prima l'a. dei diversi suoi viaggi descrive quello solo intrapreso in una delle provincie meno conosciute della Grecia antica, cioè nella Tessaglia. La seconda contiene due dissertazioni : sull' Hermes Propylaeos e sulle Chariti di Socrate, e sulla pianta e disposizione del Partenone. È certo che ciascuno di questi tre lavori merita per se eguale attenzione ; ma non trovandomi preparato a dar un giudizio sopra tutti , mi limiterò a quello solo , che entra ne' miei studj particolari e mi dà occasione non solamente di correggere qualche errore commesso da me stesso nella Storia degli artisti greci (I, p. 271) , ma di comunicare eziandio ai lettori del Bullettino una scoperta del sig. Ussing oltremodo curiosa.

Che Socrate, prima di dedicarsi allo studio della filosofia, sia stato scultore, vien riferito da diversi scrittori dell' epoca romana, come Luciano, Pausania, Diogene Laerzio, lo scoliasta di Aristofane, Valerio Massimo e Plinio. Ma se gli autori contemporanei non confermano direttamente il loro detto , il sig. Ussing ha almeno saputo metter insieme una serie di passi , principalmente di Platone , che così riuniti fanno chiara testimonianza dell' essersi ricordato Socrate non di rado nei suoi discorsi dell' arte da lui prima esercitata. Il più importante tra essi mi pare quello (Alcib. I , 121) , nel quale deriva la sua genealogia da Dedalo, ciò che non può riferirsi all' eponimo del demos dei Dedalidi (giacchè Socrate appartenne all' Antiochide) , ma soltanto al mitico artista di questo nome. Nè meno probabile si è che Aristofane (Nub. 775) , facendo giurare Socrate per le Chariti , abbia scelto questo giuramento con allusione alle Chariti di lui poste nell' acropoli, quasi come se Socrate non riconoscesse altri dii , se non quelli lavorati dalle mani proprie sue.

Queste Chariti e l'Hermes Propylaeos, menzionato insieme ad esse da Pausania I, 22, 8, quasi da tutti (come anche da me) furono presi per un gruppo di statue , mentre , come già è stato rilevato da O. Müller, lo scoliasta di Aristofane (Nub. 775) parla chiaramente di un rilievo, che si trovava sull'acropoli « dietro Atene » : ὀπίσω τῆς Ἀθηνᾶς ἦσαν γλυφεῖσαι αἱ Χάριτες ἐν τῷ τοίχῳ. Il posto (l. l.), indicato generalmente da Plinio 36, 32 *in propylo Atheniensium* e da Pausania IX, 25, 3 e 7 πρὸ τῆς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐσόδου, vien da quest' ultimo nella descrizione dell' acropoli stessa I , 22, 8 precisato più distintamente : κατὰ τὴν ἔσοδον αὐτὴν ἤδη τὴν ἐς ἀκρόπολιν (cioè già passati i propilei). Per combinar tra loro queste notizie , il sig. Ussing propone di riconoscere nell' Atene dello scoliasta di Aristofane la statua dell' Atene

Igia, il di cui piedistallo è ancor conservato innanzi alla colonna più meridionale del portico orientale de' propilei, così che il muro indicato dal medesimo sarebbe quello del portico stesso. Ora in queste vicinanze si è trovata una mezza figura in rilievo di proporzioni alquanto più grandi del vero, di un lavoro degno della miglior epoca dell'arte attica, e rappresentante la parte inferiore d'un Mercurio. La denominazione non può esser dubbiosa, anzi il confronto del disegno riportato dal sig. Ussing con altri monumenti da lui citati (*Wieseler Denkm. a. K.* II, n. 392, 395, 396) c'insegna di più, che il dio abbia portato tralle braccia Bacco bambino. Che l'Hermes Propylaeos di Socrate sia stato rappresentato in questo modo, nessuno ce lo dice, ma neppure contradice nessuno. In tale stato di questione non è senz'importanza l'osservazione del sig. Ussing, che secondo Pausania (IX, 25,3) *παρὰ δὲ αὐταῖς* (le Chariti di Socrate) *τελετὴν ἄγουσιν ἐς πολλοὺς ἀπόρρητον*; giacchè, se dovevano recar meraviglia i misteri celebrati alle Grazie e Mercurio, ogni ostacolo svanisce, se entra nella loro compagnia il dio Bacco (cf. Plut. Qnaest. gr. 36 ; Pindar. Ol. 13, 18 seg.). E così, comunque possa sembrar strano e curioso il fatto, il sig. Ussing mi pare aver dimostrato con tutta quella probabilità, che per tali combinazioni si può desiderare: appartener il frammento ritrovato sull'acropoli all' opera originale di Socrate ritraente Mercurio, che apporta Bacco bambino alle Grazie.

In ogni modo non esito di approfittarmi di una parte di questi risultati per la spiegazione di un altro monumento, il noto bassorilievo del Vaticano rappresentante la nascita di Bacco dalla coscia di Giove (Pol. IV, 19). Giacchè, se nelle tre donne che seguono Mercurio, nessuno vorrà più riconoscere con Visconti Ilizia, Proserpina e Cerere, nè il loro atteggiamento pare convenire alle Ninfe, certamente ora potremo chiamarle Grazie. Il momento differente dell' azione evidentemente impedisce di pensar quì ad una copia diretta dell' opera di Socrate. Ma se le vediamo vestite, come erano quelle di lui, e trattate con una severità che ben si addice all' epoca anteriore all' eleganza di un Prassitele, esse ci daranno almeno un' idea assai vicina del modo, con cui Socrate avea figurato le tre sorelle Peitho, Aglaia e Thaleia.

P. S. Nell' atto di dare nella Gazzetta archeologica (*Anzeiger* 1858 p. 137*) un breve ragguaglio dell' adunanza dell' Instituto, nella quale proposi il libro dell' Ussing, ha piaciuto al ch. editore di accompagnar l' ultima mia ipotesi con un segno interrogativo. Non potendo convincermi senz' altro di esser deviato nel proporla dalle leggi d'una sana critica, non mi resta altro se non d'invitarlo ad espormi le ragioni, sulle quali sono fondati i snoi dubbj.

H. BRUNN.

Pubblicato il dì 25 Luglio 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

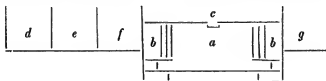
N.° VIII. IX. di Agosto e Settembre 1858 (*due fogli*).

Antichità napoletane. — Viaggi in Etruria. — Scavi di Modena e suo territorio. — Iscrizione greca.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Antichità napoletane.

Durante un soggiorno di poche settimane a Napoli e ne' suoi dintorni mi fu dato nel dì 18 del mese di maggio di assistere ad uno scavo fatto a Pompei in onore di LL. AA. II. i principi Nicolao ed Eugenio di Leuchtenberg, in presenza di S. E. il sig. principe Sangiorgi-Spinelli e di altri rinomati letterati di Napoli. Questo scavo fu intrapreso in due case della strada di Olconio (così detta a cagione d'una statua di Olconio trovata in quel sito), la quale forma un prolungamento della strada dell' Abbondanza ossia del foro. Venendo dall' ultimo, dopo esser passato accanto delle nuove terme descritte dal ch. Minervini nel suo Bullettino archeologico, si traversa la strada stabiana e si giunge così all' anzimentovato prolungamento della strada, sgombrato fin da poco tempo. L'angolo di questa strada e della strada stabiana è formato a sinistra da un vasto edifizio, la facciata del quale si distingue da tutte le altre finora conosciute a Pompei mediante un' elevazione (*a*), alta di 3 piedi incirca, nel mezzo della facciata, mentre quest' ultima si ritira di alcuni piedi dalla facciata delle parti che inchiudono la parte di mezzo. Si accede a quell' elevazione dalla strada mercè

due scale (*b*), che trovansi nelle due estremità di essa, formate da quattro scalini, due de' quali fanno un angolo diritto co' due altri. Nel mezzo del descritto rialto uno scalino (*c*) conduce alla porta della casa. Questa descrizione diventerà più chiara mediante la seguente piccola pianta:

Disgraziatamente, dopo esser entrato in una stanzetta che faceva forse di protiro o sia di vestibolo, si è veduto che nella parete a dritta già dagli antichi fu praticata un'apertura assai larga, il perchè, sospettando essersi frugato quel sito ed esserne state tolte le cose più interessanti, non si è proseguita la escavazione di questo curioso edifizio. Un bellissimo capitello di travertino, che probabilmente un giorno ornava uno de' pilastri dell'entrata, trovasi ora esposto sulla detta elevazione. L'angolo del capitello viene formato dal petto e dalla testa di una donna ornata di collana e la testa coperta di una specie di modio basso. I capelli cadono in giù sulle spalle e da' lati stendonsi due grandi ale, che sembrano qualificar di Sfinge la figura. A sinistra havvi un lione alato, a dritta un grifone anch' esso alato, mentre i due lati rimanenti sono privi di ornamenti e scalpellati per esser incastrati nel muro. Accanto di questo monumento, prezioso sì per la singolare purezza ed eleganza del lavoro e sì per la perfetta conservazione, vedesi un pezzo di colonna dorica, sulla quale si sono conservati certi vestigj di colore rosso (1). Le pareti al fondo ed a' lati del rialto sono dipinte di nero e di altri colori e coperte di iscrizioni per la più

(1) Il presente articolo tale quale viene stampato trovavasi già nelle nostre mani, quando ci giunse il numero d'aprile del Bullettino napoletano (n. 139), nel quale il ch. editore descrive questo sporto

gran parte o frammentate o poco leggibili, che ho tralasciato di trascrivere tranne la seguente, che si legge accanto del rialto sul muro della bottega segnata colla lettera *f*:

M · EPIDIVM
SABINVM
IIVIR · IVR · DIC · O · V · F · DIGNVM · IVVENEM
SVEDIVS · CLEMENS · SANCTISSIMVS
IVDEX · FACIT · VICINIS · ROGANTIBVS

I due personaggi ovvj in questa epigrafe (1) sono noti abbastanza da altre iscrizioni pompeiane. Marco Epidio Sabino si trova menzionato in una epigrafe per la prima volta correttamente pubblicata dall' Avellino (Opere varie 2 p. 225), nella quale egli ed un certo C.(Q?) Mario (Rufo?) sono raccomandati da Cesio (se questo nome è ben supplito) o sia dallo stuccatore Onesimo come degni della carica di AEDILES · V · A · S · P · P, carica sulla quale le opinioni de' dotti discordano (v. Henzen ad Orelli n. 6968). La sagacità del revmo P. Garrucci poi (Bullett. nap. n. s. 1 p. 6) ha trovata la spiegazione di alcune sigle lasciate senza dichiarazione dall' Avellino (Bull. nap. 1846 p. 50) P · P · P · A · V · G ···· | M · E · S · Q · M ····· || SVLIMEA · C (?), il cui secondo verso egli supplisce con ogni diritto mediante il confronto di quell' altra iscrizione anzicitata *Marcum Epidium Sabinum Quintum Marium Rufum aed. v. a. s. p. p.* Nemmeno Sabino fu richiesto come edile da' *Campanienses* che trovavansi a Pompei (cf. Orelli 6974 *M. Epidium Sabinum. aed.*

p. 115, aggiungendo esservi trovati avanzi di bastoni di ferro. Il capitello è stato descritto p. 119. G. H.

(1) Viene essa puranche pubblicata e spiegata dal ch. Minervini p. 116 seg. Trovansi nello stesso numero del Bull. arch. p. 118 le seguenti epigrafi riferibili anch' esse al nostro personaggio: M · E · S · IIVIR · I · D e M · EPIDIVM . . . . DEFENSOREM (*coloniae*), mentre il nome SABINVS ovvio due volte può non meno bene riferirsi a quel *Cn. Helvius Sabinus* nominato p. 117 n. 14. G. H.

Campanienses. rog) e dagli studiosi di Pompei (*Sabinum et. Rufum aed. d. r. p. Valentinus cum discentes suos rog* Mus. borb. 1, 4; *Sabinum aed. discentes rogant* Garrucci Bull. nap. n. s. 1 p. 151 n. 28). Non havvi dubbio che quell' edilità era una magistratura inferiore a quella de' *duumviri iuri dicundo,* alla quale aspirando Sabino si procurò una più grave autorità di quella delle persone mentovate nelle testè citate epigrafi. Già il Guarini (Fasti duumv. di Pomp. p. 155) comunicò una iscrizione di argomento simile alla nostra: *M. Epidium. Sabinum ex. sententia. Suedi. Clementis d. v. i. d.* Dopo si è trovato su d'un pilastro di fabbrica allo stesso quadrivio della strada stabiana e di quella di Olconio un programma riferibile alla medesima elezione, ma di molto maggiore importanza (Bull. nap. n. s. 2 p. 27): *M. Epidium. Sabinum d . i . dic . ovf dig . est defensorem . coloniae* . (1) *ex . sententia . Suedi . Clementis . sancti . iudicis consensu . ordinis . obmerita . eius . et . probitatem . dignum . reipublicae . faciat Sabinus . dissignator . cum . plausu . facit.* Quì il *dissignator* (carica teatrale conosciuta da un passo di Plauto *Poen.* prol. 19) Sabino raccomanda M. Epidio Sabino *ex sententia* di Suedio Clemente che dice santo giudice. All' incontro nella nuova iscrizione lo stesso Suedio Clemente, qualificandosi di giudice santissimo, si è incaricato di raccomandare Sabino a' suoi concittadini, seguendo in ciò le preghiere de' vicini. L'ultima formola *facit vicinis rogantibus* sembrami esser nuova nelle epigrafi di Pompei, ma può almeno paragonarsi il seguente programma (Bull. nap. n. s. 4 p. 18 n. 13), anch' esso scoperto nella strada di Olconio: *Q. Postumium Modestum. (q)uinq.* e sotto in caratteri neri *vicini. (rogant).* — Suedio Clemente fu senza dubbio un personaggio molto atto a raccomandare un candidato con qualche speranza di riuscire, perchè egli fu inviato dall' imperatore Vespasiano in Pompei per restituire al comune i luoghi pubblici senza diritto posseduti da privati,

(1) Si confronti su questa carica ciò che ne esposero il ch. Philippi, *neues rhein. Mus.* 8 p. 507 segg. e l'Henzen Bull. 1856 p. 74.

ed adempì questa commissione con tanta soddisfazione dei Pompeiani, che gli eressero nella strada delle tombe una statua, alla cui base fu scritta la di lui lode (Mommsen *I. R. N.* 2314). Fa specie che il ch. Overbeck (*Pompeji* p. 292) allegando questa iscrizione dalla citata opera del Mommsen parla soltanto dell' iscrizione senza mentovare la statua, benchè lo stesso Mommsen citi le seguenti parole del de Jorio: « accanto al muro dell'angolo della strada (delle tombe e di una piccola strada collaterale, nel compreso segnato col numero 33 sulla pianta datane dall'Overbeck p. 271) in livello « molto superiore al suolo antico si trovò una statua togata di « marmo; nella mano sinistra teneva un volume ed un anello « al dito; la testa e le mani s'incontrarono a picciola distan- « za. Il pilastro, che la sosteneva, serbava incastrata l'i- « scrizione ». Parmi non esser ella cosa dubbiosa esser rappresentato in questa statua Suedio Clemente ed essere il volume che tiene nella mano il decreto dell' imperatore, che lo autorizzò d'instituire le espropriazioni, benchè l'iscrizione mostri formole poco comuni, considerando che era sottoposta ad una statua. Non saprei intanto indicare il luogo, ove ora si conserva quella statua, che fu senza dubbio trasportata negli Studj, non trovandola menzionata nè nel libro di Gerhard e Panofka, nè nella descrizione de' monumenti di Napoli del ch. d'Aloe; e perciò lascio all' instancabile zelo del sig. cav. Minervini di indagare il suo posto tra le ricchezze del Museo borbonico. Il ch. Guarini (l. l.) sospetta essere quello Suedio Clemente, di cui ne fa menzione Tacito *hist.* 1, 87 come *primipilaris*, incaricato dall' imperatore Otone di una spedizione nella Gallia Narbonensis; nè è contrario a questa conghiettura il trovarsi egli come tribuno (militare) dopo alcuni anni sotto Vespasiano, ma ciò che il medesimo storico 2, 12 ci racconta di lui, sembra poco combinarsi col titolo di giudice santissimo, datogli nella nostra iscrizione.

Dopo questa digressione ritorno allo scavo de' 18 di maggio, il quale incominciò col disgombrare la bottega segnata nella nostra piantina colla lettera *d* e fu poi continuato

nella bottega vicina *e*, congiunta con quella mercè una porta. Ma siccome nel terreno mollissimo non si trovava nulla ad eccezione d'una lucerna di terra cotta, di due anfore, d'una mola e di qualche arnese di ferro, la escavazione fu abbandonata in quella casa e ripresa in una bottega all' opposto lato della strada, dirimpetto alla bottega *f* ed alle scale *b*. In questa stanzetta il terreno era molto più duro e resisteva di più alle zappe. Dopo qualche tempo si trovò un vaso di bronzo di forma tonda, il cui fondo pressochè piatto aveva un diametro di un piede incirca, mentre l'apertura superiore era alquanto più stretta. Inoltre uscirono dalla terra parecchi piccoli vasi di vetro e di terra cotta, alcune lucerne, una moneta di rame, la cui impronta non si poteva più distinguere, un piccolo fornello in mezzo della stanza ed infine due oggetti alquanto più curiosi per la loro novità. Sono essi due piastre di terra cotta, l'una delle quali è lunga 3 piedi e mezzo incirca, larga di 3 a 2 piedi e mezzo, mentre l'altra è un poco più piccola. All' uno dei lati più corti le piastre vanno a rotondarsi e, mentre tutto il resto è circondato da un listello, questo manca nel mezzo del rotondamento, ove una piccola prominenza inchinasi un poco in giù, come per far sgorgare qualche liquidità contenuta nella superficie della lastra. Non saprei definire l'uso speciale di queste piastre, ma sembrami assai probabile la congliettura emessa sul luogo da uno de' presenti, essere esse state fatte per macinarvi i colori, di modo che questa bottega sarebbe stata occupata da un coloraro, quantunque, sgombrata più d' una bottega di coloraro a Pompei, non siasi mai stato trovato, per quanto mi sappia, un simile ordegno. Finalmente non sarà fuori di luogo menzionare, che la piastra più piccola era stata rotta due volte, ma ristaurata dagli antichi mercè alcune cuciture, riempiendo inoltre le fessure di calcina. —

Fra le tombe più conosciute di Pompei si è quella eretta da Nevoleia Tyche per sè e per Munazio Fausto co' loro liberti, tra gli ornamenti della quale una nave colle vela serrate da alcune figure ignude è stata spiegata diversamente,

vedendovi gli uni un' allegoria della morte, gli altri una indicazione del mestiere di mercante dell' anzimentovato Munazio (Overbeck l. l. p. 281). Non tarderei d'accettare quest' ultima spiegazione ora quasi generalmente preferita dai dotti, se non ci fosse a Napoli una rappresentanza affatto simile, ma che non riesce possibile di spiegare nella stessa maniera. In quel cortile del Museo borbonico, che si traversa per giugnere al Toro Farnese ed all' Ercole, vedesi incastrato nel muro a dritta un frammento di un sarcofago (n. 155), contenente la seguente iscrizione: *(D)omitiae. (H)eracliae . c. m. f. matronae . et . uxori supra omnia . exempla* (Mommsen 6797), ed a destra di essa la rappresentanza d'una nave, in cui un fanciullo sedente regge il timone, mentre un altro sta ammainando le vele. Questo bassorilievo non può riferirsi al mestiere della defunta, perchè essa è femmina, e perciò potrebbe darsi che l'interpretazione allegorica dell' altro bassorilievo trovasse qualche appoggio in questa lapide. È vero però che a Capua si è scoperto un monumento sepolcrale anch' esso ornato dell' immagine d'una nave, che è senza fallo simbolo del mestiere di *P. Rammius P. l. Chrestus navigator* (Bull. 1852, p. 138; Bull. nap. n. s. 1 p. 88; Orelli-Henzen 7041). Essa però vien detta correre a vele spiegate (Bull. l. l.).

Lo stesso cortile peraltro presentaci alcuni monumentini finora troppo negletti, fra' quali mi pareva di sommo interesse il frammento n. 381 d'un bassorilievo di lavoro rozzo assai, ma notabile per la rappresentanza. Prima intanto di descriverlo dirò poche parole della famosissima base di città asiatiche, trovata a Pozzuoli e conservata nel museo. Di siffatto prezioso monumento l'accuratissimo disegno è stato riportato da O. Jahn (*Berichte der sächs. Ges. der Wiss.* 1851 tav. 1-4), quale confrontato coll' originale non vi ho trovato che pochissime inesattezze. L' oggetto che la città di *Aegae* (tav. 4, 13) tiene nel braccio sinistro, poteva disegnarsi più distintamente come delfino; il trepiede, sul quale *Myrina* (tav. 3, 8) si appoggia, è cinto di una ghirlanda di vite; l' iscrizione enimmatica, sottoposta alla

donna rappresentante *Sardes* (tav. 1, 1), dopo un esatto confronto colle copie fattene dal Bulifon, dal Friedländer e dal Mommsen (n. 2468), offrì i seguenti caratteri ıHENIA · SA.....⌣IORON. Più importante si è che l'oggetto tenuto da questa figura nel braccio sinistro, e spiegato dall' Jahn (l. l. p. 133) per cornucopia, sembra piuttosto esser un altro fanciullo più piccolo di quello che sta accanto alla donna. Cotale circostanza non può recar maraviglia, dopochè la rappresentanza della città come κουροτρόφος è stata bene illustrata dall' Jahn; anzi viene confermata da quell' anzimentovato bassorilievo, nel quale miransi cinqne donne vestite ed ornate di corone turrite, che vanno da sinistra a destra di chi guarda, seguendo un giovane, anch' esso munito di corona turrita ed ignudo salvo il petto coperto della clamide. L'atteggiamento di qnesto giovane ci richiama alla memoria il *Tmolo* della base (tav. 2, 4), ma più ancora l'una delle donne rassomiglia alla città di Sardes, mentre tiene anch' ella un piccolo fanciullo ignudo sul braccio sinistro ed un altro più grande alla mano destra; qnest' ultimo è vestito. È cosa evidente che il bassorilievo ci esibisce varie città, ma non saprei dire, a quali esso sia riferibile: pare soltanto probabile, l'artista di questo monumento abbia preso alcuni motivi dalla base di Pozzuoli, forse senza che essi siano stati richiesti dalle condizioni delle città che volle rappresentare. Nè con siffatta supposizione crediamo far ingiustizia allo scultore, il cui stile assai cattivo mostra non esser egli stato un gran maestro nella sua arte. Almeno è certo che qnesto bassorilievo può paragonarsi colla base di Pozzuoli con diritto molto maggiore sì dei rilievi provenienti probabilmente dal portico di Agrippa, e sì della rappresentanza di tre città etrusche, trovata a Cervetri ed ora conservata nel museo del Laterano (Ann. XIV tav. C).

Delle rappresentanze poco frequenti di Omfale non poche ornano il Museo borbonico. Ma oltre i monumenti generalmente conosciuti ed annoverati poco fa colle altre rappresentanze del medesimo soggetto dall' Jahn (*Berichte* ecc. 1855 p. 215 segg.), valeadire il gruppo di marmo mostrante

la regina lidia accanto di Ercole, il noto rilievo di Cassia Priscilla e due pitture pompeiane, in ispecie lo stupendo quadro scoperto, pochi anni sono, nella così detta casa di Lucrezio e per disgrazia pur troppo smorto mediante l'influenza dell'aria, il suddetto cortile contiene nel n. 2 il frammento di un bassorilievo che un giorno esibiva lo stesso mito. Imperocchè nel sinistro lato di chi guarda sta Omfale, veduta di faccia, pressochè ignuda, cuoprendosi colla destra la vita mercè d'un panno, mentre colla sinistra ritira l'abito dalle spalle, avendo la testa coperta della pelle di lione. A sinistra un Amorino accostandosi al fianco di essa, sembra persuaderla di avvicinarsi ad Ercole che sedeva a destra, il che argomentasi dalla gamba d'un uomo sedente, ivi visibile. Aldissopra delle figure vedonsi rami d'albero. In questo monumento di stile assai cattivo l'artista non si è scostato del tutto dalle solite rappresentanze di scene erotiche, senza approfittarsi delle particolarità della situazione. — Forse non sarà fuor di luogo di aggiungere quì l'accurata descrizione di una statua di Omfale di vie più grande importanza, mentovata dal ch. Welcker (presso Müller *Handbuch* 410,7), la quale dalla possessione del Vescovali è passata tra le immense ricchezze del museo Campana. Quella statua più grande del naturale mostraci la regina vestita sino al petto, ove l'abito è stretto da una cintola affatto coperta dalla veste rimboccata, cosicchè quella rimboccatura dal mezzo della vita in giù scende in linea verticale, come se fosse ritenuta da un pezzo pendente della cintura. La parte superiore del corpo è ignuda, ma le due zampe anteriori della pelle di lione, che formando manto alla testa pende sulle spalle, formano un nodo sul petto, cuoprendo l'una la spalla sinistra; l'altra va a scendere dinnanzi aldissotto del braccio destro. Le zampe di dietro e la coda, nonchè grandissima parte della chioma, vedonsi addietro delle spalle. I piedi portano sandali; il corpo posa sulla gamba destra, mentre la sinistra, curvata alcun poco, produce pieghe semplici, sebbene troppo tenui, ma ben intese. Sfortunatamente ambedue le braccia e la testa sono ristauro moderno; era rotto puranche il col-

lo, ma apparteneva forse sempre alla stessa statua. Delle braccia restavano le parti supreme, onde può vedersi, che il braccio destro era steso innanzi e probabilmente curvato, e senza dubbio ha ben fatto il ristauratore mettendo nella mano destra la mazza di Ercole, che posa sull' omero. Meno sicura parmi essere la ristaurazione dell' altra mano, la quale tiene adesso il fuso, quasi come l'eroina lo porgesse all' uomo effeminato. Il qual concetto ci costringerebbe a supporre, esser stata questa statua congiunta con un' altra di Ercole, supposizione che appena potrà esser fondata su valide ragioni. Da ultimo vuolsi mentovare che la sinistra gamba deretana del lione è nuova.

Anche un altro monumento napoletano può benissimo esser confrontato con un monumento della collezione Campana. Sulla scorta del Fea (Osservazioni sui mon. che rappr. Leda p. 10) l'Jahn (*arch. Beitr.* p. 2, not. 4 *H*) fa menzione d'una statua di Leda, la quale altre volte si conservava a Caserta, probabilmente la stessa che oggi si vede nella galleria lapidaria dinnanzi alla stanza dell'Ercole e del Toro. Non resta che la metà inferiore d'una delle solite rappresentanze di Leda. Questa eroina premurosamente rizzatasi da uno scoglio, poggiando il piè sinistro su d'una lastra di pietra, colla destra mano tira a se il cigno per difenderlo dall' aquila persecutrice. Le gambe sono coperte d'una veste, che a destra forma varie pieghe curvate a cagione della veste alzata dalla mano sinistra. Ma oggi è perduta l'intera parte superiore del corpo e del manto fin alla vita, nonchè il collo dell' uccello. Il lavoro è vie più rozzo di quello della statua corrispondente che havvi nel museo Campana n. 37, la quale si distingue inoltre mediante una conservazione molto migliore. Invece dello scoglio vi è un tronco d'albero coperto della veste, mentre la lastra è rimpiazzata da uno sgabello; il ginocchio destro è alquanto piegato, di modo che la donna sembra nel momento stesso di alzarsi. Anche quì il manto cuopre le gambe, ed è alzato mediante la mano manca, come per servire di scudo contro l'aquila; inoltre Leda è vestita di un sottilissimo chitone, fermato

sopra la spalla sinistra e lasciando scoperte le belle forme del lato destro del corpo. La mano destra tiene il cigno, come nel monumento anzidescritto. La testa, una parte del braccio destro ed il collo dell' augello divino sono stati ristaurati. Questo monumento di stile molto elegante è senza fallo quello che viene allegato dall' Jahn (l. l. *N.*) come esistente nella nuova vigna Campana, cioè nella villa presso il Laterano. Il medesimo fa con ogni dritto valere essere il carattere della serie di monumenti, a cui i due descritti appartengono, molto più casto di tutte le altre rappresentanze dello stesso soggetto.

Passando ormai dalle opere statuarie a' vasi dipinti, mi piace notare che un vaso rappresentante il ratto del Palladio, e pienamente corrispondente alla descrizione datane dal ch. Laviola in questo Bullett. 1837 p. 83 non si trova negli Studj; il perchè non esito di assentire alla conghiettura emessa dall' Jahn (*Philologus* 1 p. 57), esser cotale vaso identico con quello che il Braun ha descritto quasi nello stesso tempo (*arch. Int.-Bl.* 1837 p. 52 segg.). In ispecie m' induce a questo parere la esattezza quasi completa, colla quale il rovescio del suddetto vaso (n. 2389) concorda colla descrizione del Laviola, che scrivendo quell' articolo aveva evidentemente avanti agli occhj non la stoviglia stessa, ma notizie poco precise. Alla descrizione del Braun piacemi aggiungere che Ulisse è barbato come al solito, e che il bastone curvato tenuto dalla sacerdotessa fuggente si distingue assai dalla solita rappresentanza della chiave, supposta nel suddetto ordegno dall' Jahn e dall' Overbeck. Quest' ultimo peraltro (*Gall. her. Bildw.* p. 586) non doveva pensare ad Oreste e Pilade in atto di rapire l'immagine della dea taurica. — Il ritratto di Omero riconosciuto dal ch. Minervini (Bull. arch. nap. 1 p. 111 seg. 128) nel rovescio della grandiosa stoviglia canosina dall' abbruciamento di Patroclo, che quantunque proveniente da un' altra tomba offre nella foggia, nella grandezza, e negli ornamenti il più esatto compagno del famosissimo vaso de' Persiani, sembrami esser meno sicuro, che non lo crede il dottissimo illustratore; essendo

il rovescio smorto assai e la stessa figura del supposto Omero rovinata in più luoghi, dimodochè può ben darsi, l'apparente cecità non siasi originariamente voluta dall'artista. Confesso di più non esser affatto persuaso dell'ingegnosa spiegazione delle altre figure ovvie in qnel rovescio intorno al supposto sepolcro del poeta, laonde non mi sembra abbastanza giustificata la presenza di Omero tra esse. È di poi veramente ingegnosa la spiegazione della parte antica del collo di siffatto vaso, proposta dal medesimo dotto (l. l. p. 96). Nel bel mezzo di esso mirasi sedente sopra un fiore una sfinge alata, ornata d'una specie di corona turrita e d'una collana, a destra d'essa un giovane col petaso dietro le spalle, appoggiando l'ascella sinistra sopra un bastone involto nella clamide e tenendo nella sinistra la spada non sguainata, mentre alza la destra quasi parlando. A sinistra della sfinge, ma rivolta dall'altra parte osservasi una Fnria con due serpenti ne' capelli, vestita di manto, di corto chitone manicato con fascie incrociate sul petto e di calzari, appoggiandosi con ambedue le mani su d'una picca e diriggendo il viso alquanto atterrito verso chi guarda. Ora il ch. archeologo napoletano rivendicando alla sfinge una significazione lunare ravvisa nel giovane l'anima di Patroclo che si aggira, dic' egli, nel circolo lunare, ove giunse dopo la morte, ed attende, abbruciato il corpo rimasto sulla terra (Il. Ψ 71), il momento di penetrar nell'Orco significato dalla Furia (Verg. Aen. 6, 555 sg.). Lasciando per ora da parte la quistione, con che dritto si colleghi colla Sfinge una significazione lunare attribuitale puranco dal Braun (Ann. 10 p. 266 segg.), il ch. illustratore scuserà, se credo almeno non omerica (conf. p. e. Od. ω, 10 segg.) l'idea, trovarsi l'anime de' defunti prima di poter entrare nell'Orco, in una regione lunare, mentre nel citato passo dell'Iliade Patroclo si duole soltanto di non poter passare il fiume, ἀλλ' αὔτως ἀλάλημαι ἀν' εὐρυπυλὲς Ἄιδος δῶ, neppure mi è riuscito di trovar quell'idea espressa altrove. Volendo adunque riconoscere nel giovane il compagno di Achille, potremo contentarci della solita significazione della Sfinge, immagine cioè di una morte cru-

dele che distrugge la vita nel più bel fiore (Jahn *arch. Beitr.* p. 117. Preller *Myth.* 2 p. 240). Credo non pertanto, valide ragioni opporsi a ravvisar in quel giovane un' anima, essendo le εἴδωλα sempre state rappresentate nei monumenti d'arte o in piena armatura o alate o involte nel manto (l'anima di Patroclo come eroe vedi armata nella nota pittura vasculare di Monaco n. 407, conf. Mon. dell' inst. VI tav. V, a.), laddove il giovane della nostra stoviglia ci si presenta nel vestito di un semplice viaggiatore, nell' atteggiamento inoltre d'un uomo parlante colla Sfinge ; neppure la posizione della Furia rivolgendo le spalle alla Sfinge ed a Patroclo si combina colla custode dell' ingresso. Riconosco perciò in questa pittura la Sfinge tebana (il fiore su cui siede, non è simbolico, ma richiesto dal carattere ornamentale del vaso) nel momento, ove Edipo le spiega l' enimma ; egli tiene la spada nel fodero, giacchè quì non è luogo di combattimento, ma di sagacità. Benissimo si addice a questa scena la figura della Furia, la quale conduce il parricida mercè la soluzione dell' enimma al delitto più orrendo di sposare la propria madre. È vero che così i miti rappresentati nel collo e nel corpo del vaso sono differenti, ma quante volte troviamo una simile circostanza nelle pitture vasculari ! Basta che l'accennata significazione della Sfinge contenga anch' essa una denotazione della morte e più specialmente della morte d'un giovane.

Curioso assai è un elegantissimo vaso a tre manichi di bello stile, conservato nella prossimità della grandiosa stoviglia di Dario ossia de' Persiani, che non mi ricordo di aver finora trovato descritto o ritratto da alcuno. Sulla metà superiore di esso scorgonsi dieci figure, le quali, incominciando dalla sinistra, sono ordinate così : Nell' estremità havvi un giovane involto nel manto ed appoggiato sul bastone, in atto di spettatore degli esercizj musici e ginnastici di alcune donne. Una femmina (1), vestita di tunica manicata e di mantello, tenendo nella sinistra le doppie tibie, reca una cetra ad una donna (2) piegata su d'un ginocchio, che poggiando la sinistra nel fianco, alza la destra. Segue una terza, volta a

destra, la quale balla colla destra alzata dinnanzi ad una sedia coperta d' una veste. Sopra altro sedile sta assisa una femmina (4), munita di tunica manicata, le gambe coperte del manto, con un nastro ne' capelli, che suonando il doppio flauto guarda verso la precedente. Rivolta dall' altra parte vedesi una donna (5) vestita solamente di scarpe ed intorno alla vita d'una fascia più larga nella parte di dietro, ornata d'una stella, abbassando alquanto i ginocchj curvati, la testa coperta dell' elmo, tenendo lo scudo sopra il braccio sinistro ed un' asta nella destra. Segue una femmina (6) vestita di lunga tunica sottile e liscia sopravveste , nonchè ornata di un *kekryphalos*, con gnacchere (κρόταλα) in ambedue le mani. Dietro ad essa mirasi una tavola, sulla quale sta una donna (7) molto curvata di dietro ed accanto a lei una tazza, probabilmente da votarsi senza perdere l'equilibrio. In ultimo vi è un gruppo di una femmina (8), vestita di tunica manicata, manto e *kekryphalos*, suonando le doppie tibie , ed una donzella (9), che si dispone a ballare sopra quattro spade fra ambedue piantate nel suolo. Quattro delle donne (2. 3. 7. 9) sono vestite dal collo sino ai ginocchj di abiti strettissimi (*tricots*) a corte maniche, le prime due (2. 3) portano inoltre un diadema. Non può esser dubbio che le femmine interamente vestite non soprassiedino a questa *palaestra virginum*. È questa , per quanto io mi sappia , la rappresentanza più completa di siffatti esercizj femminili , usitati in ispecie a Sparta ; altre si trovano p. e. presso il Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 18. —

Oltre le diverse parti del Museo borbonico ebbi occasione di veder la ricchissima collezione di monumenti cumani di S. A. R. il conte di Siracusa, la cui maggiore parte è ora conosciuta al mondo letterario mediante la bella opera del ch. Gius. Fiorelli. Ma in onore della verità, bisogna confessare nè questa pubblicazione quantunque accurata , nè quella del ch. Minervini nel suo Bullettino (4 tav. 8) dare una giusta idea del vaso oltremodo bello e prezioso del combattimento di Teseo e Falero contro le Amazzoni, un vero giojello dell' arte cerameutica, che sarebbe un ornamento di

qualsiasi museo più ricco di vasi dipinti. Siamo dunque tenuti alla pazienza ed alla desterità del Fiorelli, al quale è riuscito, ricomponendo i moltissimi pezzi e frammenti della stoviglia miseramente rotta, di serbarci quel prezioso monumento dell' arte greca, nonchè un altro monumentino anch' esso non indegno di nostra attenzione. È questo un elegantissimo cassettino quadrangolare di legno incorniciato di avorio, di lavoro assai fino, ed ornato di quattro piedi ugualmente di avorio, che mostrano la forma di zampe. I singoli frammenti dell' avorio — giacchè il legno era naturalmente sparito in conseguenza dell' umidità che da tanti secoli vi influiva — erano dispersi, ma sono stati raccolti e ricomposti nella più atta maniera, e se non m' inganno, vi è di più la stessa serratura, trovata vicino agli altri frammenti, nonchè il contenuto della cassetta composto di un pettine e di parecchj altri ordegni da toletta. — Due iscrizioni greche, la cui alta antichità rilevasi dall' esser esse scritte *βουστροφηδόν* vennero recentemente pubblicate e corredate d'illustrazioni dal ch. Minervini (Bull. nap. 6 p. 49. 65); l'una intanto, che in ordine e caratteri soliti dice così: ΔΕΜΟΧ ‖ ΑΡΙΔΟΣ ‖ ΕΜΙΤΟ, non vorrei spiegar col Minervini per un sol nome di femmina (siccome nell' altra si legge ΚΡΙΤΟ ‖ ΒΟΛΕΣ) supplendo *μνῆμα*, ma preferisco di supplirvi il nome del padre dietro l'iscrizione sigea citata dal medesimo: ΦΑΝΟΔΙΚΟ ΕΜΙ ΤΟ ΕΡΜΟΚΡΑΤΕΟΣ, stantechè *Democharis* viene provato dallo stesso dotto esser puranche nome maschile. In ultimo piacemi notare una curiosità, esser cioè stata trovata in una tomba di Cuma insieme con alcuni vasi, che privi di figure mostrano ne' loro ornamenti un carattere assai arcaico, una figurina di terracotta, la quale esibisce una femmina vestita ed ornata di fascie cadenti giù da ambedue i lati della testa, di indubitata arte egiziana. Esulti pure a chi sembra tutta l' arte greca esserci pervenuta dagli Egizj; ma a noi altri il carattere affatto differente di questa statuetta e di tutti i monumenti dell' arte greca più antica reca la validissima prova, che quest' ultima non ha niente da fare coll' egiziana. In ogni caso peraltro è quella scoperta un importan-

tissimo fatto per la storia del comercio tra l'Egitto e l'Italia in quei tempi assai remoti dell'antichità.

AD. MICHAELIS.

Giunta.

Dopo aver da qualche tempo finito e consegnato alla direzione il precedente articolo, vengo avvertito dalla cortesia del sig. dott. Henzen che il ch. Minervini ha data nel numero d'aprile del suo Bullettino di questo anno una relazione sul programma da me trattato, nonchè sul rialto anzidescritto, al quale egli assegna il nome di *maenianum.* Mi scusi però l'illustre archeologo napoletano, se esito d'accettar questa appellazione, sembrandomi le testimonianze sull'origine de' meniani (presso Festo p. 134 M. *ultra columnas tigna proiecit*, *quo ampliarentur* SUPERIORA *spectacula* e presso Pseudo-Asconio *ad Cic. div. in Q. Caec.* p. 120, 16 *columna*, SUPRA *quam tectum proiecerat ex provolantibus tabulatis*) indicare assolutamente una balconata poggiata su colonne; colla quale supposizione combinansi affatto gli altri brani degli autori antichi. Ulteriori ricerche su' meniani si trovano in un discorso del ch. Hübner inserito nel vol. XXVIII degli Annali che sta per veder la luce, e convengo con questo dotto nel riferir le parole PASSARATVS · NEC · SINE · MAENIANO ROG · di una iscrizione pubblicata dallo stesso Minervini (Bull. nap. n. s. 1, 185) piuttosto ad una persona che ad una balconata, che sarebbe detta molto stranamente richiedere magistrati. Così svanisce pure la congettura essere Passarato stato il proprietario della casa in quistione.

AD. MICHAELIS.

---

b. Viaggi in Etruria.

I. *Viaggio a Perugia. Vasi perugini.*

Ripensando alla scarsezza di notizie archeologiche relative a quei paesi che, oltrepassati i confini dell' Etruria a Ponte Felice, si trovano sulla strada che conduce da Roma a Perugia, mi parve conveniente di esaminarli nel mio viaggio un poco più accuratamente. Ma sebbene da tali investigazioni non sperava se non un frutto modesto, pur anco questa speranza restò delusa. Prescindendo dagli avanzi di costruzioni di mura e ponti e dalle iscrizioni latine, delle quali quì non faccio parola, asserir posso in primo luogo di non avere incontrato traccia veruna d'un' arte indigena o provinciale. Ma nemmeno l'epoca romana ha lasciata l'impronta della sua magnificenza: Otricoli, una volta ricca di monumenti, deve quella sua gloria alla predilezione particolare di Augusto, e forma perciò un' eccezione, tanto più che i monumenti ivi ritrovati saranno stati portati da Roma stessa. Così non ho da menzionare quì se non un bassorilievo di sarcofago di epoca molto tarda, esistente al palazzo comunale di Fuligno, che ad una corsa circense congiunge una rappresentanza molto dettagliata delle carceri e si rende perciò degno di una pubblicazione ne' nostri Annali. — Ho creduto dover far parola di questa scarsezza o quasi assoluta mancanza di monumenti d'arte, giacchè pur essa mi sembra un fatto ben degno d'attenzione, principalmente se lo mettiamo a confronto della fertilità della vicina Etruria, la di cui influenza comincia a manifestarsi sugli stessi confini dell' Umbria propria, cioè in Assisi. Ne fa fede p. e. un' urna in casa Sbaraglini, fregiata del bassorilievo di una figura coricata sopra letto sulla cassa stessa e di una testa di Medusa nella fronte del coperchio, tutto lavorato nello stile rozzo di quel genere di monumenti etruschi. Noto ancora la particolarità, che il coperchio è sormontato da una di quelle colonnette terminanti a guisa di bottone, che non

di rado sonosi trovate isolate sopra i sepolcri etruschi, e debbono la loro forma alla relazione del fallo col culto de' morti. Tre altri rilievi di simile lavoro, uno rappresentante un uomo coricato ed una donna assisa a' suoi piedi, l'altro un ritratto d'uomo, nell'atrio del tempio di Minerva, il terzo rappresentante un uomo che tiene un cavallo per la briglia, alla facciata della cattedrale, per le iscrizioni latine aggiunte si mostrano appartener tutti e tre alla famiglia Egnatia. Nè sarà inutile di osservare, che anche gli altri cippi distinti di qualche ornato in rilievo (come armi, fiori) portano tutti iscrizioni latine, così che, se si deve giudicare da' pochi monumenti superstiti, l'influenza etrusca ad Assisi non pare rimontare ad epoca molto antica. — All' arte romana appartiene il sarcofago, nel quale fu collocato un tempo il corpo di S. Rufino e che si conserva nella sagrestia della sua chiesa. La favola ivi figurata di Diana ed Endimione concorda in genere con altre rappresentanze dello stesso soggetto, ma per alcune particolarità non credo superfluo di darne quì un'esatta descrizione. Il centro vien occupato dal carro della dea tirato da due cavalli in viva mossa che vengono ritenuti da un Amorino posto sulla groppa di uno di essi, mentre li precede quella donna alata cinta a guisa d'una Diana cacciatrice, che non manca quasi mai in queste rappresentanze. Lo spazio sotto questo gruppo è occupato da una donna coricata, munita di cornucopia, nel di cui grembo stanno scherzando due Amorini. Che sia da intendere la Terra, vien manifesto pure per la vacca coricata accanto, che sempre accompagna questa dea nelle opere dell' arte romana. Un altro Amorino sopra ai cavalli vola verso la dea, che formando un arco del velo sopra alla testa scende dal carro condotta da un terzo Amorino. La mezza luna sulla fronte è ommessa, forse perchè la testa porta sembianze di ritratto. Un ritratto sembra pure la testa dell' Endimione dormiente, al quale assistono altri due Amorini, l'uno scoprendolo alla vista di Diana, l'altro appoggiandosi sulle mani come dormiente. Non manca peraltro il Sonno stesso, che sovrasta ad Endimione, figurato da giovane semivestito, con grandi ale

alle spalle ed altre più piccole a guisa di penne sulla fronte. Tra esso e la dea nell' alto è intromesso un gruppo destinato ad indicar la località, ed un dio barbato assiso che mette la destra sulla spalla d'una fanciulla postagli accanto. Nella stessa altezza, ma dall' altra parte del Sonno, segue la Notte oppure Luna (giacchè ha la mezza luna sulla fronte), allontanandosi dal luogo della scena sopra un carro tirato da due bovi. Vien chiusa la scena da questa parte per la figura d'un' Ora con velo inarcato sulla testa e portante de' frutti nel grembiale. Tornando all' altra parte troviamo assiso dirimpetto alla donna alata un pastore distinto dal pedo e dalla bisaccia ed accompagnato da capra, pecora e cane. Dietro a lui finalmente è posto un gruppo di due donne, che secondo l'analogia di altri monumenti dobbiamo dichiarar per Ninfe. Vestite soltanto alla parte inferiore del corpo e con corona in testa, l'una abbracciando l'altra, che appoggia la destra sopra un' urna rovesciata sopra un pilastro, mentre nella sinistra, come pare, portava una canna selvatica, ambedue stanno guardando verso il centro della composizione. Per indicare vieppiù la scena campestre serve un animale frammentato, visibile sopra alle spalle di questo gruppo. Le faccie laterali ora restano quasi coperte; credo peraltro di riconoscere vicino al gruppo ora descritto un pastore appoggiato sul suo bastone, e dietro a lui un albero; dall' altra parte ripetuta la dea della notte, con falce della luna sulla fronte e colla frusta in mano, sopra un carro tirato da due bovi.

Copiosa messe di monumenti etruschi ha offerto il suolo di Perugia. Ma siccome l' esempio di G. B. Vermiglioli nel renderli di pubblica ragione vien emulato, come tutti sanno, dal sig. conte G. C. Conestabile con non minor zelo che intelligenza, così a me resta nou tanto di riferir delle novità, quanto di comunicar alcune considerazioni piuttosto generali, che mi si sono offerte per un esame complessivo. E parlerò oggi de' vasi perugini, il di cui numero, seppur sempre ancora ristretto, si è accresciuto al-

quanto in questi ultimi tempi, così che ne possono esser precisate meglio quelle notizie che di essi ha date il Jahn nell' introduzione alla descrizione de' vasi di Monaco (p. LXXXII). I vasi scoperti a Perugia si dividono in due classi ben distinte: l'una vien formata da vasi che in niente differiscono da quei di arte greca ovvii in tanti altri luoghi dell' Italia; l'altra deve dirsi di arte proprio perugina. Quei della prima classe ci fanno vedere i diversi stili succeduti l'uno all' altro nell' ordine de' tempi. Dello stile cosidetto corinzio sono due vasi della forma di *oenochoe*, al museo dell'università, fregiati di animali fantastici in più fascie, dipinti a figure brunastre con sovrapposti ornati a color rosso scuro sopra fondo giallastro. Un « guttus » della forma d'un uccello (pernice?) in possesso de' RR. PP. Benedettini a S. Pietro, sebbene riguardo ai colori dipinto secondo lo stesso sistema, apparterrà ad un' epoca molto posteriore. Figure nere sopra fondo rosso troviamo sopra due frammenti nello stesso museo, l'uno rappresentante il combattimento di due guerrieri, l'altro alcune figure atletiche; poi in una tazzetta rappresentante da ciascuna parte un uccello a testa umana tra due arieti, dipinti con quella varietà di stile che cerca il suo vanto nella sottigliezza delle estremità. Due altri frammenti sono pubblicati dall' Inghirami Mon. etr. V, 55, 3 e 6. Dei vasi a figure rosse sopra fondo nero offre un distinto campione quello ultimamente scoperto e descritto dal Conestabile nel nostro Bullettino (1858, p. 64 segg.), con rappresentanza di Achille attristato tra Nereidi che gli apportano le armi. Lo stile è quello non più rigido, ma nemmeno troppo libero, quale ricorre in moltissimi vasi chiusini. Alquanto più elegante e fino è lo stile di un altro frammento, che mostra Teseo munito di corto chitone e del petaso appeso sulle spalle, che mentre afferra colla sinistra il Minotauro, lo minaccia colla spada imbrandita nella destra; dietro a lui vedesi una donna tenendo pronta una tenia o che sia, a guisa di filo, come per fregiarne il vincitore. — Il più bello però fra tutti i vasi perugini è quello del sog-

getto bacchico descritto pure dal Conestabile (l. l. p. 61 segg.). La forma è quella di un'anfora quasi puntuta, essendo che non ha un piede, ma soltanto una specie di bottone all'estremità inferiore (Jahn t. I, n. 45). Il collo è alquanto basso, i manichi semplicissimi; ma nondimeno al primo sguardo ci colpisce la somma eleganza di tutta la sagoma, che senza alcun ornamento vien prodotta per la sola finezza delle linee. L'arte poi della pittura mostra quella diligenza che è propria non solamente de' dipinti vasculari più belli, ma anco delle altre opere d'arte più originale: la cura più grande cioè vien collocata nelle cose principali, mentre il resto vien trattato, non dico con negligenza, ma con una certa leggerezza. Così quì non solamente il rovescio è meno finito della faccia principale, ma pure sopra questa p. e. il fondo nero vicino ai contorni delle figure non mostra quell'accuratezza regolare solita a trovarsi, ove predomina la tecnica materiale sull'ingegno. Nel dipinto stesso questo sistema si congiunge coll'intenzione di distinguere bene le diverse nature e materie delle cose che hanno da rappresentarsi. I panneggiamenti non hanno niente di tipiche o convenzionali maniere; ma secondo la natura della stoffa le pieghe larghe e grandiose cambiano con altre finissime, per l'andamento delle quali si conoscono benissimo le forme del corpo sottoposto. Nelle nebridi pure il color di pelle vien additato pel modo d'impasto del colore. Con particolare diligenza l'artista si è adoperato nel figurar i capelli, che non sono dipinti a semplice e liscio color nero, ma vengono formati da globetti congiunti a linee precise e distinte, onde il doppio carattere de' capelli, da congiungersi a masse e da sciogliersi nelle estremità, vien molto ben espresso. Ma queste virtù del disegno, spiccanti non meno nell'esecuzione delle parti ignude, forse vengono superate ancora per la nobiltà di tutti i concetti. Lo stile è largo e si dovrebbe dir grandioso, se la grandezza delle forme non fosse mitigata per una mirabile dolcezza del sentimento. Se non si può negare, che negli stessi belli vasi di Chiusi,

Vulci, Cerveteri quasi sempre si fanno travvedere alcune di quelle pratiche o maniere che son proprie ai lavori di fabbrica, nell' anfora perugina regna all' incontro uno spirito individuale, uno spirito originale greco. È perciò che essa merita un posto distinto tra centinaia di vasi ed una pubblicazione accurata nell' originaria sua grandezza.

Se a Perugia si siano trovati de' vasi dello stile greco usato in epoca tarda nella Magna Grecia, non oso affermar con certezza. Sembra così, se guardiamo il terzo vaso di quei pubblicati dal Passeri (de tribus vasculis etc. 1772): la rappresentanza di una donna appoggiata sopra una vasca ad alto piede accanto ad un albero, e dirimpetto a quel cosidetto « genio alato de' misteri », se non ne fosse assicurato il luogo del ritrovamento, da ognuno sarebbe attribuita alla Magna Grecia. È da avvertir però che a questo stile si accostano di molto ancora i vasi d'indigena fabbrica nel maggior loro numero.

Rivolgendomi ora a questi, la prima osservazione che mi si presenta si è quella, che l'imitazione indigena di vasi greci non si è ristretta ad una classe sola. Insieme al sarcofago pubblicato da me ne' Monumenti IV, t. XXXII fu ritrovata un' anfora, che mostra da ciascuna parte due figure virili dipinte sopra un fondo giallo con color quasi nero, ma in una maniera molto negligente e rozza: il colore non è ripartito bene; si fanno veder dappertutto le tracce d' un pennello poco fino e si è tralasciato affatto di terminar il lavoro secondo il metodo usato ne' vasi greci di questo genere per mezzo di contorni graffiti all' interno. Ne esiste al museo ancor un altro esempio: un' anforina rappresentante un giovane ballante collo scudo al braccio ed una donna. — Un vaso della forma detta da alcuni *kotyle*, che ebbi occasione di osservar presso un negoziante, ci ricorda quella varietà di stile indicata dal Jahn (p. CCXXXIII) come propria di alcuni vasi vulcenti: il color rosso delle figure cioè vedesi sovrapposto al color nero del fondo; i contorni interiori però nell' esempio perugino non sono indicati con li-

nee graffite, ma disegnati a color nero. Due figure atletiche vi sono ripetute da tutte e due le parti.

Più numerosi sono i vasi, che riguardo allo stile si accostano in genere a quei della Magna Grecia. I due campioni più cospicui senza dubbio sono i due citati dal Jahn, cioè 1) quello « stamnos » o olla alquanto panciuta con rappresentanza delle credute nozze di Admeto ed Alceste (Ann. d. Inst. IV, tav. G; Vermiglioli Erogamie di Adm. 1831); e 2) l'anfora rappresentante Giasone nelle fauci del dragone (Mon. d. Inst. V, 9, 2; Conestabile III, t. VI=XXII). La forma del primo ricorre, ma alquanto più piccola, in un 3) vaso del museo, che mostra dall'una parte un Satiro con timpano e tenia, al quale corre appresso una pantera, dall'altra una Baccante con timpano. La forma del secondo non solamente sembra prediletta a Perugia, ma particolare a questa città: è un'anfora a colonnette, differente però dalle altre che si chiamano così, per aver il collo ed in conseguenza anche le colonnette più allungate. Ne conosco gli esempj seguenti: 4) il primo de' vasi pubblicati dal Passeri nell'opuscolo sopra citato e ripetuto dall'Inghirami (Mon. etr. V, 5, 2); una testa di donna è replicata da ambedue i lati del corpo; 5) all'Università: una figura di donna sul corpo; una testa umana tra due teste di cavallo sul collo; replicate sul rovescio; 6) ib.; un giovane con due tenie; col rovescio deperito; 7) presso un sig. Marchetti: due figure bacchiche, una per ciascun lato; 8) nel convento di Monte Luce: due figure bacchiche con tirsi, l'una maschia, l'altra femmina, sul corpo; un cervo attaccato da due grifoni sul collo; soggetti replicati da ambedue le parti; 9) a villa Monti: Bacco dirimpetto ad un Sileno ed una Baccante con tirsi; sul rovescio una donna con tenia ed un uomo ignudo; le colonne all'estremità inferiore si ravvolgono a guisa di serpenti; 10) al « Palazzone »: tre cavalli con l'auriga sul corpo; due guerrieri armati nell'atto d'attaccarsi tra due pilastri sul collo; soggetti replicati da ambedue le parti. Qui la forma mostra la differenza che le colonnette mancano e due manichi semplici sono attaccati alla parte

superiore del corpo. — Taccio di un non piccolo numero di frammenti appartenenti a vasi dello stesso genere; ed aggiungo soltanto che alcuni dei quì citati hanno conservato il loro coperchio, che termina di sopra in un bottone a forma di melogranato.

Tutti questi vasi, meno i due primi di poco valore ciascuno per se, nel loro insieme hanno il merito di farci conoscere con abbastanza di chiarezza, particolarità d'una fabbrica indigena di vasi, analoghe a quelle di una fabbrica di Vulci notate dal Jahn (p. CCXXXIV). L'argilla è poco fina, e sia per la sua natura, sia per un difetto della cottura non ha acquistato grande durezza nel fuoco. Vi si aggiunge, che il color sovrapposto non è molto scuro e nero, nè la vernice molto lucente, di modo che più d'uno di questi vasi ha sofferto assai dal tempo, essendo sparita in gran parte la vernice e corrosa pur anche la superficie dell'argilla. Nel dipingere non si è fatto uso d'una penna o altro istrumento che sia, atto a rendere le linee precise e taglienti; ma gli stessi contorni interni delle figure sono dipinti a pennello e perciò spesse volte ineguali e poco distinti. Invece ne' due primi esempj più scelti l'artista in alcune parti ha provato di dar un poco di rilievo alle figure per mezzo d'indizj di chiaroscuro: così p. e. nel manto del Giasone e nella bocca del dragone. Dall'uso del pennello bisogna derivar pure la particolare foggia delle palmette, che ricorre quasi costantemente e forma un contrassegno caratteristico di questi vasi: vi è contornata soltanto la forma generale; le singole foglie sono distinte da semplici tratti di pennello, mentre ne' vasi soliti chiusini o vulcenti ogni foglia ha il suo contorno per se e si sviluppa liberamente, senza che poi tutte insieme sieno circoscritte di nuovo da un materiale contorno generale verso le estremità. A questa tecnica corrispondono non meno le forme, il di cui disegno vorrei dire non tanto largo, quanto molle e spesse volte dissoluto. Il pittore si contentò di imitar soltanto l'effetto generale di altri migliori modelli; e ben conscio della sua ignoranza il più delle volte si contentò delle più comuni

figure bacchiche, manifestando inoltre la povertà del suo ingegno nel replicar le stesse figure da ambedue i lati d'un vaso solo. — Di altri vasi dello stesso stile non ho da ricordar che un' oenochoe all' università, con figura di donna assisa tenente un piatto; e forse vi appartiene ancora la « pelike » (Jahn t. I, n. 38) pubblicata dal Passeri (l. l. n. 2). Resta un vaso a calice, pubblicato dal Welcker nella Gazz. arch. del Gerhard 1856, t. 90, che merita di esser considerato separatamente. Non sarà superfluo di descriverlo quì di nuovo, tanto per utilità di quei che non ne conoscono la prima pubblicazione, quanto per correggere alcune inesattezze del disegno, scusabili per la natura particolare della pittura. Essa corre tutto attorno al corpo del vaso, e come protagonista vi comparisce Ercole imberbe colla pelle di leone rannodata al petto, che tenendo nella sinistra l'arco alza colla destra la clava per abbattere una donna, cioè un' Amazzone già cadente. L'armatura di questa consiste in un elmo a cresta ornato inoltre di due alti pennacchi ai lati (forma usata costantemente sopra questo vaso), in uno scudo ovale e che ricorda il beotico, ed in una spada, già caduta però dalla sua mano. Ma ciò che ci deve sorprendere, si è che essa si mostra senz' abito: un leggero panneggiamento sta per terra a' suoi piedi. Soltanto intorno al corpo medio essa porta una specie di cinto, dal quale discendono quattro come colli e teste di serpente, poco chiaramente espresse. Credo di riconoscere pure le traccie di una collana. Cadendo ed appoggiandosi sullo scudo alza, come per implorar pietà, la destra che vien sostenuta con ambe le mani da una donna in abito lungo, priva di qualunque armatura. Dietro questa comparisce una donna alata visibile soltanto fin ai ginocchi che per un serpente in ciascuna mano si manifesta come uno de' demoni infernali frequenti in opere etrusche. All'Amazzone sembra venir in aiuto una sua compagna, munita di elmo e scudo tondo, e vestita di gonnella dall' ombilico in giù che cinta in mezzo al corpo vien sostenuta inoltre da due fascie incrocicchiate sul petto. Le sue forze peraltro saranno vane, venendo ri-

tenuta allo scudo da un altro demone tutto rassomigliante a quello già descritto. Resta sotto questo gruppo un' altra Amazzone inginocchiata, vestita di gonnella come sopra. L'azione sua per un esame accurato del vaso ho potuto riconoscere esser quella di tirar l'arco, mentre innanzi a lei sembra esser caduta un' asta senza raggiungerla. Due uccelli, l'uno volante verso Ercole, l'altro verso il secondo demone, vedonsi nella parte superiore di questa composizione, che occupa la faccia nobile del vaso fin sopra i manichi, onde la composizione della faccia opposta riesce alquanto più ristretta. Passando a questa debbo osservare che la figura posta sopra alla testa del primo guerriero, che nel disegno pubblicato potrebbe esser presa per un collo ed una testa d'animale rozzamente dipinti, non è altro se non la punta dell'ala del secondo demone confusa coi pennacchi dell' elmo del guerriero. Una spada appesa sotto di essa sembra soltanto destinata a riempir lo spazio del campo. V' incontriamo poi in primo luogo un gruppo d'un guerriero clamidato e munito di elmo, che colla spada sta per tagliar la testa d'una figura caduta in ginocchio e munita, come pare, di corto chitone e corazza, mentre la spada già è caduta dalla destra. A questo gruppo riguardo alla composizione rassomiglia molto un secondo, molto diverso peraltro nel significato: una figura, come pare, di donna sorregge un giovane clamidato che è ferito, senza nemmeno aver potuto sguainare la spada che tiene nella sinistra. L' elmo sta a' suoi piedi. Segue un eroe munito di corazza, elmo e scudo tondo, che vibra l'asta nella direzione d'un giovane cavaliere clamidato e munito d'elmo, il quale fa correre il suo cavallo allontanandosi da' gruppi testè descritti. Sotto al cavallo è caduto boccone un guerriero tutto ignudo: nella sua schiena è infisso oltre il ferro d'un' asta un altro telo coll' asta rotta per la forza del tiro. Neppur da questa parte mancano due uccelli: ma sono due cigni oppure oche che stanno per terra l'una sotto al secondo gruppo, l'altra sotto al cavallo. Senza entrar quì in una spiegazione del soggetto, voglio notar soltanto che tutta la composizione si mostra non poco disordinata: non s'in-

tende, ove sia diretto il tiro dell' arco sulla prima facciata, nè il tiro dell'asta e la corsa del cavaliere sulla seconda. Supponendo che un artista etrusco abbia copiata la composizione senza ben intenderla, si potrebbe forse congetturare, che avesse copiate le figure della seconda facciata a rovescio: allora il disordine si scioglierebbe in maniera che la saettatrice, dopo aver ammazzato quello caduto boccone, e ferito l'altro sostenuto da donna, ora stia per difendersi contro il cavaliere e quello che vibra l'asta. — Nelle proprietà della tecnica esecuzione il nostro vaso si distingue dagli altri descritti sotto più riguardi. Già il colore delle figure non è rossiccio, ma decisamente giallo, il fondo non nero, ma bruno scuro non troppo eguale. I contorni sono bensì disegnati a tratti di penna, ma non hanno potuto correggere ogni difetto nato dalla trascuranza nel contornar le figure col pennello. Si è perciò cercato d'ajutarsi coll' aggiungere con un color sovrapposto non solamente alcune spade, aste, la briglia del cavallo, ma puranche l'una metà dell' arco in mano dell' Amazzone inginocchiata, e fino l'una zampa del cavallo ed un mezzo piede d'una figura; sistema però, che non ha avuto tutto l' effetto desiderato, stante che il color sovrapposto per il fuoco è riuscito rosso scuro, onde poco si distingue dal color del fondo. Pure il sistema del disegno differisce dalla larghezza de' vasi sopra descritti: si riconosce almeno lo studio di esprimere le forme con più finezza e più dettagliate; ma se anche vogliamo tener conto delle ingiurie del tempo, che ha fatto svanire molte delle linee disegnate a penna, sempre dovremo confessare che alla diligenza usata non ha corrisposto la franchezza e la fermezza della mano. È lavoro da copista timido, che forse si trovò imbarazzato più di molti altri pittori di vasi per una ragione particolare: ponendo cioè mente a non pochi concetti tanto ne' movimenti delle singole figure, quanto nella loro composizione, che escono affatto dal sistema usato ordinariamente nella pittura vasculare, nasce il sospetto, non esser inventata questa composizione per ornare un vaso, ma copiata da pittura di altro genere oppure

da un rilievo del genere di quelli che adornano le urne etrusche; ed infatti tra esse non mancano de' confronti p. e. pel primo gruppo del rovescio. La timidezza del copista allora si spiegherebbe benissimo per la difficoltà e l'inesperienza di tradurre lo stile della scultura in quello proprio della pittura vasculare, nella quale p. e. sarà difficile d'incontrar un secondo esempio come quì, mentre tralle teste di quattordici figure quattro si trovano rappresentate in profilo. Comunque sia, resta vero quel che dice il Welcker, esser questo uno de' vasi più importanti per conoscere le maniere e l' arte degli Etruschi, ma non potersi spiegare in tutte le sue particolarità se non mettendolo a confronto con tutti gli altri vasi di etrusca fabbrica, e, come credo ora di poter aggiungere, cogli altri monumenti etruschi d'un analogo stile.

Non voglio tralasciar di aggiungere che due vasi perugini furono regalati dalla nobile famiglia Meniconi a Papa Gregorio XVI ed ora si troveranno al museo etrusco del Vaticano; un altro mi si dice esser entrato nel museo Campana. Ma nè sulle forme e lo stile, nè sulle rappresentanze di essi finora quì ho potuto rintracciare delle notizie. I vasi di terra nera con figure a bassorilievo, che si trovano all'Università, per quanto ho potuto sapere, tutti provengono dal suolo chiusino. Ma se mancava a Perugia la terra nera, non mancava lo stesso genere d'arte, di che ne fanno fede due idrie di terra rossa fregiate d'una fascia d'animali sul corpo e d'un guerriero armato di corazza, elmo ed asta sul manico; e di più due anfore con una stretta fascia di rilievi a stampa ripetuti più volte.

Ristretti nel loro numero, i vasi perugini non si sono trovati mai riuniti in maggior quantità in un sepolcro solo, nemmeno in una sola delle diverse necropoli di Perugia, ma dispersi qua e là in tutto il circondario della città.

Queste sono le notizie che ho potuto raccogliere intorno a' vasi perugini, notizie forse di poco valore per se stesso, ma che potranno guadagnar importanza messe a confronto coi fatti già conosciuti d'altronde, o che si stabiliranno per

scoperte ulteriori. Per assicurar tali fatti alla scienza, non posso chiudere quest'articolo senza esprimere riguardo ai vasi perugini il vivo mio desiderio che al museo dell' Università vengano concessi i mezzi, onde poter riunire presso di se tutto ciò che ora si trova disperso nella città, e che il suolo di queste terre non ancora esausto sarà per dare alla luce nell' avvenire.

H. BRUNN.

---

c. *Scavi di Modena e suo territorio.*

Nell' interno del monastero, che fu delle suore di S. Paolo, entro l'odierna città, circa un terzo di miglio al disopra della via Emilia verso meriggio, alla profondità di forse tre metri, si discoperse un busto di marmo lunense di grandezza quasi al naturale, rappresentante una testa giovenile ben chiomata ricinta di ghirlanda d' edera e di diadema, le cui estremità ricadono di qua e di là in sulle spalle. Il naso e 'l mento sono miseramente fratturati; la bocca e gli occhi sono pieni di espressione e di vita: e notevole mi parve anche un forellino che vedesi nella guancia sinistra (1) verso la bocca, e che pare posto per denotare la pozzetta o fosserella della gota, detta *gelasinus* (*Martial. VII epigr.* 25), γελασῖνος (*Suidas s. v.*), indizio di amabile giocondo sorriso (*Müller*, *Handbuch*, 329, 6). Una testa bacchica molto somigliante a questa ricorre ne' denarii di L. Cassio e di P. Titio; nè saprei bene accertare, se dir si debba testa di Bacco, oppur di Libera; pure avvertirò che i lineamenti tengono più del maschile che non del femminile.

Nella villa di Saliceto Panaro, circa un miglio al disotto della via Emilia, e forse un miglio discosto dalla riva sini-

(1) La guancia destra è intrisa di un tartaro nerastro sì duro, che non potei accertarmi, se anche in essa sia segnata la corrispondente fosserella.

stra del fiume, nello scorso marzo, si discoperse una bella statuina di bronzo, alta 12 centimetri, rappresentante un giovinetto ignudo, con clamide ondeggiante dietro le schiene, e con pileo frigio in testa, tenente il pedo pastoriccio nella d. e nella s. la siringa, alla quale mostra sia per accostare le labbra chinando dolcemente il capo, in aria di mesto. Sotto il piè destro v'ha un foro per poterla impernare e fermare sopra il suo piedestallino, che manca; e al di dietro è piatta, onde pare che fosse fatta per esser vista solo di prospetto. A primo aspetto rimasi in forse, se sia così figurato il giovinetto pastore dell'Ida, ovvero *Atys*; ma poi mi convinsi che rappresenti senza meno l'amasio di Cibele; poichè in un medaglione di Faustina seniore a destra della dea stassi *Atys*, parimente con clamide e con pileo frigio, tenente gli stessi suoi attributi, se non che ha la siringa nella destra e nella sinistra il pedo (*Millin*, *Galér. mythol. pl. LVII n.* 229: *Eckhel*, *VII*, *p.* 39). La detta statuetta probabilmente sarà stata consociata ad altra un po' maggiore della madre Idea in qualche larario.

Altra vie più curiosa statuetta di bronzo, alta anch'essa 12 centimetri, si rinvenne nello scorso giugno nella villa di Rubbiara, distante due miglia da Nonantola, e 5 da Modena, in sui confini dell'agro modenese e del bolognese. Ella rappresenta un nano ignudo avente la testa e 'l torso di forme puerili e quasi direi infantili, con *phallus* mostruosamente lungo. Il detto nano è rappresentato in atteggiamento di pugilatore con le mani e con l'avambraccio rivestito di una maniera di grosso guanto, tenendo in ciascun pugno chiuso un oggetto fornito di un capo tondeggiante ad ambedue le estremità, assai simile a quel simbolo controverso che ricorre nelle monete di Aspendo (*v. Bull. arch. Napol. nuova ser. anno VI p.* 54 *tav. VI*, 4) che è raccomandato al braccio per mezzo di correggie che intorno gli si avvolgono fin verso il gomito. Quindi parmi che si confermi a meraviglia la mia congettura, che il simbolo cioè delle monete di Aspendo altro non sia che un *cesto da pugile*. Nella ridetta statuetta il pugile protende la s. come in atto di schermirsi da un

colpo dell' antagonista; ed ha il capo coverto da una calotta che al dinanzi nasconde tutta la parte capillata, e verso la nuca lascia scoperto un tenue giro di corti capelli. Ha la fronte corrugata e le sopracciglie aggrinzate in sembianza di minaccioso, e le orecchie stiacciate come gli si conviene. La calotta nel sommo del capo ha un tratto ovale scabro con foro assai profondo nel mezzo, che mostra come ivi dovea essere apposto e saldato un appiccagnolo, probabilmente affinchè la statuetta servir potesse da peso di stadera; tanto più che, per una frattura del ventre, vedesi che ella nella parte sua vuota fu riempita con piombo o con altra materia molto pesante. Nel R. Museo Estense conservasi una statuetta assai simile alla descritta, la quale è fornita nel sommo del suo appiccagnolo fatto di getto insieme con quella. Fra' bronzi d'Ercolano (*tom. II. tav.* 91) trovasi una statuetta rappresentante un simile nano in atto di sonare i crotali. E' pare che gli antichi facessero uso di cotali caricature, miste di laidezza, anche per allontanare i temuti influssi del fascino.

Nel monte Valestra del territorio reggiano, da qualcuno riputato il *Balista* di Livio, si scoperse un sepolcro con entro quattro monete imperiali, di Vespasiano cioè, di Domiziano, di Trajano e di Adriano, e con lucerna fittile avente nel fondo esterno la scritta SEXTVS F (forse *Filius*, o *Fecit*).

Nella villa di s. Cesario in sul confine bolognese si rinvenne un bell'aureo con l'epigrafe ΚΟΣΩΝ e col processo consolare di L. Bruto primo console. Ciò mi parve cosa notevole, perchè mostra, come quegli aurei impressi da M. Bruto nelle parti della Tracia, donde provengono per lo più (*Eckhel*, VI *p.* 23: *Bull. arch.* 1848 *p.* 33, 36), ebbero corso libero anche in Italia.

C. Cavedoni.

Iscrizione greca.

Gli scavi sulla via latina intrapresi dal sig. Fortunati hanno fornito la seguente epigrafe scritta su d'una lastra di marmo bianco, la quale col permesso del gentilissimo possessore mi copiai nell' inverno passato. La lastra rotta a destra aveva fatto parte delle mura della basilica di S. Stefano.

ΠΡΑυ . . .
ΜΗΤΡΟϹΔΕυ . . .
ΟΥΚΗΡΚΕΙΤΑΠΑ . . .
ΓΕΝΕΤΑΙϹΚΑΚΑΠ/ . . .
5 ΕΠΑΛΛΟΙϹ
ΟΥΔΟϹΑΝΗΠΙΟϹω . . .
ΕΠΑΘΟΝΝΟΥϹϹ . . .
ΚΑΚΟΤΗϹΙ . . .
ΓΑΙΗΕΝΑΛΛΟΔΑΠ . . :
10 ΟϹΑΔΕΝΠΕΛΑΓΕ . : .
ΜΑΚΡΟΙϹΙΝ
ΑΛΛΟΤΕΒΑΙΟ . . .
ΕΠΟΥΔΑϹΕΒΗ . . .
ΓΑΙΗϹΕΡΑΤΕΙΝ . . .
15 ΗΡΠΑϹΘΗΝΟ . . .
ΜΟΙΡΟϹΕΧΟΥϹ . . .
ΧΕΙΡΟ ΝΑϹΑΡΤ
ΛΥΠΑϹΚΑΙϹΤΕΝΑΧΑ . . .
ΜΟΙΔΑΚΡΥϹΙΝΠ . . .
20 . ΝΟΙϹ . . .

I primi versi mi sembrano dover restituirsi così:

Πραοτάτου μὲν πατρὸς ἐμοί, μητρὸς δὲ θανούσης
οὐκ ἤρκει τὰ πάλαι γενέταις κακὰ πάσχον ἐπ' ἄλλοις,
οὐδ' ὅσα νήπιος ὢν ἔπαθον νούσων κακότησι
γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ, ὅσα δ' ἐν πελάγεσσι μακροῖσιν.
ἀλλ' ὅτε βαιὸν ἐπ' οὖδας ἔβην γαίης ἐρατεινῆς,
ἡρπάσθην,

senza però pretendere esser certo il supplemento proposto del primo verso; anzi le prime lettere sono forse avanzi del nome del padre. All' incontro non mi riesce possibile di trovar un supplemento in qualche maniera probabile di ciò che segue dopo ἡρπάσθην, neppure è greca del tutto la terminazione ΑΡΤ ovvia nel v. 17, dopo la quale nella lapide non manca niente. L'ultimo verso potrebbe ristabilirsi così:

λύπας καὶ στεναχὰς ἐπ' ἐμοὶ δάκρυσιν πυκινοῖσιν.

Essendo intanto le Ε di forma tonda, avrà forse da emendarsi στοναχάς. Del resto è chiaro, l'iscrizione esser l'epitafio d'un fanciullo.

AD. MICHAELIS.

Pubblicato il dì 25 Settembre 1858.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. di Ottobre 1858.

Scavi di Reggio, Brescello, Adria veneta. — Varietà epigrafiche. — Penteo; la giraffa. — Monete delle famiglie Eppia e Rubria.

SCAVI.

a. Scavi di Reggio e di Brescello.

Nella villa di s. Maurizio, due miglia all'incirca da Reggio verso Modena, nello scorso agosto si scoperse un bello e grandioso cippo sepolcrale collocato a poca distanza e quasi nella stessa direzione, che quelli di Cornelia Melapio e di C. Fundanio Eucaristo, de' quali diedi ragguaglio nel nostro Bullettino (1846 *p.* 35: 1858 *p.* 25). Il ch. professore Prospero Cugini, padrone del fondo, me ne diede tosto notizia, e me ne trasmise un accurato disegno, avvertendo che le fronti di tutti e tre gl'indicati monumenti sepolcrali erano volte a meriggio, ch'è a dire verso l'odierna via postale, donde a ragione arguisce che il corso dell'antica via Emilia, detta poscia Claudia, non fosse altrimenti diverso da quello dell'odierna ; e che come questi monumenti la fiancheggiavano dalla parte di settentrione, così la costeggiassero dal lato di merigio gli altri monumenti rinvenuti poco di lungi, fin dal secolo XVI o prima, che al presente ornano il muro esterno del vicino casino Malaguzzi (*v. Bullett.* 1844 *p.* 182-186).

Il monumento ora discoperto consiste di un bel cippo di marmo lunense, ornato nel sommo di fastigio con entro una laurea lemniscata, e di due acroterii, fregiati di mezze palmette, sostenenti due leoni in riposo, a' quali mancano le teste infrante ab antico. Il detto cippo alto metri 1. 86, largo m. 0. 88, e grosso m. 0. 33, posa sopra un imbasamento di marmo di Verona; e nella faccia sua anteriore, volta come dissi a meriggio, porta incisa in grandi e belle lettere la seguente iscrizione:

Q· VENNONIo
FELICI·IIIIII·VIRo
ET·HABILI·LIB
IN.AGR.P.XV.IN.FR.P.XV

I punti sono foggiati come a guisa di punte di chiovi ripiegate a sinistra, ed il G dell'ultima linea ha un ricciolino ripiegato a spira verso l'interno, appunto come nel cippo di Boretto dell'agro brescellese (*v. Bull.* 1858 *p.* 26). La forma delle lettere appella a'tempi degli Antonini; e forse non si disdice anche a que' d'Adriano, quando fioriva in Reggio nostro la gente Vennonia, come consta dal latercolo militare de'pretoriani dell'anno 119–120 (*Kellermann, Vigil. p.* 45 *n.* 99: *Marini, Arv. p.* 407 *nota* 51), fra'quali ricorre un .. VENNONIVS SVPER LEPID REG (*cf. Forcellin. s. v.* SVPER *n.* 18). La gente *Vennonia*, ch'era assai propagata a'tempi di Cicerone e prima (*Orelli, onomast. Cic.*), sembra aver tratto il nome dal cognome VENNO d'origine gallica (*Borghesi, Decad. XV, oss.* 2), dal quale si formasse prima il gentilizio *Vennonius*, analogo ad *Antonius* comparato ad *Antius*. Il cognome FELIX non è nuovo nella gente Vennonia (*Gruter. p.* 713. 6); l'altro HABILIS del suo liberto, che probabilmente se lo sarà meritato colle sue abilità da verna, s'incontra in una figulina dell'Elvezia (*Mommsen* n. 352. 95).

Il titolo IIIIII· VIRO, senz'altro aggiunto che ne determini il significato, riferir potrebbesi al collegio de'Claudiali memorati più volte ne'marmi antichi di Reggio (*Bull. arch.* 1858 *p.* 25: *Murat. p.* 742. 4: *Marmi moden. p.* 189).

La *laurea lemniscata*, e ornata di un bel rosoncino nel sommo, ricorda l'usanza romana di ornare di fiori e di corone i sepolcri de' lor cari defunti (*Svet. in Ner.* 58: *Tacit. Hist. II*, 55: *Cic. pro Flacc.* 38: *Visconti Mus. P. Cl. VII*, 13); e può dar luce al significato delle *longae coronae* interdette dalle prische leggi (*Cic. de Legib. II*, 24).

Di dietro al monumento di P. Vennonio Felice si è poscia scoperta un'arca sepolcrale lunga metri 1. 80, larga m. 0. 70 ed alta m. 0. 44; entro la quale erano gli avanzi delle ossa di un uomo adulto e d'altra persona, probabilmente feminile, anche in riguardo ad un'armilla di bronzo ossidata frammista a quelle ossa. Il fondo dell'arca consistea di mattoni del genere detto *Lydion* da Vitruvio (*Architect. II*, 3), lunghi cioè m. 0. 44, larghi m. 0. 31 e grossi m. 0. 06; le sponde componevansi di mattoni franmentati, con qualche ciottolo e pezzi di marmo frammisti, senza calce; ed il coperchio consisteva di due grandi pietre riquadrate e congiunte insieme con lastre di ferro impiombate. L'arca era perfettamente orientata, e dalla parte d'occidente, ove posavano le teste dei defunti, v'era un grosso mattone che serviva come di guanciale. Da lato all'estremità occidentale dell'arca medesima erano situate due olle cinerarie con entro minuzzoli di carbone; una di terra cotta rossastra, ed altra di terra nerastra con frantumi di selce frammisti. Quindi parmi che si confermi l'età da me presunta, che cioè il monumento di P. Vennonio spetti a' tempi d'Adriano o d'Antonino Pio, quando contemporaneamente usavasi l'ustione e l'inumazione. Il monumento di Vennonio, e gli altri due di Fundanio e di Melapio, posano sopra un piano, che riesce al disotto dell'odierno piano stradale m. 5. 10, e m. 2. 70 al disotto dell'attuale suolo campestre.

La situazione de' suddetti sepolcri antichi reggiensi lunghesso il corso frequentatissimo della via Emilia mi torna in mente quell'arguta parola del vecchio Catone (*ap. Cic. de Senect. c.* 7): *Nec sepulcra legens vereor, quod aiunt, ne memoriam perdam; his enim ipsis legendis redeo in memoriam mortuorum*. Curioso sarebbe il sapere, se presso il volgo o-

dierno di Roma si conservi traccia di quel vano timore della plebe de' tempi di Catone e di Cicerone.

Nell' argine destro del fiume Po, detto degli Spalti, ove fu un tempo la rocca di Brescello, addì 17 di agosto del 1846, si scopersero due grandi pile di lava vulcanica, alla profondità di metri 6. 55. Una di esse, che è alta m. 0. 70 e larga m. 0. 66 nella sommità, ha corpo cilindrico, che inferiormente finisce in emisfero; mentre che l'altra ha la parte sua inferiore alquanto acuminata. Ambedue hanno una cavità di forma semiovale larga nella sommità m. 0. 50, e profonda m. 0. 51 in una, e soli m. 0. 41 nell'altra. La sponda interna della cavità di entrambi ha solcature verticali, che pare fossero prodotte dall' attrito e percossa di un pestello, o simile ordegno, fornito di punte o di costole, che a lungo battesse entro le pile, e che probabilmente cagionò anche una frattura di forma triangolare, che vedesi nel labbro di ciascuno dei due vasi, non che uno screpolo che in uno di esse parte dal fondo della cavità e continua fino al labbro superiore, sì che fu d'uopo apporvi due spranghette di ferro impiombate. Nel fondo interno di una delle ridette due pile si trovò riposto un pezzo di piombo avente forma di punta d'uovo, fornito nella superficie sua piana superiore di un anello mobile di ferro inserito entro un occhiello pure di ferro infisso nel masso, che tutto insieme pesa libbre 7 e mezzo di Brescello. Nel fondo esterno delle due pile vedesi praticato un incavo quadrato che s'interna nella lava per 7 in 8 centimetri. Presso il labbro superiore della pila, entro la quale era riposto il ridetto piombo semiovale, leggesi il nome PHLVSCI in lettere alte centimetri 16, di forma assai allungata, e smilze; e presso il labbro dell'altra veggonsi le sigle P R, alquanto minori; e vuolsi avvertire che ambedue queste epigrafi riescono capovolte ed a ritroso per chi guarda le pile volte con la bocca allo insù.

Questa scoperta, della quale diedi ragguaglio un dieci anni addietro in un periodico nostro, che finì col primo suo volumetto (*Annuario Modenese*; *Modena*, 1847), mi parve opportuna per comparare le iscrizioni delle due pile di Bre-

scello con quelle de' mulini antichi di Roma, del Lazio e di Pompei or ora illustrate dal ch. cav. De Rossi (*Annali dell' Inst. t. XXIX p.* 274-281, *tav. d' agg. K*). Da prima sospettai, che le due pile brescellesi formar potessero la parte superiore di un mulino; ma chi me ne trasmise la descrizione ed il disegno, non fece parola del foro che trovar dovrebbesi nel fondo delle due pile, ma solo di quell' incavo quadrato del fondo esterno inferiore, che non s' interna che soli 7 in 8 centimetri, e che pare servisse per formare vie meglio la pila a suo posto per mezzo di un ceppo quadrato che venisse ad inserirsi nell' incavo medesimo. Ma posto che que' due ordegni servissero realmente da pile, resta poi a render ragione delle loro epigrafi che in tale supposto riescono entrambe capovolte e scritte a ritroso. Non saprei come rendere di ciò ragione se non forse ponendo, che vi fossero apposte dal fabbricatore che le tenesse poi esposte nella sua officina capovolte, o sia colla bocca volta all' ingiù; nel qual caso le lettere e le epigrafi prendevano l' andamento lor naturale. In questa ipotesi la scritta PHILVSCI, o PHLVSCI che legger si debba, indicherebbe il nome dell' artefice o dell' officina. Nel nesso delle lettere PH può essere compreso anche un I, come si può arguire dal riscontro di simile nesso ne' denarii di M·FOVRI PHILI; ed il nome *Philusci* potrebbe equivalere a *Philisci*. Leggendo poi *Phlusci* si avrebbe un diminutivo del grecanico Φλοῦς. Ma forse tornerebbe meglio scogliere quel monogramma, come fece il ch. Borghesi (*Decad. V, oss.* 6), leggendo *Publii Hostilii* (o altro gentilizio che incominci per H) LVSCI. Le sigle P R, scritte verso il labbro dell' altra pila, benchè non frammezzate da punto, sono distanti l' una dall' altra per modo che sembrano iniziali di due voci, p. e. *Publii Rutilii*; ma potrebbero anch' essere semplici lettere alfabetiche, o note distintive simili a quelle che ricorrono ne' denarii di famiglie romane, e nei cippi terminali presso i *gromatici veteres*. Nelle monete di famiglie romane le lettere varianti sono or solitarie, ora accoppiate, ora latine, ora greche, e talvolta miste. Le greche ricorrono ne' denarii della Calpurnia, della Cornelia, della Fa-

bia, della Pletoria, della Servilia e della Volteia; e l'epsilon greco vi prende sempre, o quasi sempre, la forma lunata Є, come nella *meta* e nel *catillus* della *mola* illustrata dal ch. cav. De Rossi; onde parmi assai probabile che in questa le quattro lettere ΑЄΑΗ siano greche, anzi che latine, e che fossero segnate sì nella *meta* e sì nel suo *catillus* forse a fine di evitare la confusione che in un' officina di cotali ordegni di leggieri potea altrimenti farsi delle due parti, superiore ed inferiore, in un numero grande di mole di varia grandezza. Chi consideri la varietà tragrande delle combinazioni di lettere latine e greche, di note numeriche e di simboli, che ricorrono ne' copiosissimi denarii di L. e di C. Calpurnio Frugi, non si farà caso, che per tener distinte le due parti delle mole di un'officina operosa, le combinazioni si facessero progressivamente con una, due, tre e quattro lettere, come nel mulino aventinese. La nota Aᴸ della meta di Pompei forse indica una seconda serie di note numeriche progrediente fino al numero cinquanta, come ne' denarii di Ti. Claudio (*Borghesi, Dec. II, oss.* 9).

C. Cavedoni.

——

b. Scavi di Adria veneta.

Nel mentre ch' io stava scrivendo il ragguaglio degli scavi di Reggio, mi si presentò un forestiere negoziante di anticaglie, e mi fece vedere i seguenti vasi di rame, che diconsi rinvenuti nel paese di Gavello, nelle vicinanze di Adria veneta; e credo che secondo verità, trovandoli io assai somiglianti ai cinerarii di rame dissotterrati nel territorio d'Este, che si conservano nel museo Estense del Cataio (*v. Indic. antiq. del Mus. del Cataio p.* 43-46).

1. *Olla cineraria* fornita del suo coperchio, fatta di sottile lamina di rame, alta m. 0. 24, e larga altrettanto nella maggiore ampiezza del corpo. Ha forma come di ca-

lato, che si restringa verso la sommità (*cf. Annali arch. t. XIV, tav. d' agg. G*, 5). La dissi *olla cineraria*, perchè molte ve n' ha nel Museo del Cataio di forma assai somigliante contenenti avanzi d' ossa umane combuste: e forse di forma non molto diversa era il cinerario che accolse gli avanzi dell' infelice Miseno (*Aen. VI*, 227): *Ossaque lecta cado texit Corynaeus aheno.*

2. *Situla*, pur di rame, di forma quasi cilindrica, che si restringe a mezzo il corpo, e si allarga nell' imo e più nel sommo, fornita di doppio manico mobile, alta m. 0. 20, e larga m. 0. 22 nella bocca. Notevole mi parve la particolarità del doppio manico, che dà comodissima presa, e che abbandonato a sè ricade di qua e di là; e pare si usasse per vie meglio ovviare al pericolo della rottura del manico nell' attingere acqua, segnatamente da un pozzo profondo. Trovo ricordata altra simile situla a doppio manico, scoperta in Ercolano, e menzionata dal ch. Teodoro Avellino in proposito d' altra delineata in un vaso dipinto da lui illustrato (*Annali arch. t. XXIX p.* 229, *tav. d' agg.* F. G.). Nel museo Estense in Modena conservasi un vaso di rame, di forma quasi emisferica, parimente fornito di doppio manico. La situla d' Adria, rinvenuta insieme coll' olla cineraria, probabilmente avrà servito per le lustrazioni funebri; e parimenti per l' aspersione delle ossa col vino (*cf. Aen. VI*, 218–231) i seguenti altri vasi di rame trovati co' due precedenti.

3. *Orciuolo*, o *guttus* che dir si voglia, alto m. 0. 22, il cui beccuccio imita perfettamente la parte inferiore di un becco d' anitra, fornito del suo manico non molto grande.

4. *Orciuolo* a forma d' olla privo di beccuccio, e fornito di manico che di molto sovrasta all' orlo del vaso; alto esso pure m. 0. 22.

5. *Patera*, o mestola che dirsi debba, di bronzo giallo, con alto orlo e fondo piatto largo m. 0. 12, fornita di manico lungo m. 0. 17, che verso l' estremità si ripiega al disotto e finisce in testa d' oca, o simile. Nel bel mezzo del fondo, ove il metallo molto si assottiglia, v' ha una larga rottura tonda, che forse portò via tutta la parte pertugiata a

spessi trafori; giacchè in riguardo ai precedenti vasi vinarii sembra molto probabile, che fosse questo un colatojo, *colum vinarium* (*cf. Morellii*, *famil. Papia n.* 18, 39: *Roscia n.* 29).

C. Cavedoni.

II. MONUMENTI.

a. Varietà epigrafiche (*cf. Bull.* 58, *p.* 119 *segg.*)

5

CN · DVPILIVS CN · F ·
HOR · TR · MIL · IN · LEG ·
FLAM · MART · Q · AED ·
DICTAT · ARICIAE
CN · DVPILIVS M · F ·
HOR · PATER ·
M · DVPILIVS CN · F ·
HOR · FRATER
MVLVIA L · F · MATER
MARTIA M · F · VXOR

DVPILIA CN · L · HILARA L
CN · DVPILIVS CN · L · SECVND · L
CN · DVPILIVS CN · L · EPAPHROD · L

IN F · P · XVI · IN A · P · XIIX

Nelle schede del Sirmondo, esistenti nell' Imperiale biblioteca di Parigi, parte delle quali ci fu comunicata per uso del *Corpus inscriptionum Latinarum* dalla cortesia del ch.

Renier, trovasi l' interessante lapide sopra proposta che credo esser finora rimasa inedita. Era scritta in pietra tiburtina, e fu dal Sirmondo veduta a Roma. La mancanza de' cognomi e lo stesso materiale usato significano un' epoca abbastanza rimota del monumento che di certo non può esser più recente de' primi tempi dell' impero. Esso è particolarmente degno d' attenzione per la carica di dittatore sostenuta da Dupilio in Aricia, alla quale città non dubito abbiano spettato puranche le altre mentovate magistrature, mentre non solamente trovansi ivi la questura e l' edilità (Mar. Arv. 341; Or. 1455), ciò che poco ci proverebbe, poichè comune a tutti i municipj, ma oltre a ciò la tribù Orazia propria di Aricia. Potrebbe forse dubitarsi riguardo al *flamen Martialis*, se esso sia romano, oppur municipale; ma considerando che il flamine di Marte in Roma era persona di alto grado (cf. Or. 2209; 3057; cf. Borghesi, Annali 1849, p. 25, dove abbiamo Silano e Lentulo ambedue consoli), laddove il nostro Dupilio non salì che al tribunato legionario; non esito a dichiarar municipale eziandio quel sacerdozio, che ritrovasi anche in Lavinio (Or. 2276). Sui dittatori municipali ragionai appostatamente nella mia lettera al ch. Gervasio (Bull. 1851, p. 186), mostrando che essi erano i supremi magistrati di varie città latine, altre delle quali reggevansi da pretori, e negando per le generali l' indole sacra attribuita loro dal suddetto mio collega ed amico, la quale poi, se non se ne può dubitare, come nel *dictator Albanus*, avrà da spiegarsi relativa alle *sacra* d' Alba longa che, conservate dopo la distruzione della città stessa, richiedevano per la giusta loro osservazione la conservazione eziandio del nome del magistrato anticamente incaricatone. Così leggiamo in Livio IX, 43: *Anagninis.... magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum.* — Nella detta mia lettera ritenni per simili dittatori politici, non sacri, anche quei di Nomento (Or. 208, 6138, 7032) e quello creduto di Compitum (Or. 3324), che sospettai spettare piuttosto a Lanuvium (p. 201, n. 1), ma li vedo ora nella storia romana del Mommsen (vol. I, p. 315, n. 2

della ed. 2) dichiarati per sacerdotali, simili a quello d'Alba longa, per la ragione che dalla serie degli onori da essi sostenuti la dittatura secondo lui rilevasi non essere stata la suprema magistratura del municipio. Egli peraltro non si è accorto che la sola dignità che sembra dare appoggio al suo assunto, si è la questura degli alimenti nella nomentana Or. 6138, e quella carica credo aver provato altrove non entrar punto nella serie degli onori, ma essersi conferita or prima, or dopo della suprema magistratura. La prefettura della gioventù nella riputata lapide compitense non dà luogo ad alcuna conclusione, essendone troppo incerta l'indole. Per conseguenza persisto anche adesso nel ritenere per politico il dittatore nomentano al pari di quello di Lanuvio ed Aricia. — Il Mommsen ha quindi esternato il parere, la uniformità de' magistrati nelle città latine che in tempi antichi mostrano dovunque o dittatori o pretori, derivare dall' influenza de' Romani sulla confederazione da essi presieduta, la quale abbia una volta dovuto sottomettere ad una revisione generale le costituzioni de' singoli municipj. E parmi confermar quella supposizione l' esistenza di dittatori in Cere, dove, come in città d' origine etrusca, essi non potevano facilmente introdursi se non che per ordine del popolo prepotente.

G. Henzen.

b. Penteo. Rappresentazioni della giraffa.

Accanto dell' ingresso del famoso parco Chigi in Ariccia havvi un frammento d' un sarcofago di lavoro assai rozzo, ma interessante per la rappresentanza che ci rammenta subito il bassorilievo di palazzo Giustiniani riferibile alla favola di Penteo. Di quest' ultimo dopo le anteriori riproduzioni poco esatte, che fondavansi sulla Gall. Giust. 2, 104 (v. O. Jahn *Pentheus und die Mainaden* p. 17 segg. tav. III a), è stato pubblicato dal ch. Wieseler ne' *Denkmaeler alter Kunst* 2, 37, 437 un disegno molto migliore, ma che

abbisogna anch' esso di alcune correzioni. Imperocchè la Furia ha nuda la sola parte destra del petto, mentre la sinistra è coperta d' una nebride, che sporge pure sotto la cintura; l' infelice Penteo abbraccia colla destra, sulla quale appoggia il capo, un tronco d' albero, che si piega di poi un poco verso la mano manca, forse quello stesso albero, sul quale era montato per osservar bene τὴν τῶν μαινάδων αἰσχρουργίαν (Eur. *Bacch.* 1062). Quella Menade che sta stracciando con ambedue le mani il braccio sinistro della creduta fiera, gli mette con un movimento molto ardito il piede destro sulla nuca. Ora ripensando a quel passo di Euripide, in cui il poeta parlando della madre furiosa ed insensibile alle preghiere del figlio dice (*Bacch.* 1125):

λαβοῦσα δ' ὠλέναις ἀριστερὰν χέρα,
πλευραῖσιν ἀντιβᾶσα τοῦ δυσδαίμονος
ἀπεσπάραξεν ὦμον,

non tarderemo di riconoscere in questa figura Agave, mentre le parole seguenti

Ἰνὼ δὲ τἀπὶ θάτερ' ἐξειργάζετο
ῥηγνῦσα σάρκας

possono forse indurci a credere Ino quella che sta per lacerare la gamba destra di lui. In ultimo faccio osservare che le doppie tibie di uno de' centauri sono in gran parte ben conservate, e che l' ultima figura a destra non mostra niente di satiresco, nè sembra far il gesto dell' ἀποσκοπεύων, ma che parmi essere piuttosto Bacco stesso, mettendo, come spesso, il braccio sopra la testa. Confesso però esser il marmo in questa parte meno ben conservato, cosicchè quella persona può essere pure uno de' compagni del dio.

Ritornando intanto al frammento aricino, noto che in genere la di lui composizione combina col rilievo Giustiniani. Il marmo è rotto in ambedue i lati. A destra vedi più grande che nel marmo romano l' albero, al quale s' avviticchia il braccio destro di Penteo, di cui inoltre non resta che la gamba destra ed un piccolissimo pezzo della coscia sinistra. Una figura femminile (Ino?), vestita d' un chitone senza maniche e d' un largo manto, che le cuopre la vita e le gam-

be, mentre forma velo addietro delle sue spalle, vivacemente distesa su *ambedue* i ginocchj, cerca a staccare colle mani la gamba dritta della vittima, mentre nel fondo tra essa e Penteo si scorge la parte inferiore d' un' altra figura vestita di chitone ripiegato. Dalla sinistra s' avvicina la Furia con calzari e con corto abito da cacciatrice, il petto sinistro coperto della nebride, il destro ignudo, appunto come nel bassorilievo Giustiniani; ne mancano la testa (come pure alle altre tre figure), la gamba destra e le braccia.

L' anzimentovato bassorilievo di palazzo Giustiniani mi dà occasione di mentovare una singolarità d' un altro monumento del medesimo cortile. Il Brunn, descrivendo nel Bullettino di quest' anno p. 40 lo stupendo sarcofago bacchico scoperto alla via latina dal sig. Fortunati, rammentò come cosa rarissima, quale certamente è, trovarvisi rappresentato il lungo collo d' una giraffa ossia camelopardali. Dopo il ch. Cavedoni (ibid. p. 125) bene ci ricordò il famoso musaico prenestino, nel quale si veggono due giraffe, con appostovi il nome greco, l' una delle quali, ritta in alto, è provista delle corna mentovate da Oppiano, mentre l' altra, che sta inchinata, ne va priva. A ragione nota l'illustrissimo archeologo modenese, queste bestie essere differenti da quella notata nel musaico col nome VABOYC. Leggendosi in questa parola al primo posto un V e non Υ, è ben probabile la conghiettura del Barthélemy, avere questo nome da leggersi NABOYC; almeno in tutte le altre iscrizioni l' Υ non ha mai quella forma. Ora quell' animale sul musaico di Palestrina rassomiglia pienamente al dromedario, e concorda con ciò la descrizione di Plinio *nat. hist.* 8, 18, 27: *Nabun Aethiopes vocant collo similem equo, pedibus, cruribus bovi, camelo capite*, benchè ciò che segue: *albis maculis rutilum colorem distinguentibus, unde appellata camelopardis, dictatoris Caesaris circensibus ludis primum visa Romae. Ex eo subinde cernitur, aspectu magis quam feritate conspicua*, si riferisca alla giraffa. Abbiamo quì forse una delle solite confusioni di Plinio, cagionate dal ricomporre troppo leggiermente le notizie e gli estratti presi in studj, che essendo troppo estesi

non potevano non mancare talvolta di esattezza? Mi duole di non conoscere il parere del ch. Pieralisi, non essendo a mia disposizione la sua grande opera sull' anzidetto musaico, corredata di tavole esattissime.

A quell' articolo del Cavedoni l' Henzen aggiunse la notizia, trovarsi un' altra rappresentanza della giraffa nelle pitture d' un colombario di villa Pamfili scoperto nel 1838, le quali oggi sono quasi interamente sparite, ma conosciute mediante delle copie fattene dal Ruspi e conservate nelle così dette collezioni unite di Monaco, che, poco fa, sono state pubblicate dall' Jahn negli Atti dell' accademia delle scienze di Monaco (classe 1, vol. 8, parte 2). L' illustratore parlando della giraffa p. 273 segg. ne diede, per così dire, una succinta storia, mostrando che per la prima volta ne davano notizia Agatarchide ed Artemidoro (verso la fine del secondo secolo avanti G. C.) e che sino da Giulio Cesare da tempo in tempo si miravan a Roma ed in altri luoghi dell' impero camelopardali, siccome nelle geoponica 16, 22 ne viene mentovata una, che venuta dalle Indie fu mostrata in Antiochia. Non fa specie adunque di trovar quell' animale nel trionfo indico di Bacco insieme con elefanti, pantere, cameli ed altre bestie forestieri. E di fatti, oltre quel sarcofago del sig. Fortunati, ne ho trovati due altri esempj. L' uno è un bassorilievo del palazzo Giustiniani, rappresentante Bacco sopra un carro tirato da due pantere nel mezzo del suo tiaso, preceduto da un elefante, da due figure barbate, poi da Ercole colla face; tra questo e quegli uomini barbati sporge il collo della giraffa, assolutamente come nel sarcofago della via latina. Però non ho potuto verificare, se la testa ne sia munita di corna, nè meno nell' altro rilievo inedito, che pure rappresenta il trionfo di Bacco. Esso è incastrato nella facciata meridionale del casino di villa Doria-Pamfili, ma in tanta altezza dal suolo, che appena coll' aiuto d' un occhiale se ne poteva ricavare la data notizia.

A. Michaelis.

c. Del significato di un tipo singolare comune alle monete della famiglia Eppia e della Rubria.

Negli assi di Eppio, legato di Pompeo Magno figlio, e nel quinario e negli assi e suoi spezzati di L. Rubrio Dosseno, ricorre il tipo di un' *ara rotonda ornata d' encarpo con sopra un ordegno di forma semiovale, attorno al quale si avvolge un serpe che sporge in alto il suo capo.* L' Orsino, il Morell, il Liebe, l' Havercampio, l' Eckhel ed altri numografi concordemente vi riconobbero il serpente salutare di Esculapio; e quasi tutti opinarono, che i due monetieri con quel tipo accennar volessero ad un loro antenato, che facesse parte della legazione inviata da Roma ad Epidauro l' anno 462 per far venire di là Esculapio medesimo. E questa opinione venne di molto convalidata, dopo che pel riscontro degli antichi ripostigli si riseppe che le monete della gente Rubria sono anteriori quasi di un mezzo secolo a quelle dell' Eppia, e che perciò la scelta di quel tipo non dipende da contingenza dell' anno in che quelle furono impresse.

L' obbietto, attorno al quale si avvolge il serpe, fu comunemente detto *mezzo uovo*; e l' Eckhel tentò di renderne ragione col riscontro di un racconto di Luciano; ma inutilmente, poichè il ch. Zannoni (*Galler. di Fir. ser. IV t. I, tav.* 26) rettamente avvertì, che il supposto *mezzo uovo* altro non è che la *cortina fatidica di Apollo* partecipata al suo figliuolo Esculapio; ed io mi studiai di convalidare l' avviso del dotto archeologo fiorentino (*Saggio di osserv. p.* 177 *Append. p.* 158). Anche il ch. Müller (*Handbuch* §. 394, 1) avvertì, che nelle monete della gente Rubria non è un *uovo* (come generalmente fu detto), ma l' *omphalos*, posto sopra un altare rotondo, quello attorno a cui si avvolge il *serpente d' Esculapio*. Ora il ch. Wieseler (*Annali dell' Instit. arch. t. XXIX p.* 168) vuole, che non sia nè *cortina*, nè *omphalos di Esculapio*, ma sibbene *imagine simbolica dell' Estia*, e che il serpente sia il *genius loci*, ed in ispecie il buon demone della casa. Ma comunque sia riguardo agli altri monumenti, parmi che nelle monete dell' Eppia e della Rubria (da esso lui non rettamente dette *denarii*) sia unicamente da ravvisare il serpe di Esculapio avvolto attorno alla sua cortina, od *omphalos* che dir si voglia. Mi giovi pertanto rapportare in prima la descrizione delle monete in quistione, e poscia accennare i riscontri che a parer mio mantengono ferma la sentenza de' sovra lodati archeologi.

1. MAGN. PIVS IMP. F. *Testa gemina barbata laureata di Giano, alla quale è nel bel mezzo addossata un' ara rotonda ornata d' encarpo con sopra una cortina od omphalos, cui si avviticchia un serpe.*

)(EPPIVS LEG. *Mezza nave dalla parte di prora.* Asse semione.

2. *Testa di Giano ed ara con cortina, come nel prec. n.* 1.

)(L. RVBRI DOSSEN. *Mezza nave dalla parte di prora, e* I *dal lato d.* Asse semione.

3. *Teste d' Ercole e di Mercurio congiunte a guisa di quelle di Giano, talora con clava e caduceo apposti da lato ad esse.*

)(L. RVBRI DOSSEN. *Ara rotonda con sopra una cortina, attorno alla quale s' avvolge un serpe, posta entro un' edicola distila*; *e dietro ad essa una mezza nave, di cui scorgesi la prora.* Asse semionc.

4. *Testa di Mercurio con petaso e caduceo al dinanzi.*

)(L. RVBRI. *Lo stesso tipo che nel precedente n.* 3. Sestante.

5. DOSSEN. *Testa di Nettuno barbata laureata con tridente a traverso.*

)(L. RVBRI. *Vittoria seminuda incedente a d. con lungo ramo di palma nella d. appoggiato alla spalla*; *e dinanzi ad essa ara rotonda con sopra una cortina, attorno alla quale si avvolge un serpe, che leva alto il suo capo.* Quinario.

A detto del Lanzi e d' altri dotti in archeologia i confronti sono come gli sperimenti iu fisica. Colle sovra descritte monete di famiglie romane pertanto vuolsi riscontrare il seguente medaglione di Antonino Pio (*Eckhel t. VII. p.* 32: *Froelich, cimel. mus. Vindob. p.* VII *et* 30):

ANTONINVS AVG PIVS P P TR P COS III. *Testa laureata.*

)(AESCVLAPIVS. *Il fiume Tevere adagiato, che alza la d. in atto di meraviglia, o di acclamazione, alla vista dell' arrivo di una nave ferma sotto un arco di ponte, dalla quale esce un serpe e si difila verso l' isola tiberina, nella quale sono visibili tre tempietti distili ed un arbore.* Æ. m. m.

Il ch. Canina riconobbe in questo tipo i tre templi dell' isola tiberiua dedicati ad Esculapio, a Giove Iurario ed a Fauno (*Bull. dell' Inst. arch.* 1854 *p. XXXVIII*; *cf. Orelli n.* 5633a). Il tempietto distilo pertanto delle monete di L. Rubrio Dosseno si è per appunto quello di Esculapio nell' isola tiberina; lo che arguir potevasi anche dall' essere quel tempietto addossato ad una mezza nave, che serve tutt' insieme a ritenere il tipo primitivo del bronzo romano, ed ad accennare, come il nume salutare d' Epidauro venne a Roma per mare, di che porge indizio anche la testa di Nettuno nel ritto del quinario di L. Rubrio.

Che poi la cortina ornata d' infule si convenga ad Esculapio, del pari che al padre suo Apollo, in riguardo a' suoi responsi ed oracoli salutari, parmi cosa manifesta, e da altri già comprovata (*Pitt. d' Ercol. t. V tav.* 50: *Zannoni Galler. di Fir. ser. IV t. I tav.* 26). In monete di Delfi impresse sotto Adriano ricorre il tipo identico dell' ara rotonda sormontata dalla cortina, attorno alla quale si avvolge il serpe (*Mionnet, suppl. n.* 37); e questo tipo, proprio di Apollo, venne parimente appropriato al figlio suo Esculapio e ad Igia. In alcune monete di assai bello stile portanti l' epigrafe ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ, oppure ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ ΚΑΙ ΥΓΙΕΙΑΣ, che più probabilmente appartengono a Pergamo, nel ritto vedesi la testa barbata laureata di Esculapio, e nel riverso una delle ridette due epigrafi posta da lato alla *cortina ornata d' infule a lavoro reticolato, attorno alla quale si avvolge un grosso serpe ed erge la testa* (*Eckhel t. II p.* 600): *iungitur serpens Aesculapii cum cortina Apollinis patris.* Che poi l' Esculapio dell' isola

tiberina avesse anch' esso per proprio attributo la *cortina*, ne lo accerta l'insigne statua del museo Borbonico (*t. IX tav.* 47), trovata per appunto nell' isola tiberina, che lo rappresenta in atto di riposo appoggiato al suo baculo, attorno al quale si avviticchia un lungo serpente, ed avente a' suoi piedi, dal lato sinistro, la *cortina reticolata*. Del resto, ho preferito la denominazione di *cortina* all' altra di *omphalos*, perchè questo suole avere forma più acuminata, e la *cortina* di forma alquanto depressa è *di color di rame rosso* in una pittura ercolanese (*t. V tav.* 50: *cf. Carelli tab. LXXXI p.* 27, 28) rappresentante Apollo in riposo, col centauro Chirone e con Esculapio sedente pensoso presso una colonna sormontata da un tripode, che par fornito della sua cortina.

« Ma si avverta bene (scrive il ch. Wieseler), che l'*omfalo* « occorre sopra i denari di ambedue le genti (Eppia e Rubria) accan« to alla testa doppia di Giano. A questo, come è noto, era consacra« ta la porta, — siccome a chi apre e chiude. A Vesta, abbastanza co« nosciuta come dea propria della casa — per far menzione di una sola « cosa meno conosciuta — secondo Servio ad Virg. Aen. VI, 273, era « consacrata la soglia. È perciò ben chiaro, quanto bene stia accanto « all' immagine di Giano il simbolo dell' Estia. » Questa speciosa osservazione non vale, poichè in altre monete della Rubria l'*omphalos* (o cortina che dirsi debba) vedesi apposto da lato alla mezza nave, ove non troppo bene starebbesi qual simbolo d' Estia, che ama la terra ferma anzi che l'instabile elemento dell' acque. Negli assi sì dell' Eppia come della Rubria l'ara colla cortina e col serpe venne addossata alla gemina testa di Giano forse non per altra ragione se non che per essere quella la parte più adatta a ricevere il nuovo tipo, volendo pur mantenere i tipi primitivi della testa di Giano e della mezza nave. Ma posto ancora che i due tipi fossero congiunti per una ragione speciale, l'ara sostenente la cortina ed il serpe di Esculapio troppo bene si sta addossata alla testa gemina di Giano, sapendosi che il tempio di Esculapio nell' isola tiberina fu dedicato nel bel primo dì dell' anno romano; ossia alle calende di Gennaro (*Ovid. Fast. I*, 289: *cf. Kalendar. Praenest. Kal. Jan.*)

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1838.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI E XII. DI NOVEMBRE E DECEMBRE 1858.

Scavi d'Atene. — Viaggi in Etruria. — Indice.

SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi di Atene.

Riferendomi al mio ragguaglio ateniese dato in questo Bull. 1858 p. 105 segg. vi aggiungo la notizia, il frammento d'un elenco di vittori trovato a Thespiae ormai essere stato pubblicato puranche nell' ἐφημερὶς ἀρχαιολογικὴ n. 3251, ma poco esattamente.

La continuazione del regolamento delle strade in Atene ci ha somministrata una gran quantità di monumenti antichi. Il primo di siffatti scavi scoprì i sepolcri mentovati nel suddetto rapporto, nonchè il cippo di Satiro (ἐφημ. ἀρχ. n. 3230); ora vi comunico il seguente elenco d'oggetti, che furono ritrovati fin al dì 26 settembre, allorquando partii d'Atene, conservati perora alla demarchia della città. La più gran parte sono monumenti sepolcrali, mentre possono almeno aver avuto un' altra destinazione i seguenti: 1, Frammento di bassorilievo: un braccio tenendo il sistro. — 2, Parecchie teste di statue, abbastanza illese, di marmo bianco. — 3, Alcune graziose palmette di terra cotta. — 4, Alcune anse ossia orecchie d'argilla rossa, ornate d'una burlesca maschera di Sileno colla barba assai prominente; un simile frammento, provveniente puranco da Atene, trovasi presso il sig. Nizzoli, console I. R. austriaco in Salonichi, mentre altri ne ho forniti alla collezione dell'università di Gottinga. — 5, Anse di anfore munite di bolli con lettere, che quì ommetto, si sono trovate più volte.

All' incontro destinati per i sepolcri oppure trovati in essi vi sono numerosi pezzi di balsamarj, i cui disegni offrono contorni gialli su fondo bianco. Quelli intanto, che ne ho veduti, erano tutti quanti cancellati da non potersene riconoscere le rappresentanze.

Passando ormai ai monumenti con iscrizioni ne commemoro in primo luogo una, che potrà per avventura dar qualche lume per la topografia della città, ma difficilmente rimarrà al luogo del ritrovamento. Tra la scuderia reale ed il luogo del palazzo degli Stati ora abbruciato, nella direzione incirca di nord-ovest a sud-est, intercidendo la cosidetta ὁδὸς τοῦ σταδίου ed una strada collaterale, si è scoperto un lnngo muro di pietre quadrate, una delle quali, lunga incirca 9 piedi, porta l'epigrafe:

1.	ΑΒΑCΚΑΝΤΟC	'Αβάσκαντος
	ЄΥΜΟΛΠΟΥ	Εὐμόλπου
	ΚΗΦЄΙCΙЄΥC	Κηφεισιεύς
	Ζ Η	ζ η (?)
	ΠΑΙΔΟΤΡΙΒΗCЄΛЄΥ	παιδοτρίβης ἐλευ-
	·^ᴾΩΝΠΑΙΔΩΝ	θέ]ρων παίδων

Un Abascanto figlio di Eumolpo, da Cefisia, ci è già conosciuto da cinque iscrizioni del C. I. Gr. (n. 270, ove è chiamato παιδευτής, n. 271. 272. 262. 263, ove vien qualificato di παιδοτρίβης τῶν ἐφήβων) aggiudicate dal Boeckh al tempo di M. Aurelio Filosofo. Dicesi espressamente παιδ. ἐλευθέρων παίδων, essendo nominati schiavi nel ginnasio in due iscrizioni argive (C. I. Gr. 1122. 1123), onde non risulta, è vero, aver essi preso parte agli esercizj.

Sette piccoli termini, i quali, quantunque da' caratteri assegnati a tempi diversissimi, mostrano però tutti l'aspirazione; che perciò quì deve esser rimasa la forma costante, sebbene nelle copie di due simili termini C. I. Gr. 536 la parola ὅρος vada priva d'aspirazione. Per il più quel pezzo della lapida, che sporge dal suolo, è lavorato e liscio.

2, e 3, HOROϟ K. Due esemplari del tutto simili, larghi 0,25 e 0,26. K sembra essere la cifra.

4, HOR larga 0,10. 5, HOPO. marmo bianco.
Oϟ marmo bianco. 6, .ΟΡΟΣ

7, ΗΟΡΟΣ larga 0,15. 8, ΗΟΡΟ (*sic*), larga 0, 29, scritta molto rozzamente e di età evidentemente molto bassa, la quale venendo provata pure dalla forma del Ε, l'aspirazione ne viene tanto più singolare.

Prima di venir alle iscrizioni sepolcrali, propongo il seguente frammento:

9.

. . ΠΕΙΡΑΙΕΥΣΓΥΜΝΑ . .	ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος] Πειραιεὺς γυμνα[σίαρχος
. . ΑΡΧΟΝΤΟΣΑΝΕΓΡΑ . .	. . ἄρχοντος ἀνεγρα . .
. . . ΤΑΣΤΕΤΩΝΕΥΕΡΓ . .	. . τάς τε τῶν εὐεργ[ετῶν
. . ΔΩΝΙ.	. . δων?
ΜΕΝΕ . .	Μενε . .
ΜΗΔΕ . . .	Μήδειος?

Le lapidi sepolcrali sono in parte semplici cippi tondi, circondati di cercine, su'quali trovansi le seguenti epigrafi, sei delle quali con nomi di personaggi attici:

10.

ΦΙΛΟΥΜΕΝη
ΚΛΕΙΤΟΦΩΝΤΟΣ
.ΙΦΙΣΤΙΑΔΟυ
ΘΥΓΑΤΗΡ
ΓΟΡΓΟΥ
ΚΗΤΤΙΟΥ
ΓΥΝΗ

11.

ΝΙΚΟΣΤΡΑΤΗ
ΜΑΚΡΩΝΟΣ
ΕΡΧΙΕΩΣ
ΘΥΓΑΤΗΡ
ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΥ
ΘΗΜΑΚΕΩΣ
Γ Υ Ν Η

Un tal Ἀντιγένης Φιλιστίδου Θημακεύς C. I. 638 può esser il figlio di questa coppia.

12.

Σ Α Ρ Α πιΩΝ
ΣΩΣΙΚΛΕΟΥΣ
ΠΑΙΑΝΙΕΥΣ

13.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΗΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ
ΑΧΕΡΔΟΥΣΙΟΣ

14.

ΘΕΟΔΩΡΟΣ
ΘΕΟΔΩΡΟΥ
ΕΡΧΙΕΥΣ

15.

ΔΙΟΝΥΣΟΔΩΡΟΣ
ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ
ΑΛΑΙΕΥΣ

— Seguono undici iscrizioni co' nomi di persone non attiche:

16.

ΜΕΓΙΣΣΤΗ
ΑΝΘΙΣΤΕΝΟΥ
ΜΑΛΛΩΤΙΣ

17.

ΑΜΜΩΝΙΑ
ΔΙΟΔΩΡΟΥ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΤΙΣ

18.

ΕΙΣΙΓΕΝΗΑ
ΓΟΛΛΙΔΟΣ
ΣΜΥΡΝΑΙΑ

Sotto l'iscrizione vedesi un vaso a lungo collo e con una sola ansa, figurato in basso rilievo.

19.

ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΜΙΛΗΣΙΑ

20.

ΒΙΟΤΗ
ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΙΣ

21.

ΣΑΡΑΠΙΩΝ
ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ
ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

22.

ΓΥΝΟΥΣ (Εὔνους?)
ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥ
ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ

23.

ΝΙΚΗΦΟΡΟΣ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΗΣ

24.

ΑΠΟΛΛΩΝΙ
ΟΣΑΠΟΛΛΩ *sic*
ΔΟΤΟΥΑΓ
ΚΥΡΑΝΟΣ

25.

ΑΡΜΟΝΙΑ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΙΣ

26.

ΜΕΝΩΝ
ΣΕΛΕΥΚΕΥΣ

Aggiungo quattro epigrafi senza indicazione del luogo natale, scritte di maniera più cattiva:

27.

sic ΕΥΠΟΣΡΥΝΗ (Εὐφροσύνη)
ΧΡΗΣΤΗ

28.

χΑΡΙΩΝ
ΧΡΗΣΤΟΣ

29.

sic ΚΛΑΛΙΚΡΑΤΗΣ (Καλλικράτης)
ΧΡΗΣΤΟΣ

30.

ΜΕΛΑΝΙΠ *sic*
ΠΟΣΜΕΛΑ *sic*
ΝΟΣ

Due monumenti consistono in una semplice lastra quadrata, che stava eretta, il che si vede dal lavoro della parte inferiore :

31.

ΕΙΡΗΝΟΚΛΗΣ
ΙΣΟΤΕΛΗΣ

Marmo bianco.
Largh. 0, 32.

32.

. ΙΕΜΝΩΙ. Μέμνων Largh. 0, 28.

Un monumento vien formato da una stele di marmo bianco , il cui frammento conservato fa vedere nel piano superiore le due rosette attiche, mentre aldissotto vi aveva un rilievo, del quale si è conservata una testa barbata. Tra il rilievo e le rosette si legge :

33. ΚΡΙΝΑΓΟΡΑΣ : ΔΗΜΗΤΡιου
ΕΡΕΤΡΙΕΥΣ

Questa stele deve essere stata coronata d' una palmetta, che si vede ancora sulla seguente, nella quale aldissotto di due rosette si è conservata del bassorilievo rotto una femmina sedente ; sopra sta l' iscrizione :

34. ΔΩΡΙΣ
ΧΡΗΣΤΗ

Un' altra forma di monumento si è un tronco bislungo di marmo bianco, in guisa di tavola ossia ara, la cui parte antica è larga 0 , 74 , alta 0 , 36 , mentre la profondezza n' è di 0 , 50. Sulla parte antica si è rappresentato in bassorilievo un vaso, ed aldissopra havvi l' epigrafe :

35. ΗΓΗΣΙΑΣΗΓΗΣΙΟΥΕΞΟΙΟΥ

Seguono adesso le stele coronate dell' ἀέτωμα , ed in primo luogo quelle che portano solamente una semplice iscrizione :

36.

ΜΑΤΕΙϹ	Piccola stele, larga
ΒΑΡΑΚΟΥ	aldissopra di 0, 38.
ΟΡΟΑΝΔΗΝΗ	L' iscrizione è chiara.

La forma 'Ὀροανδήνη, da derivarsi da 'Ορόανδα, è nuova, nonchè il nome del padre; ma affatto oscuro mi riesce lo stesso nome femminile.

37.

ΛΙΝΟϹΕΡΜΟΛΥΚΟΥ	Largh. 0, 32
. . . . ΧΑΙΡΕ	

Il nome della patria, forse quello d' un demo attico, usurpato senza diritto, è stato cancellato.

38.

. . ΛΥΣΙΜΑΧΗ	Su d' una stele rotta,
. . ΕΥΘΥΚΛΕΟΥΣ	fregiata dell' *aetoma.*
. . ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ	

Siffatte stele ornate di *aetoma* ricevono puranche de' rilievi, p. e. una di marmo bianco, larga 0, 17, ne mostra una figura sedente recando la mano ad un' altra, che sta dinnanzi ad essa, ora assai rotta, mentre aldissopra si legge:

39. ΣΩΓΕΝΗΣ ΔΗΜΗΤΡΙΑ (Δημητρία).

È vero che in questa stele invece dell' *aetoma* havvi una punta nel mezzo. — Un' altra, anch' essa di marmo bianco, alta 0, 64, rappresentaci un giovane ammantato, stendendo colla d. un augello ad un cagnuolo saltante per prenderlo, coll' iscrizione:

40. ΠΟΛΥΕΥΚΤΟΣ

— Sopra una stele di rozzissimo lavoro, priva d'iscrizione, mostrasi una ragazza tenente un uccello sotto il braccio e stendente un altro ad un cagnuolo, il quale, siccome quello del n. 40, è di que' piccoli e capelluti, che spesso trovansi sopra pitture vasculari, particolarmente della Magna

Grecia, e che hanno forse da credersi le Μελιταῖα κυνίδια [Conf. Ann. 1852 tav. *T*, e l' osservazione di Cavedoni Bull. 1853 p. 142.]

La formazione più ricca infine delle stele ornate di *aetoma* vien rappresentata dalle edicole, sulle quali le figure sculte in alto rilievo stanno aldissotto d' un architrave prominente, sostenuto da due pilastri e sostenente egli stesso il colmo coronato di acroterj e per il più fregiato nel mezzo del campo d' un ornamento circolare. L' architrave porta l' iscrizione. Di questo genere sono i monumenti seguenti :

41. Un architrave di marmo bianco, lungo 1, 73, alto 0, 28, tripartito in guisa ionica, già facente parte d'un tal monumento, porta ne' due compartimenti superiori l' epigrafe :

ΦΙΛΙΣΤΙΟΝ ΔΗΜΟΧΑΡΟΥΣ ΑΖΗΝΙΕΩΣ ΘΥΓΑΤΗΡ
ΤΙΜΟΘΕΟΥ ΜΕΛΙΤΕΩΣ ΓΥΝΗ

42. D' un altro monumento simile di marmo b., lungo 0, 58, si è conservata la parte superiore, l' architrave cioè coll' *aetoma*, nonchè uno de' pilastri :

ΦΟΙΒΗΕΥΠΟΡΟΥ ΕΚΚΙΚΥΝΝΕΩΝ

43. D' una terza edicola di marmo b., alta 0, 80, resta pure il rilievo, nel quale un giovane carezzando prende una giovane donna al mento ; l' iscrizione, che incomincia un poco a sinistra della metà della lapide, venne da me copiata così :

ΜΥΙ/ ΝΙΟΝ ΧΑΙΡΕΣΤΡΑΣΟ ΑΓΝΟΙΣΙΟ

Sul nome femminile non dico niente ; il resto ha da emendarsi : Χαιρεστράτου Ἀγνουσίου.

44. Neppure il quarto monumento è interamente conservato : nè havvi ancora l' architrave fino ad una larghezza di 0, 38, coll' *aetoma* fregiato di acroterj e di cerchio, ed uno de' pilastri. L' architrave porta la seguente epigrafe :

ΤϵΥCϵΕΝϵΠϵΙΝΧΡΗΝΤΥΜΒΟΝΑΓΑΚΛϵΙΤΟΙΟΝϵΠ ...
ΚΑΙΤΙCΚϵΚΡΟΠΙΔΩΝΓΕΙΝΑΤΟΤΟΝΔϵΦΡΑCΩΝ
ΟΥΚΗΝϵΚΓΑΙΗCΚΕΚΡΟΠΗΙ\ΟCΑΛΛΑΠΟΘΡΗ . . . .

la quale, approvando il concetto del mio amico W. Bessell, distinguo così :

Τεῦς ἐνέπειν χρῆν τύμβον ; 'Αγακλειτοῖο Νεπ . . . .
Καὶ τὶς Κεκροπιδῶν γείνατο τόνδε ; φράσον.
Οὐκ ἦν ἐκ γαίης Κεκροπηίδος, ἀλλ' ἀπὸ Θρή[κης.

In guisa di dialogo vien nominato prima il nome del defonto , ora mutilato ; poi , trovandosi il sepolcro presso Atene, nasce naturalmente la quistione, quale degli Ateniesi l' abbia procreato, laddove si risponde distintamente, giacervi non un Ateniese ma un Tracio, senza indicar il nome del padre , che , non facilmente mancante ne' sepolcri di Ateniesi, talora venne ommesso ne' monumenti di forestieri seppelliti nell' Attica, come p. e. nel n. 26. Il proposto connesso è tanto stringente , che dobbiamo contentarci della forma τεῦς invece di τεῦ (= τίνος, Matthiae *griech. Gramm.* 152) . Fa specie inoltre l' imperfetto χρῆ νinvece del presente. [Forse τεῦ σ' ἐνέπειν χρῆν τύμβον ; ?]

Gottinga li 29 novembre 1858. A. CONZE.

---

b. Viaggi in Etruria.

II. *Scoperte volsiniensi del sig. conte Ravizza d' Orvieto.*

Mentre rimetto ad uno dei prossimi fogli del nostro Bullettino la continuazione de' miei studj sui monumenti perugini, come su quelli di Chiusi, oggi darò una notizia meramente descrittiva di alcune belle scoperte avvenute nell' agro dell' antica Volsinii. Abbiamo parlato nel Bullettino 1857 p. 33 segg. degli scavi intrapresi in quei siti dal sig. Dom. Golini , che da uno de' sepolcri etruschi trasse de' saggi bellissimi di vasi in bronzo, a due terzi ora esposti nel Museo Gregoriano del Vaticano. La terza parte toccò in sorte al sig. conte Ravizza d'Orvieto siccome proprietario de'terreni, ove ebbe luogo lo scavo. Ma non sono questi i monumenti, de' quali qui ho da parlare : giacchè, sebbene non inferiori a' loro compagni, mostrano le stesse forme e fino le stesse iscrizioni. All'incontro il sig. conte Ravizza, incoraggito da tal felice successo,

aprì un' altra tomba, in vicinanza della prima, se non che, alquanto più distante dall' odierna Bolsena, è situata non più sul territorio di questa città, ma su quello di S. Lorenzo, sempre però appartenente all' antica Volsinii. Essa, come pare, non visitata in tempi anteriori, oltre belli bronzi avea ancora conservato i suoi tesori in oro, che adornavano i due cadaveri ivi seppelliti. Due corone disgraziatamente furono trovate in pezzi : l' una era composta di foglie e fiori d' alloro ; l' altra (lavorata in quella composizione di oro ed argento, dagli antichi chiamata elettro) di foglie e fiori d' ulivo; e merita d' esser notato, come i gambi di questi ultimi erano formati da fili d' oro ripiegati a spiraglio e raccomandati a piccole bacchette, così che resi elastici e quasi ondeggianti avranno dato all' insieme l' aspetto della più graziosa eleganza e leggerezza. Due armille a guisa di serpenti sono formati da striscie d' oro liscio , ma di una conservazione perfetta. Fu trovato pure un anello semplice ed un altro con figura d' animale coricato. Molto più insigni però tragli ori sono due paja d' orecchini con pendenti che rappresentano delle Vittorie alate. L' un pajo è formato da due figure identiche, che tengono alzata l' una mano, vestite di abito sottilissimo a guisa di velo, che lascia scoperto quasi tutto il petto. Sono lavorate di oro battuto , e per ottenere più consistenza , sul rovescio si è aggiunta un' altra laminetta d' oro, non congiunta colla prima per mezzo di saldatura, ma semplicemente increspata con essa al contorno esteriore della figura. Nell' altro pajo le Vittorie sono compagne in modo, che l' una mette innanzi il piè destro, l' altra il sinistro, e così pure le braccia. L' oro è un poco più forte, e riguardo al lavoro materiale il secondo pajo delle Vittorie è più finito, come pure i loro orecchini sono alquanto più eleganti degli altri. Nondimeno se dobbiamo fare una distinzione tra oggetti, che ciascuno per se sono di rarissimo merito e di insigne bellezza, diremo, che l' artista delle prime Vittorie si mostra d' un genio più sublime e dotato d' una mano , che accennando soltanto leggiermente ogni cosa fa trionfare tanto più la grazia e la vita interna dello spiritoso concetto.

Se tralle scoperte del sig. conte Ravizza questi pendenti occupano il primo posto riguardo al merito artistico, l'interesse scientifico all'incontro si rivolge di preferenza ad uno specchio, seppure dobbiamo confessare che nemmeno coll'ajuto di numerose iscrizioni perora siamo in istato di poter proporre una spiegazione non dico certa , ma nemmeno probabile. È quello stesso , del quale il rev. P. Garrucci ne diede una prima notizia in una delle nostre adunanze (Bull. 1858, p. 35) ; e mentre ci auguriamo che a lui venga concesso di farne presto la pubblicazione, cercheremo di soddisfare per il momento al desiderio de' dotti con una semplice descrizione , la quale riuscirà più chiara a quei che vogliono confrontare lo specchio molto analogo pubblicato nella sua grande opera dal Gerhard tav. 166. Il posto più nobile occupa Minerva vestita di doppio chitone con l'egida sovrapposta, in mezzo della quale scorgesi la testa della Medusa a capelli irsuti. È mnnita inoltre dell' elmo e tiene colla d. l' asta sotto la punta , mentre colla s. prende il braccio d' un fanciullo munito di bulla , avendolo , come pare, tirato fuori d' un' anfora. Lo sguardo è diretto verso una donna posta alla sna sinistra, la quale, velata, cuopre pure la bocca col vestito tirato in sù colla d., mentre la s. tutta involta è appoggiata snl fianco. Segue da qnesta stessa parte la figura d' un giovane rivolto verso Minerva con clamide dietro le spalle , e munito dell' asta nella d. , che tiene nella stessa guisa come la dea. Accanto a lui finalmente troviamo una donna, fregiata di doppia benda o stefane, e di collana. Il vestito, lasciando scoperta la parte anteriore del corpo , ricade dalle spalle e ne vien sostenuto un lembo colla d. alzata. Sul sinistro suo braccio sta un fancinllino mnnito di bulla come il primo, che protende la destra. Ritornando ora all'altro lato di Minerva vi abbiamo Mercurio rappresentato nella solita maniera : la clamide rannodata al collo gli pende dalle spalle ; la testa è munita del pileo alato, i piedi di sandali ; il caduceo a lnnga asta gli riposa nella s. ; e, come nella figura corrispondente dello specchio di Gerhard , egli pure tiene assiso sulla coscia s. un fanciullino munito di bulla, che alza la s. Sopra

le teste di tutte queste figure corre la travatura di un edifizio, e sopra questa vedesi una testa di donna fregiata di collana fra quattro teste di cavallo. — Nè manca la figura posta nel campo intermedio che si trova tra il tondo dello specchio ed il manico: è di fattezze puerili, vestita d' un grembiale intorno alle coscie, ma pare inoltre munita dei distintivi di Ercole: d' una pelle d' animale, cioè, rannodata intorno al collo e della clava, che gli riposa sulla spalla d. mentre colla s. sta per tirar giù una specie di cortina appesa dietro di lui e formata, come pare, d' una pelle d' animale. Corrisponde dunque questa figura pienamente a quella pubblicata dal Gerhard. t. 29, n. 18.

Le iscrizioni non si trovano frapposte alle figure, ma corrono in linea circolare attorno al margine dello specchio, in modo però che sulla distribuzione non può cader dubbio. Il nome di Minerva è il solito AꟻQИƎM; al fanciullo da lei sostenuto spetta l' iscrizione AMAHQ$VB MI9AM, che ricorre identica sullo specchio presso Gerhard; e come in quello, pur quì la donna accanto a Minerva vien chiamata HAQV+. Ritroviamo poi il nome AMVAEMIQAM, ma spetta quì al puttino in braccio della donna, che manca nell'altro specchio, mentre il terzo sulla coscia di Mercurio ƧMQV+ porta il nome di ƧMAIOHIMƧI MI9AIM (IM per isbaglio dell' incisore, invece di M). Tutte queste iscrizioni sono chiare e leggibili, ed un dubbio resta soltanto riguardo alla terminazione del nome della donna col bambino sul braccio e sul principio del nome del giovane che le sta appresso. Del primo si legge bene . . ИVYVꓶAMA, se in fine siano da aggiungere le lettere AI o qualche altra, non oso affermar con certezza. Più importante è la quistione sul principio dell' altro nome, nel quale il revmo P. Garrucci credette ravvisar il nome *Turan* ripetuto una seconda volta: lezione che dovrebbe recar non lieve imbarazzo all' interprete. Avvertito di tale difficoltà ho esaminato questo punto con ogni diligenza e credo potere sciogliere ogni difficoltà in modo, che come spero ne sarà soddisfatto lo stesso revmo Padre: i tratti, cioè, che egli divise tra due lettere VT e che stanno strettamente congiunte, mi pare che si riuniscano ad

una sola A: la differenza paleografica delle due lezioni dunque è quasi nulla, ma invece di *Turan* abbiamo il nome di MAQA, che nel significato forse non sarà differente da MAQAИ ne' due specchj presso Gerhard. t. 69, 3 e t. 90. Non so dire, se possa restitnirsi quest' ultimo nome sul nostro specchio eziandio riunendo al principio di *Aran* nna delle lettere incerte alla fine del nome precedente; ma almeno, quando ebbi lo specchio sotto gli occhj, non mi è venuto questo sospetto. — In ogni modo pel confronto del nostro specchio con quello di Gerhard vien dimostrato, in qual modo le iscrizioni di questo siano da distribuire tralle diverse figure; e così dovrà modificarsi ciò che intorno ad esse si è detto nel nostro Bullettino 1842, p. 173 e 1843, p. 40.

Non sarà snperflno di notare in quest' occasione, che lo specchio orvietano pubblicato ne' nostri Annali 1851, tav. d' agg. N e da Gerhard t. 183 si trova nel possesso del sig. conte Ravizza. Dalle mie notizie risulta che del nome creduto di *Menrfa* non sono sicure che le due prime lettere e l'ultima; nella terza e nella penultima ho creduto ravvisare una T ed una I, come vengono espresse nella tavola degli Annali. Molto incerto è pure il nome espresso in ambedne le pubblicazioni ƎAƎϘ, che dovrà leggersi piuttosto ƎVƆƎИ. — Nello stesso possésso si trova ancora l' altro specchio orvietano, pubblicato negli Annali 1833, tav. d' agg. F. = Gerhard t. 184, il quale per isbaglio del Gerhard vien detto esser entrato nel gabinetto delle medaglie di Parigi.

Ma per tornar agli scavi volsiniensi, essi fruttarono di più alcuni belli manichi di bronzo (nno colla patera aggiunta), i quali sono formati da figure umane in tutto rilievo: l'una rappresenta Venere seminuda, appoggiando la s. al fianco, mentre colla s. alzata sembra sostener il disco della patera. L'altra è una donna alata, appoggiando la d. sul fianco e tenendo nella s. abbassata nn' *oenochoe*. Il manto le cuopre la sola coscia ed il piede destro, poi vien tirato sulla schiena e ritenuto sotto l'ascella s., onde ne pende un lembo. Un terzo manico raffigura una donna pure alata senz' alcun vestito, la quale alza la destra come per difen-

dere l'occhio contro i raggi del sole. Tutti questi concetti già per se accennano l'epoca del più libero sviluppo dell'arte, ed a tal' epoca corrisponde pure il lavoro non tanto severo quanto elegante. Non meno bella è la testina (alta, se non erro, alquanto più d'un mezzo palmo) d'un giovane imberbe con *torques* al collo e munita di berretto frigio, onde potrà chiamarsi o Paride o Lunus. È vuota nell'interno a guisa di vaso, e la parte superiore del berretto ne forma il coperchio. Due anelletti attaccati ai lati dello stesso berretto avranno servito per attaccarvi una catenella, e così tutto il vasetto sembra essere stato destinato ad uso di turibolo, in modo forse che l'odore dell'incenso o d'altri profumi uscisse dagli occhj perforati.

Furono trovati nello stesso sepolcro ancora alcuni orciolini di terracotta contenenti una quantità di polvere di color vermiglio, il quale dal sig. prof. B. Viale negli Atti dell'Accad. de' Nuovi Lincei (Sessione II, 3 genn. 1858) fu dichiarato « belletto composto di solfato di calce finissimo e cinabro, o vermiglione impastati con acqua gommata ». « Gli antichi Etruschi, » così continua il detto autore, « non potean conoscere la polvere bianca per belletto, che ritraesi dalla calcinazione e polverizzazione del talco, il qual' è composto di magnesia, allumina, silice e ferro, e che non si altera punto alle esalazioni dell' idrogeno solforato. Ma pure col solfato di calce conseguivano il medesimo effetto, noi difatti lo abbiamo trovato dopo tanti anni ancora atto a imbellettare le gote delle gentildonne ».

Stando ancor occupato a descrivermi alcuni oggetti di minor momento, venne l'annunzio essersi ritrovato un altro sepolcro ne' fondi dello stesso sig. conte. Così egli partì, ed io invitato gentilmente da lui, gli andai appresso. Esso sepolcro era situato circa due miglia distante da Bolsena, un poco alla destra della strada, che vi conduce da Orvieto. Era formato da una semplice camera, ma già spogliato in altri tempi. Fu rinvenuta soltanto una figurina di donna seminuda assisa sopra un ariete coricato, che originariamente sembra aver fregiato il coperchio d'una piccola cista.

H. Brunn.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

IV. LETTERATURA.

V. ADUNANZE SOLENNI.

VI. AVVISI.

Imprimatur
Fr. Th. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.

Imprimatur
Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1858.